giovedì 9 giugno 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n°129
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 4755837
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel (041) 931821
Firenze: tel. (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico, Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Per l'aborto, contro la Dc mobilitazione in tutta Italia

Numerose sono le iniziative indette dal movimento delle donne e dalle forze politiche per rilanciare la mobilitazione sul tema dell'aborto e dare un'immediata risposta alle manovre del fronte antiabortista.

A **Torino** è prevista per questa sera una manifestazione indetta dai collettivi cittadini. L'appuntamento è per le 20,30 in piazza Solferino.

A **Roma** dalla serata di martedì sono in corso riunioni di compagne per definire una manifestazione nazionale delle donne da attuarsi nei prossimi giorni.

Mentre andiamo in macchina abbiamo notizia che l'Udi di Milano sta preparando una manifestazione per questa sera.

Per quanto riguarda le forze politiche a Milano Dp e il partito radicale hanno indetto per questa sera una manifestazione con concentramento in piazza Castello alle 20,30. In tutte le città sono in corso riunioni dei collettivi femministi pr dicutere le prossime scadenze di lotta.

L'aborto scopre il gioco della Dc

Dopo il colpo di mano Dc si apre una fase di dura lotta benchè Pci e Psi siano incerti

Le reazioni alla votazione in Senato sull'aborto provano che la Dc è decisa a portare sino in fondo l'attacco a tutta la sinistra - Intanto si incontra col Pci per discutere sull'ordine pubblico - Niente di deciso, si dice, ma si sa che l'accordo sul fermo di polizia è ormai vicino, se non già realizzato difatto

Aborto e fermo di polizia: respingere l'offensiva Dc

Quello che è successo ieri al Senato costituisce una chiara e allarmante rivincita della Dc e delle forze reazionarie rispetto alla coscienza democratica del paese.

Il tradimento di un gruppo di senatori laici [i franchi tiratori come gli assenti], consumato nell'ombra di una votazione segreta, è spiegabile con la capacità di condizionamento e di corruzione della Dc, ma anche e soprattutto con la mancanza nel paese di un clima di mobilitazione e di tensione ideale che impedisse il successo delle manovre oscurantiste.

Con questo atto, la Dc ha di nuovo reso esplicita la sua volontà restauratrice e di rivincita rispetto allo smacco subito sul divorzio e soprattutto il suo intento, che mira a far coincidere repressione sociale, politica e culturale nel quadro di una linea tesa a piegare la sinistra e renderla complice di un disegno di restaurazione autoritaria.

La responsabilità prima di quanto è successo è sicuramente della Dc, impegnata a sabotare l'accordo con il Pci, è riduttivo e le gravi responsabilità della sinistra storica, che ha rinunciato alla mobilitazione e alla lotta, allo scopo di rendere più facile la realizzazione di un accordo generale con la Dc. Anche sul problema dell'aborto, come sulle questioni dell'economia e dell'ordine pubblico, è ormai chiaro come le rinunce della sinistra servono solo ad aumentare il peso dei ricatti democristiani.

Spiegare questo fatto come il frutto dell'azione di una parte della Dc, impegna a sabotare l'accordo con il Pci, è riduttivo e strumentale, perchè è tutta la Dc che, mentre accetta l'ipotesi del compromesso con la sinistra, è unita nel far sì che tale accordo rappresenti una netta sconfitta per il movimento operaio. La risposta all'ennesima provocazione della Dc deve essere immediata e di massa. Occorre lanciare subito una grande mobilitazione di denuncia e di organizzazione della lotta, che permetta di recuperare immediatamente livelli di tensione politica e ideale adeguati all'importanza della posta in gioco. Non è soltanto in discussione il diritto della donna al controllo del proprio corpo e a una sessualità e maternità libera e cosciente, ma il suo ruolo complessivo nella società. La Dc e il sistema puntano, infatti, a ricacciare la donna nel ghetto dell'emarginazione sociale, nella segregazione della famiglia, nella subordinazione al maschio, facendo di ciò gli assi portanti di una politica di feroce restaurazione politica e culturale.

Con il voto del Senato, la Dc ha lanciato non solo alle donne, ma a tutto il movimento operaio una sfida che va subito raccolta. La risposta, tuttavia, per essere vincente, prima ancora che nel parlamento deve svilupparsi a livello di massa. Riaprire oggi la procedura per la ripresentazione di una nuova legge, imbarcarsi in nuove trattative e mediazioni al ribasso costituirebbe un tragico errore.

L'unica strada oggi adeguata è quella del referendum, per il quale esistono, già realizzate, le condizioni giuridiche e materiali e vanno invece create le condizioni politiche.

Per queste ragioni è indispensabile lanciare subito, fin da oggi, la mobilitazione, dando vita a centinaia di manifestazioni pubbliche, di dibattito, rilanciando a tutti i livelli l'opera di controinformazione, costituendo comitati di lotta. Un ruolo decisivo in questa battaglia sarà nuovamente svolto dalle compagne, che militano nel movimento di massa ai vari livelli, finalmente, in prima persona in questa lotta, garantendo così un ruolo decisivo dell'organizzazione in quanto tale. La mobilitazione immediata in risposta al colpo di mano della Dc non può essere pertanto sganciata da una forte riflessione autocritica sull'esperienza di questi mesi, sul modo come la battaglia per l'aborto e più in generale per la liberazione della donna, è stata gestita anche nella nuova sinistra.

Il coordinamento nazionale di Avanguardia Operaia, Partito di unità proletaria [per il comunismo], Lega dei comunisti, mentre è cosciente della grave sconfitta subita dalla sinistra e da tutte le forze democratiche in Parlamento e dell'indubbio successo che la Dc ha realizzato, e non solo relativamente all'aborto, ritiene che esistano le condizioni per trasformare rapidamente la sconfitta subita in un'altra decisiva vittoria, in quanto gli orientamenti generali delle masse non sono certamente espressi nel voto dei senatori.

Questo sarà possibile se la mobilitazione di massa sull'aborto sarà strettamente collegata a quella sull'ordine pubblico e costituirà parte organica dell'impegno generale per rilanciare la lotta contro la Dc e il sistema, e per far maturare nella coscienza del movimento operaio le condizioni politiche e sociali che facciano fallire ogni ipotesi di compromesso con gli avversari.

Coordinamento Nazionale
Ao-Pdup-Lega

Roma, 8

Le donne dovranno continuare ad abortire come sono state costrette a farlo fino ad ora: da sole, clandestinamente, rischiando la pelle. Questo è il senso del gioco politico attuato martedì in Senato. Un gioco sulla pelle delle donne e questo non è uno slogan ma la volontà precisa espressa da chi ha voluto bloccare la discussione della legge sull'aborto ad ogni costo, anche con una votazione farsa che sembrava fino all'ultimo rientrare nella normale routine del dibattito. In realtà quella che tutti i giornali si ostinavano a chiamare la «battaglia sull'aborto» si è rivelata una manovra già costruita dai democristiani, dalle destre e da qualcuno del «fronte», ma non troppo, laico.

E l'impressione delle compagne e delle donne che per prime hanno coro sciuto l'esito della votazione e stata proprio quella di essere state usate ancora una volta, per mantenere degli equilibri politici sempre più lontani dal paese reale.

Rispetto alla discussione tenuta alla Camera nei mesi passati, le sedute in Senato si sono svolte all'insegna dell'asetticità, della tecnica e dei cavilli giuridici: la realtà di fuori, le decine di dibattiti, di manifestazioni di piazza delle donne, tutta la tensione politica che si era creata da un anno a questa parte intorno all'aborto ed alle tematiche ad esso collegate (maternità, sessualità, decisione delle donne) tutto arrivava ovattato o addirittura negato.

«Questo stato borghese e maschile non ci dà neanche l'aborto» è stato uno dei pimi commenti sentiti fra le compagne riunitesi di fronte al Senato nel pomeriggio. In serata si è tenuta una prima assemblea presso l'ex pretura occupata in via del Governo Vecchio, al lume di candela, fra tanta rabbia e anche incredulità per una decisione tanto assurda. Forse era stata eccessiva fiducia nelle istituzioni borghesi quella di credere che almeno un diritto elementare come quello di abortire senza rischiare ogni volta di morire, fosse riconosciuto e soprattutto fosse reso attuabile per ogni donna.

La proposta immediata è stata quella di scendere in piazza, subito, in tante, per una enorme manifestazione nazionale di tutte le donne, per dimostrare ancora una volta qual è la volontà di queste e per ribadire che non è la decisione presa o imposta al Senato quella che rispecchia la realtà.

Oggi pomeriggio l'appuntamento è per tutte le compagne romane per definire e discutere meglio i termini di questa manifestazione proposta per questo fine settimana a Roma, per confrontarsi su quei contenuti, già patrimonio del movimento, ma che sono continuamente da verificare con l'esterno (le istituzioni, i rapporti con queste ed i partiti, ecc.).

Intanto in tutti i partiti si tenevano frenetiche riunioni (salvo ovviamente Dc e fascisti); senatrici e deputatesse del Pci si sono riunite per tutta la mattinata nella direzione del partito, terminando alle 14,30, dopodichè

segue a pag. 8

Ancora una colpa da pagare con la vita: ma le donne reagiranno

Le prime reazioni delle operaie di tre fabbriche milanesi - La dimensione «privata» dell'aborto predomina ancora sul fatto politico - La Dc cerca di affossare ciò che il femminismo ha espresso

Milano, 8

Come hanno reagito le donne all'affossamento democristiano della legge sull'aborto?

Abbiamo scelto, per le prime impressioni «a caldo», due punti di «osservazione», le donne di fabbrica e alcune compagne femministe. Abbiamo scelto la fabbrica soprattutto in quanto luogo di aggregazione collettiva delle donne, in cui è forse più facile affrontare temi «politici» come quello dell'aborto.

La prima scoperta che abbiamo fatto è stata però quella di riscontrare ancora una volta, che prima del fatto-politico-legge viene, tra le lavoratrici, il fatto-privato-aborto.

Della Dc, dei franchi tiratori, si parla in realtà assai poco. E c'è anche una grossa paura ad essere intervistate pubblicamente sul problema dell'aborto. «Nei reparti non se ne è parlato oppure c'è stato qualche cenno da parte delle donne più politicizzate»: questo il giudizio prevalente che ci è stato riferito sia alla Siemens, una fabbrica dove lavorano migliaia di donne, che alla Recordati e alla Farmitalia.

Il secondo fatto sorprendente, che ci è stato confermato in tutte e tre le fabbriche, è che gli uomini, anche quelli abbastanza politicizzati e sindacalizzati, non hanno per ora dato segno di attribuire al voto del Senato la gravità, anche «politica», che il fatto ha. «Sì, ne parlano - dice un'operaia della Siemens - ma in fondo pensano che la questione non è poi così rilevante, cose di donne, insomma. Loro discutono molto di più di quello che ha detto Lama al congresso Cgil o delle prospettive del governo».

«Se parli a livello personale con quelli del Pci - dice un'impiegata della Farmitalia - sono molto incazzati, ma se cerchi di farli esprimere come uomini di partito diventano subito più cauti».

«Han fatto un po' di casino quelli di Dp - aggiunge un'altra, della Siemens.

Davanti alla fabbrica ci sono regolarmente i cartelli, di Dp e del Pci, che commentano il fatto ma non c'è l'animazione delle grandi occasioni. Due operai li stanno leggendo: «Dev'essere proprio una grossa puttanata - dicono - sì una grossa puttanata». Torniamo dunque alle donne, alla loro diffidenza nell'affrontare questo problema se si eccettuano alcune compagne che si fermano a parlare a lungo.

«Nella nostra fabbrica - dice un'operaia della Siemens - in sei anni che sono qui non ho mai sentito affrontare i problemi delle donne. Non abbiamo neanche la commissione femminile del Cdf anche se ci sono molte delegate data la prevalente presenza femminile». Perchè? «Perchè di certi problemi si parla a livello interpersonale, con l'amica, nemmeno a livello di reparto. L'aborto è ancora un tabù». Ma le donne abortiscono? «Certo magari chiedono il prestito alla ditta. Molte lo fanno addirittura di nascosto dal marito».

Abbiamo un riscontro immediato: donne che rispondono «Non so cosa dire, devo pensarci», altre che non vogliono essere «intervistate», altre ancora che sono arrivate stamattina in fabbrica senza sapere cosa era successo in Senato.

Perchè paura? «Paura perchè non vogliono essere messe di fronte al problema del sesso - dice una compagna - qualche giorno fa parlando con delle operaie ho detto che prendevo la pillola. Mi hanno detto: «tu fai queste cose?» «Dei rapporti con i mariti si parla - dice un'altra - ma sempre a livello di scherzo».

«Stamattina ho cercato le delegate in consiglio per sentire cosa si può fare. Sono arrabbiatissima - dice un'impiegata che milita in un collettivo femminista «fuori dalla fabbrica» - vorrei che facessimo qualcosa». Perchè il problema dell'aborto è così poco affrontato a livello di fabbrica? «Perchè c'è il cottimo, e non abbiamo tempo di parlare». Un'altra: «Perchè molti pensano che il sindacato non debba occuparsi di queste cose».

Viene in mentejl'ultima manifestazione della Siemens, con migliaia di donne strette nei cordoni e molto combattive. «C'è una grossa scissione tra la lotta sui problemi di fabbrica - la cassa integrazione, i trasferimenti, l'occupazione - e i problemi che ancora vengono considerati personali e privati». L'aborto è ancora una delle classiche cose che si fanno ma non si dicono».

Probabilmente la discussione maturerà nel prossimo periodo, quando sarà «trascinata» dalle forze politiche e dall'eventualità del referendum che tutte le donne «abortiste» che incontriamo considerano giusto. «Se Gesù

segue a pag. 8

Anna, Daniela, Lella, Maura, Paola

Mobilitazione delle donne in varie città contro la Dc

A cominciare da Torino e Roma, le donne stanno organizzando una risposta di massa all'offensiva Dc - Manifestazioni e cortei

Torino, 8

Ci vogliono ricacciare indietro, colpendoci proprio sul terreno che è stato da noi scelto per costruire la nostra forza e la nostra crescita: bloccando la legge sull'aborto la Dc ha fatto snon solo un colpo di mano, ma un atto di arrogante disprezzo per tutti gli anni di lotta che le donne avevano creato intorno alla tematica dell'autodeterminazione.

E infatti ci vogliono negare la possibilità di riappropriarci del nostro corpo, di costruirci una sessualità che non sia solo legata alla maternità, di poter disporre liberamente come e quando essere madri, in una parola, ci vogliono negare, in nome della difesa del diritto alla vita, il nostro diritto di decidere della nostra vita. L'attacco è condotto su questo terreno proprio per il carattere eversivo dell'autodeterminazione, perchè *«cominciare a decidere del nostro corpo è il primo passo per decidere di tutta la nostra vita, per abbattere l'emarginazione e la subordinazione nella famiglia e nel lavoro»*. Ed ora ci sarà un altro lungo periodo di aborti clandestini, di migliaia di donne che muoiono di aborto, in condizioni adesso, peggiori che nel passato; peggiori perchè le speculazioni sul corpo della donna avranno prezzi più cari, e perchè i rischi di repressione saranno più gravi.

Con questi contenuti il movimento delle donne di Torino ha risposto alla Dc, proponendo una manifestazione che è convocata per stasera in piazza Solferino alle 20,30. Vogliamo manifestare perchè l'attacco è contro di noi, ma *«più in generale questo significa* - continua il volantino della convocazione - *un altro e più pesante attacco che la Dc fa, passando sul corpo delle donne, a tutta la sinistra. Questo è stato possibile anche perchè il movimento operaio e le sue organizzazioni, non avendo capito fino in fondo il carattere*

segue a pag. 8

La Singer blocca la stazione

Torino, 8

La Singer, la Generalmoda e la Venchi Unica hanno bloccato stamani il traffico ferroviario della stazione di Porta Nuova, la stazione centrale torinese. La manifestazione odierna che fa seguito a quella di ieri dei metalmeccanici Fiat, dei ferrovieri e degli edili alla stazione Lingotto, è per la difesa del posto di lavoro. Tutte e tre le fabbriche infatti sono impegnate da lungo tempo su questo terreno (Singer e Venchi da due anni) e la manifestazione odierna vuol dare una «scrollata» all'andamento delle soluzioni che tardano ormai troppo ad arrivare.

Servizio dalla redazione a pag. 4

Sull'aborto dure reazioni delle delegate della Cgil

Rimini, 8

La bomba della votazione in Senato che ha bocciato la legge sull'aborto è esplosa anche al congresso della Cgil.

Già ieri pomeriggio cominciavano a circolare le prime notizie. I compagni si avvicinavano stupiti al settore riservato alla stampa. «Ma è proprio vero? Siete sicuri? Per quanti voti?» Oggi nelle 5 commissioni in cui sono proseguiti i lavori del congresso non si parlava d'altro. «È l'ultima prova di forza della Dc, adesso basta, non ne possiamo proprio più».

Naturalmente erano delle donne, delle delegate: *«sono incazzatissima, non dico altro»*. *«È pazzesco, dobbiamo prendere immediatamente posizione»*.

La compagna Francesca Corso nel suo intervento all'assemblea che si è occupata del tema «crisi del mercato del lavoro e problemi centrali dell'occupazione», ha chiesto che il congresso domani approvi un ordine del giorno di ferma condanna. *«Compagne* - ha detto Francesca - *nella relazione Lama ha sostenuto che il sindacato non deve organizzare l'assenso, ma nemmeno il dissenso. Ebbene, su un caso come questo, il dissenso è legittimo e doveroso. Io mi sento umiliata come lavoratrice e come donna e domando se la Cgil può rimanere in silenzio di fronte a una decisione che calpesta non solo un diritto civile ma anche molte rivendicazioni che come sindacato abbiamo portato avanti, ad esempio nelle piattaforme degli enti locali e degli ospedalieri»*.

«Quello che vorrei proprio sapere - commentava un'altra compagna - *è chi sono quei sette senatori che hanno votato con i democristiani: oggi sui giornali tutti fanno grandi assicurazioni. Il nostro gruppo è stato compatto, nessuna defezione nelle nostre file. Ma qualcuno sarà pur stato, no? Sarà qualcuno amico dei medici obiettori di coscienza che hanno sempre mangiato e speculato sulla pelle di milioni di donne»*.

a cura di Liliana Belletti

segue a pag. 8

Il sindacato parte civile per le perdite di gas del '73: centinaia gli intossicati

Processata per inquinamento la Montefibre a Mestre

Si è aperto lunedì 6 giugno alla pretura di Mestre il processo contro la Montedison, per le fughe di gas del '73 al Petrolchimico di Porto Marghera; i consigli di fabbrica della Montedison e della Fulc si erano già nel '73 costituiti parte civile. Parlando con i lavoratori in pretura siamo rimasti sorpresi di come avessero conoscenza dei problemi processuali, abbiamo saputo che ciò è dovuto a come si è preparato questo processo; si è costituita una commissione che ha lavorato per un lungo periodo tra i lavoratori, «Cdf e avvocati democratici, in rapporto con i reparti e l'intera fabbrica. Questo fatto è riuscito a mantenere anche oggi in fabbrica un dibattito grosso intorno alle questioni del risanamento dell'ambiente, nel momento in cui una parte di lavoratori sono in cassa integrazione. L'accettazione del pretore di Mestre della costituzione di parte civile dell'organizzazione sindacale, come parte interessata alla più generale battaglia sul risanamento ambientale per la tutela singola e collettiva dei lavoratori anche in giudizio, è un fatto di notevole rilevanza giuridica e politica che si aggiunge a quella già definita dalla pretura di Torino.

Ciò va valutato come una prima estensione dello stesso statuto dei lavoratori: si aprono nuovi spazi e vengono acquisiti nuovi strumenti per il movimento dei lavoratori, per modificare le condizioni di lavoro in fabbrica e nel territorio. A tale proposito la Fulc di Venezia ha emesso un comunicato che sottolinea l'importanza di tale acquisizione, invitando i lavoratori a proseguire la lotta in fabbrica e nel territorio, per un controllo sui nodi reali dell'organizzazione del lavoro e per il risanamento ambientale. Come si ricorderà nel '73 dal 3 luglio al 18 ottobre centinaia di lavoratori della Montefibre rimasero intossicati con tassi di invalidità permanente che vanno dal 20 all'60% procurando infortuni che hanno fatto perdere migliaia di ore lavorative conteggiate poi dalla Montedison sul conto dell'assenteismo.

Il 18 ottobre di quell'anno i lavoratori della Montefibre del Petrolchimico stanchi di questa situazione e del fatto che la Montedison non intendeva risolvere i problemi relativi alle fughe di gas, che erano legati a fattori tecnici e allo sfruttamento degli impianti al di sopra delle loro capacità bloccarono Marghera e in particolare i cicli produttivi del Petrolchimico. Era anche il periodo in cui l'ispettorato del lavoro di Venezia con una decisione plateale, imponeva alla Montedison le 50 mila maschere pretendendo di risolvere il problema in questo modo. Ben altro era ed è il modo con quale i lavoratori intendono risolvere questi problemi. Usando nei casi di fughe la forma di lotta più sicura, quella dell'abbandono dei reparti. La direzione più volte ha tentato di mettere i lavoratori in ore improduttive e trovando sempre la pronta risposta dei lavoratori. Il comportamento della Montedison in questo processo è stato quello di sempre; l'avvocato Zappalà ha tentato con una serie di eccezioni fatte in modo plateale, di difendere l'ex direttore Vallotti, che ha però trovato una pronta rumorosa risposta nei lavoratori presenti.

Poi il caporeparto Bertocco, ha tentato di farci credere che non era successo nulla, che tutto è normale. Il comportamento della Montedison, in questi casi, attribuisce le fughe di gas alla fatalità metereologica al punto tale che la colpa sarebbe del vento che troppo spesso soffia nella direzione non prevista dalla Montedison. Mentre i lavoratori della Montefibre affermano che vedono il fumo di anidride solforosa uscire dai camini e più volte calare sullo stabilimento.

La Montedison vuole far passare il concetto che occorre pagare dei prezzi umani alla tecnologia che non è possibile risolvere i problemi delle fughe. Mentre sappiamo che dal punto di vista tecnico ci sono tutte le possibilità per farlo. Gli unici criminali in questo caso sono i padroni della Montedison, poiché quello che a loro interessa sono i profitti guadagnati persino sui cadaveri dei lavoratori. A questo processo sfileranno come testimoni anche decine di lavoratori intossicati con tutta la loro rabbia e la volontà di cambiare le cose alla Montedison e al paese.

Fra i lavoratori c'è una coscienza precisa che questo possa avvenire solo con le lotte della classe operaia, pur tuttavia si ritiene anche con tutti i limiti dimostrati dalla burocrazia della giustizia sociale, come della possibilità che questa offre ai padroni di trovare scappatoie, che questo processo possa divenire un amplificatore della accuse degli operai, del sindacato, della Montedison e ricreare un interesse sull'opinione pubblica che metta perciò i lavoratori al centro della lotta per la difesa degli interessi proletari, e isoli ancora una volta la Montedison.

Attentato dinamitardo alla sede del quotidiano di sinistra francese, Rouge **[della League Comuniste Revolutionaire].**

(Il servizio a pag. 8)

DALL'INTERNO

Terroristi e «grande stampa» si danno la mano per provocare tensione al processo Curcio

Da parecchi giorni a Milano si ripetono telefonate che minacciano rappresaglie nel caso si processi Renato Curcio e gli altri brigatisti - «Mobilitazione» a Palazzo di giustizia - Come si intende far pesare questo processo nella campagna sull'ordine pubblico

Milano, 8

Ad una settimana dallo svolgimento del processo a Renato Curcio ed agli altri brigatisti è in pieno sviluppo la campagna di stampa orchestrata da diverse testate più o meno reazionarie per alimentare ancora di più una tensione che evidentemente non fa solo comodo alle «Brigate Rosse» ma in primo luogo a chi invoca da anni una svolta più nettamente repressiva nell'amministrazione dell'ordine pubblico e leggi eccezionali.

Come si sa, il 15 giugno, Renato Curcio, la sua compagna Nadia Mantovani, Vincenzo Guagliardo, Angelo Basone e Giuliano Isa, saranno giudicati in un processo che in sè non è certamente di grande rilievo. Infatti Curcio sarà giudicato per l'episodio della sua cattura avvenuto il 18 gennaio dello scorso anno e l'accusa più grave di cui deve rispondere è quella di tentato omicidio.

Inoltre, a complicare le cose, il giorno seguente, il 16 giugno, si svolgerà il processo ad un altro brigatista: Giorgio Semeria, arrestato alla stazione centrale di Milano il 22 marzo '76.

Sta di fatto, dicevamo, che a palazzo di giustizia già da più di una settimana avvocati ed errori bianchi hanno intrapreso tutta una serie di iniziative per «scongiurare l'eventualità» di un non svolgimento del dinattimento. I primi hanno subito organizzato una lista di «difensori d'ufficio» cui hanno aderito finora un centinaio circa di avvocati. I secondi, in collaborazione stretta con carabinieri, Questura, antiterrorismo, stanno approntando per il 15 un servizio d'ordine senza precedenti intorno e dentro il palazzo di giustizia.

Limiti severissimi si stanno già mettendo in atto per selezionare al massimo la partecipazione del pubblico e della stampa al processo. Tesserini particolari per i giornalisti, norme speciali d'ingresso, perquisizioni e controlli per il pubblico: queste le misure che si sanno certe.

Intanto, mentre il promotore di questa campagna «pro avvocati d'ufficio», Giuseppe Prisco, assiste serenamente ad Helsinki alla partita della nazionale azzurra contro la Finlandia, e mentre si susseguono telefonate minatorie e ricattatorie di brigatisti o presunti tali, c'è fortunatamente chi non si lascia coinvolgere da questo circolo vizioso: parliamo della posizione espressa da alcuni avvocati democratici che rifiutano il gioco inaugurato da Bettiza sul *Giornale* secondo cui chi non vuole assecondare provvedimenti repressivi sarebbe un concorrente «morale» dei terroristi o giù di lì.

Criticando la scelta di molti avvocati di candidarsi a difendere d'ufficio Curcio, Gaetano Pecorella ha affermato che l'unica valida soluzione è quella di concedere l'autodifesa agli imputati, ammessa per altro in molti paesi e dalla convenzione dei diritti dell'Uomo.

Intanto si è registrata una prima inaspettata defezione di uno dei giudici popolari prescelti per comporre la giuria giudicante. Rispetto al pericolo di un assenteismo dei giudici popolari, tutti i partiti, si stanno impegnando in una nobile gara di offerta di loro aderenti.

Se un primo giudizio si deve dare di tutta questa, per certi aspetti paradossale situazione, è semplicemente che si ripete su di un piano all'apparenza più diverso e sofisticato il tentativo realizzato ai tempi di presentare la sede di Milano inadatta allo svolgimento di processi; e inoltre che si vorrebbe forzare con «dati di fatto» per gran parte prefabbricati artificiosamente, decisioni di grandissima attualità oggigiorno in ordine alla situazione giudiziaria, per permettere una generale limitazione dei diritti dell'imputato.

Ci sarebbe allora da discutere sui veri strateghi della strategia della tensione; ci si renderebbe conto che questa non passa solo attraverso l'uso provocatorio delle P 38 ma anche attraverso chi si trasforma in una specie di «ufficio stampa» gratuito delle forze della provocazione, sia che queste siano «di stato» e sia di chi dichiara di volerle «colpire al cuore»

G. P.

Renato Curcio.

La storia delle due palline nere in più non spiega la sconfitta in Senato del fronte abortista

I partiti passati, dopo la votazione, dalla individuazione dei cosiddetti franchi tiratori alla analisi della situazione che si apre nel Paese - Le reazioni dei partiti - Come la stampa interpreta l'evento - Un articolo scentrato di Franco Rodano sulla crisi del femminismo

La legge sull'aborto è stata bloccata in Senato. Questa è la notizia nuda e cruda che si legge sulle prime pagine dei giornali. Il primo aspetto interessante è quello della votazione: alcuni contano sette, altri otto franchi tiratori, e sono tutti perlomeno convinti, che essi si debbano cercare a destra. Il Pci, vedi la dichiarazione radiofonica di Buffalini, esclude che i cecchini si possano nascondere nelle file della sinistra indipendente eletti nelle liste del Pci. Ciò, sotto, sotto rinfocola le vecchie polemiche (ai primi nomi che vengono a mente sono Livio Labor e Raniero La Valle). Una volta assodato cha i sabotatori stanno a destra, il dibattito della sinistra, colto a caldo, vien indirizzato subito sulla Dc. Così Bufalini dichiara che «con il voto di ieri si è voluto provocare una situazione di tensione per fare ostacolo in un momento così grave della vita del paese, per ostacolare cioè lo sviluppo di intese fra forze democratiche per quel che riguarda il programma e l'indirizzo del governo«.

Cipellini (presidente dei senatori socialisti) ha aggiunto che il problema dell'aborto dovrà rientrare nelle trattative in corso, dovrà rafforzare l'unità d'azione tra Pci, Psi ed indipendenti di sinistra.

Il come si sia arrivati al blocco, a seguito della votazione, è quindi perfettamente chiarito. La base sulla quale Dc e destre hanno portato la discussione e gli argomenti di cui si sono valsi, possono essere sintetizzati benissimo da questa frase stralciata dal documento Dc: «Per grave vanificazione dei diritti inalienabili della persona e dei principi di solidarietà umana da essi derivanti, nonchè dalle norme sulla famiglia compromettendo l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi». Il senatore Carraro, ha illustrato per la Dc e destre questo punto di vista. Si tratta, a detta dell'illustre civilista, della salvaguardia del concepito, che anche se non ancora persona giuridica (in quanto non è in grado di esrcitare i propri diritti), è pertuttavia «individuo», uomo e perciò è tutelato dalla Costituzione. Da qui il passo è breve per dimostrare che la Costituzione tutela la vita in generale e in particolare quella dei nascituri:in altri termini: il diritto naturale prevale su quello positivo.

Di fronte ad un'obiezione di principio devono essere poste altre obiezioni di principio. In questo tergiversare (per quanto dotto) è trascorso tytto il tempo della discussione preliminare. Quindi è scattato il meccanismo della pregiudiziale di incostituzionalità della legge. Le sinistre sono state colte di sorpresa; le primissime reazioni sono significative.

Già i primi titoli di stamane dei giornali chiarivano a prima botta, il clima instauratosi nelle stesse redazioni dei giornali: L'Avanti intitola la pagina «Un colpo di mano della Dc»; L'Unità: «Dc, destre e franchi tiratori bloccano la lgge sull'aborto»; Il Popolo, invece, «Voto contrario del Senato» con un richiamo del tipo «Accolta la proposta del gruppo Dc con una stretta maggioranza», ma non fa nomi: beccatasi i voti dei fascisti la Dc può bellamente ignorarli. Solo servi sciocchi? L'Avvenire conserva lo stesso pudore, intitolando l'editoriale: «Un impegno per tutti» contro una legge, testualmente, «iniqua ed ipocrita». Il Secolo d'Italia apre con un titolone: «Si è spaccato l'arco costituzionale» ed aggiunge: «con l'apporto determinante dei voti del Msi-Dn».

I primi commenti degli «indipendenti» sono in genere di denuncia, di sgomento, di chi dice: «Beh, forse si poteva prevedere».

Son ben chiare, però, a tutti, le implicazioni politiche. Casalengno sulla Stampa avanza il dubbio, celato malamente, che i franchi tiratori abbiamo pensato di sabotare il compromesso storico «anzichè a salvare i nascituri». Ipotesi in utlima analisi azzeccata anche se rimane un pò buttata lì

Il Corriere della sera, invece, si domanda «È a questo punto possibile riprendere il discorso»? Indulge verso chi si dice pronto, in un momento di rabbia, a fare il duro e puntare i piedi, ma altrattanto calorosamente gli indica un problema: «C'è bisogno di trovare una guida, un programma». Così per il Giorno «i comunisti paiono scossi ed irritati. Sono quelli che hanno la posizione più difficile giacchè per loro rimane l'obiettivo prioritario di un incontro con la Dc».

Su questa via si è incamminato Alfredo Reichlin, che nell'editoriale di questa mattina sull'Unità così chiarisce la situaione: «Le cose diventano più difficili, ma anche più chiare agli occhi del paese. «Il tema si sposta allora sul dopo 20 giugno, al ruolo del Pci, all'incontro con esso delle masse cattoliche; e per contrapposto il muro di gomma della Dc.

Reichlin per contro non si interroga su quanto è invece retrocesso il movimento, sull'ipotesi politica che sottende qualsiasi incontro a livello programmatico con la Dc.

Su questi temi interviene Franco Rodano su Paese sera di oggi con un lungo articolo intitolato: :Crisi del femminismo? L'ipoteca naturalistica», nel quale inquadra il femminismo come una tendenza di derivazione freudiana capovolta, nel senso che mentre in Freud l'ostacolo principale alla libera espressione dell'eros «è una condanna iscritta nelle cose medesime» e di derivazione inconscia anche per Freud (in una sua matrice ebraica, per le femministe l'ostacolo sarebbe «ineludibile perchè di natura»;inoltre il femminismo non interpreterebbe il sesso nella sua dimensione positiva, capovolgendo la sua esistenza-funzione, abbandonando l'indirizzo emancipativo di stampo marxista, per il quale vale l'equazione sesso-lavoro, in cui il primo termine dovrebbe rappresentare (nel pensiero rivisitato di mRx) ciò che rappresenta il secondo, per la dialettica della liberazione

Questo contributo di Rodano è comparso in un momento poco favorevole a riflessioni di questo tipo; altrattanto sfuggo al quesito di fondo, che non è la filosofia del femminismo e le sue ascendenze, ma la strategia politica della sinistra, il suo rapporto con i movimenti di massa, che può essere mediato nè dal freudismo nè dal naturalismo; altrimenti si tenta un'operazione simile a quella di Carraro in Senato, che ha rispolverato le categorie giuridiche e filosofiche del giusnaturalismo.

La crisi attuale è tutta sintetizzata abilmente gioco di parole di Mazzola, responsabile della Deper i problemi dello Stato: «C'è la sostanza; abbaimo sempre detto che ci interessa la sotanza», a proposito degli incontri; i partiti, allora si interrogano, su questo e quello che ne traggono è preoccupante.

C.B.

Carcerazione minorile: impegno di Dp a Torino

Torino, 8

Il problema del Ferrante Aporti, il carcere minorile di Torino, è approdato nella «saletta rossa» del Consiglio comunale, provocando una discussione accesa e polemica, soprattutto all'interno della sinistra e questo non è successo a caso, ma perchè la proposta di ordine del giorno è stata presentata da Canu per Dp e ha suscitato delle immediate reazioni da parte della Giunta e dai consiglieri del Pci-Psi. Infatti in questo delicato settore, le carceri, si sono nuovamente venute a scontrare le linee sul discorso dell'ordine pubblico che già erano emerse nel corso di precedenti iniziative. Ma questa volta si è espressa in un modo non solo polemico, ma a tratti «canzonatorio» nei confronti di Dp, basato su espressioni e parole a vuoto, piuttosto che sulla sostanza politica della richiesta di Canu di una commissione *«permanente di controllo diretta a verificare l'ipotesi che alla base della rivolta ci sia il clima di violenza denunciato dai giovani reclusi»*. Inoltre in questa proposta di ordine del giorno viene messo l'accento su una serie di evidenti fattori che fanno della carcerazione preventiva una struttura repressiva (come d'altra parte hanno affermato su vari giornali, dalla *Gazzetta del Popolo* al *Qdl*, giuristi e avvocati) si accusa al clima di violenza che si vive in questo carcere che «chiama in causa le autorità militari, responsabili, dalle quali gli agenti gerarchicamente dipendono».

Queste frasi e queste richieste hanno provocato le reazioni piuttosto isteriche della giunta; le motivazioni sono state cercate in cavilli, ma comunque manifestano una situazione pesante che si vive in Consiglio comunale, dove chi esce fuori dai limiti imposti dalla Giunta viene «messo da parte», rispetto al passato, queste situazione non è per niente nuova, ma ieri si è manifestata con tutta la sua evidenza. Il tentativo di «ghettizzare» Dp nella scelta che ha fatto di porsi all'opposizione di una giunta che non vuole fare delle scelte di intervento nella situazione critica che si vive in città.

La giunta Novelli, in questo modo facendo veramente una politica di chiusura cercando di eliminare chi non è daccordo con la sua linea di compromesso storico. E in questo campo dell'ordine pubblico, questa è l'unica politica che la giunta sta attuando puntando in modo ibrido alla politica di «larghe alleanze democratiche» come si è verificato nella commemorazione del 2 giugno in cui si è riusciti a trasformare una giornata importante per l'antifascismo italiano, in una passerella dove tutti hanno detto la propria «sulla violenza» (compreso i fascisti) senza riuscire a coinvolgere i lavoratori in questi momenti di dibattito. Non una parola sulle matrici economiche e reali della violenza, non un discorso che non fosse retorico e inutile, tranne, in quella occasione, quello del rappresentante del coordinamento sindacale per la smilitarizzazione e sindacalizzazione della Ps. Ieri sera quello che hanno messo in evidenza i consiglieri Pci e Psi è stata questa scelta precisa in favore di un'alleanza con la Dc (che soddisfatta assisteva alle risposte di Novelli a Canu, senza intervenire), cercando di scantonare il problema per altro ritenuto importante in più occasioni, delle carceri minorili. In questo modo hanno deciso di ignorare anche l'appello lanciato da più di 120 fra persone autorevoli, giuristi, avvocati, sindacalisti e parlamentari, che chiedeva le cose contenute nella proposta di ordine del giorno di Dp e sulla base delle quali la Magnani Noja del Psi aveva presentato un'interpellanza alla Camera dei Deputati. Ma il discorso politico di fondo era diverso, era e rimane quello di isolare Dp, semmai lamentandosi anche che questa discussione ha fatto perdere del tempo al dibattito sulla politica culturale della Giunta (come se questa non fosse un tassello di quel discorso sulla prevenzione educativa della delinquenza); in questo modo la giunta si fa complice di un attacco alla libertà democratiche che la Dc persegue, non fosse altro che evitando di prendere una posizione netta e di denuncia. L'ordine del giorno che è infine scaturito pur essendo un parziale recupero, chiede solo *«che sia fatta luce su episodi si presunta violenza»*, decidendo così di non entrare nel merito degli avvenimenti accaduti con una precisa richiesta di una commissione apposita (tra l'altro in suo pieno diritto). Intanto il consigliere Felicetti del ministero di Grazia e Giustizia, che sta facendo una inchiesta sugli avvenimenti, afferma che *«la disciplina al Ferrante Aporti ha prevalso sulla parte di reinserimento nella società»*. Qualcosa succede, ma la Giunta ne vuol restare fuori.

S. D. V.

Due bottiglie incendiarie sono state lanciate all'alba contro la sede triestina di Lotta Continua. L'esplosizione die due ordigni non ha prodotto dani nè alle prsone nè alle cose.

Sempre più chiari i legami tra il Sid e i fascisti

Catanzaro, 8

Proseguirà domani il processo per la strage di piazza Fontana. La seduta di oggi è stata incentrata sulla precisazione delle dichiarazioni fatte ieri in aula da Marco Pozzan. Erano emersi infatti il ruolo di Delle Chiaie e soprattutto quello svolto dal Sid, sempre più coinvolto nella vicenda coi suoi uomini. Si è parlato del passaporto falso che i servizi segreti fecero avere al Pozzan, e del ruolo da essi giocato nella fuga all'estero del fascista. Ieri Pozzan aveva dichiarato di non aver, allora, firmato nessuna richiesta di ottenere il passaporto intestato a Mario Zanella (nome col quale Pozzan andò in Spagna). È stato su questo punto che l'avv. Alberini, difensore di Freda ha cercato di ottenere il rinvio del processo contestando il fatto che il capitano Labruna avrebbe dovuto essere imputato per il reato di falso, in merito al fatto che procurò il passaporto falso al Pozzan. Il tentativo è però fallito, il Pm ha chiesto infatti il verbale del dibattimento pr verificare l'accusa di falso rivolta a Labruna. Ogni volta che i fascisti parlano nei processi di questi giorni è evidente l'intenzione di coinvolgere i servizi segreti nelle responsabilità di cui sono imputati. Le diachiarazioni di Pozzan, sono in parziale contraddizione con quelle del suo ex protettore Freda, evidentemente la cosa non è gradita a Freda e al suo avvocato Alberini: si spiega con questo il tentativo di far saltare di nuovo il processo. Emerge poi dalle parole di Pozzan anche la sua possibile appartenenza al Sid, quantomeno in qualità di informatore. La cellula veneta assume sempre di più le caratteristiche di un gruppo eversivo formato da fascisti sì, ma soprattutto anche da uomini dei servizi segreti, che avrebbero lavorato in modo diretto a organizzare le trame eversive e gli attentati.

L'interrogatorio del medico palermitano Giacomo Micalizio, uno dei sette imputati in stato di detenzione, per il tentato «golpe» di Borghese è continuato quest'oggi. Secondo le dichiarazioni fatte si sarebbe costituito fin dal '68 all'interno del Fronte Nazionale una corrente, al fine di creare un partito di fiancheggiamento, a destra, della Democrazia Cristiana. A causa di ciò secondo Micalizio, si sarebbe creato all'interno del fronte un contrasto il cui esito fu l'emarginaizone di Borghese e il sopravvento dentro all'organizzazione, di Orlandini. A portare avanti le posizioni di Borghese dentro al Fronte sarebbe rimasto Stefano Delle Chiaie, uomo vicino al comandante (oltre che coinvolto nell'istruttoria di piazza Fontana).

Richiesto di rispondere in merito all'esistenza di attività paramilitari, l'imputato ha risposto di non averne mai sentito parlare e di aver partecipato solo a riunioni in cui si sarebbe parlato di soldi e di problemi organizzativi. Insomma, pacifici cittadini questi imputati, a detta di Micalizio, anche se emerge che ha sentito parlare di raduni, di gente armata dalla Liguria e dalla Toscana, di attentati.

È stato poi sempre durante la riunione di oggi che è stata concessa la libertà, in forza della legge Valpreda al comandante delle guardie forestali, Luciano Berti. La richiesta è stata fatta dagli avvocati della difesa in quanto il Berti, detenuto presso l'ospedale militare del Celio, è ammalato e non può sopportare il trasferimento tra l'ospedale e il tribunale. Il Pm Vitalona ha chiesto che venisse concessa la libertà con l'obbligo di non abbandonare Roma, ma anche questo limite è stato tolto dal Presidente del tribunale. Il processo proseguirà lunedì.

(Da «Repubblica»)

VI BREVI BREV

BREVI BREVI

Settimana di mobilitazione a Genova

Genova,8

Oggi e domani sono le giornate conclusive di una settimana intensa di momenti di iniziativa e di chiarificazione delle forze politiche e delle forze di base della città.

Oggi giovedì, alle ore 17,30 con partenza da piazza Caricamento si svolgerà la manifestazione indetta dai collettivi studenteschi cui aderisce Democrazia Proletaria. Venerdì alle ore 18, Dp indice una manifestazione-comizio in piazza Banchi, angolo Caricamento, in cui parlerà il compagno partigiano Leonida Calamida.

Dp in questa settimana ha sviluppato un'ampia mobilitazione davanti alle fabbriche, alle scuole e alle caserme di Ps e si impegna per un confronto nella città sul problema dell'ordine pubblico e del sindacato di polizia, con le forze sindacali e le forze della sinistra, che pur con posizioni e valutazioni diverse ritengono necessario il dibattito per costruire una iniziativa comune su questo terreno. Questa iniziativa è stato uno dei terreni su cui Democrazia Proletaria, rifiutando facili schematizzazioni di stabilizzazione politica e sociale, si è impegnata per costruire una opposizione politica chè dia espressione all'opposizione sociale; questo partendo anche da una precisa autocritica nostra, ma comune a tutta la sinistra sul rapporto strumentale e di lottizzazione settaria nei confronti del movimento di massa.

ROMA
Lefebvre verrà scomunicato?

Il Cardinale Lefbvre forse sta per essere scomunicato. Questa mattina infatti Paolo VI nel corso di un'udienza generale ha fatto accenno anche se in manira non esplicita al caso del cardinale francese. Parlando infatti dell'unità mistica della Chiesa «che attinge il suo modello dall'unità stessa divina» ha aggiunto: «ma l'untià soprattutto: tanto che Gesù stesso ammette come possibile l'esclusione dalla comunità fraterna di clui che dopo ripetuti richiami se ne fosse dimostrato refrattario». Pare infatti che potrebbe arrivare la scomunica prima del 29 giugno, giorni in cui Lefebvre ordinerà nella sua roccaforte svizzera di Econe.

ABORTO
Telegramma del Collettivo donne della Rizzoli

Il Collettivo donne della Rizzoli ha inviato il seguente telegramma ai gruppi parlamentari del senato:
Esprimiamo diprezzo profondo per una classe politica che ha perpetrato ennesima violenza sulla pelle delle donne. Continueremo con rabbia la nostra lotta e creeremo le condizioni affinchè tutte ricordiano alle urne come sono state trattate in senato.

Le federazioni romane di Ao - Pdup invitano tutte le forze di Democrazia Proletaria, tute le situazioni di movimento a fare della giornata di oggi un momento di grande mobilitazione in tutta la città contro la Dc, per l'aborto libero, gratuito ed assistito. A Garbatella, al cinema Palladium e al Tufello, in piazza degli Euganei, sono previsti due concentramenti pr le ore 18 partecipiamo in massa!

Torino: confronto Pci-Dp

Torino, 8

L'incontro tra noi e i compagni del Pci è stato senzaltro un momento utile di confronto di posizioni. Esso ha segnato, come era scontato, una diversità di analisi e di prospettive generali tra noi e il Pci. Tuttavia non è superfluo notare come ci siano state da parte dei compagni del Pci diversità di posizioni espresse riguardo alla parodia di ciò che noi diciamo, piuttosto che a nostre posizioni reali? I compagni dirigenti del Pci ignorano le nostre posizioni? Ci leggono poco? Una spiegazione di questo genere ci sembrerebbe troppo semplicistica. Ci sembra invece che dietro ci sia una volontà politica, una scelta, di ignorare ciò che avviene tra le forze della sinistra rivoluzionaria, tra le forze espresse in stretto rapporto con i movimenti di massa, e un privilegio dei rapporti tutti istituzionali con le forze che costituiscono il blocco delle astensioni.

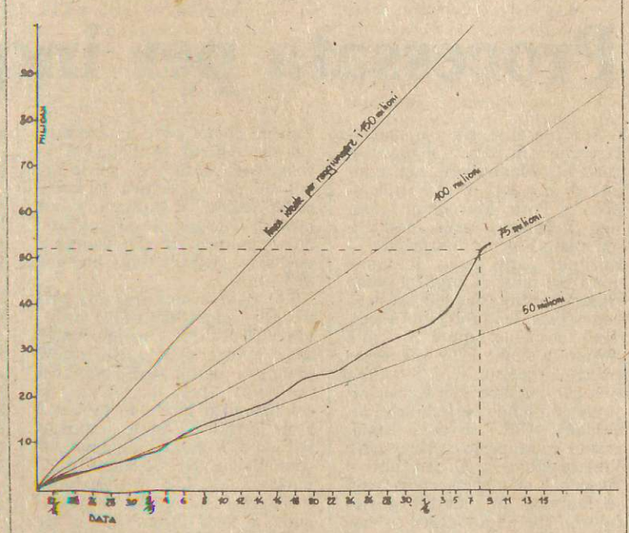
Il giudicarci rozzi e primitivi più di quanto siamo, lo stupirsi perchè parliamo di democrazia e di questione di governo, esprime in effetti la difficoltà da parte dei compagni del Pci di fare i conti con una forza scomoda, che ci vorrebbe rinchiudere nel mondo dell'impolitico. E invece noi insisteremo in una politica di confronto e di iniziativa unitaria tra le forze della sinistra e del movimento operaio per porre prima di tutto un problema: quello del rapporto necessario tra impegno nei movimenti di massa, impegno di lotta, programma di lotta di lotta e impegno diretto per mutare il quadro politico. I compagni del Pci ci dicevano che siamo pessimisti, che non capiamo che l'iniziativa ce l'hanno loro (e quindi, tramite loro la classe operaia) perchè hanno costretto la Dc al tavolo delle trattative per il governo. Ma noi non siamo pessimisti e non pensiamo che la Dc al tavolo delle trattative ci sia volentieri. Crediamo però che l'iniziativa politica non significhi solo sedersi intorno a un tavolo e pensiamo che nel quadro più generale dei rapporti politici e sociali, in un momento di acuto scontro di classe come l'attuale, sia colpevole faciloneria sottovalutare i punti segnati dall'avversario (vedi le iniziative repressive sempre più generalizzate, l'attacco alla scala mobile, all'occupazione, ecc.).

Il blocco della legge sull'aborto, avvenuto dopo questo nostro incontro, è solo l'ennesima e più grave provocazione della Dc contro il movimento operaio. Questo ci convince ancora di più che solo unendo iniziativa politica e sviluppo della lotta di massa, si possa aprire una prospettiva reale favorevole alla classe operaia e alle masse popolari e si possa realmente difendere la democrazia.

Comunicato stampa

Le segreterie provinciali di Torino del Pci e di Dp, in un momento politico estremamente delicato in cui i differenti orientamenti strategici e tattici portano forzatamente a posizioni e scelte concrete diverse, preoccupate che la lotta politica inevitabilmente aspra mantenga comunque una prospettiva di unità, hanno concordato di avviare un confronto politico ampio ed articolato. Lunedì 6 giugno è avvenuto un primo incontro tra due ampie delegazioni, comprendenti oltre a membri delle segreterie, compagni militanti in vari settori di movimento. Il confronto, partito dal giudizio della nuova fase apertasi con il 20 giugno '76, ha toccato il quadro politico complessivo, la crisi economica, la politica della Dc, il governo Andreotti, la situazione dei diversi settori di movimento. La franchezza del confronto ha messo ovviamente in evidenza le profonde divergenze sia di analisi che di scelte, ma ha contemporaneamente rafforzato la convinzione dell'utilità politica di proseguire il confronto finalizzandolo alla verifica di possibilità di iniziative politiche comuni.

Oggi il totale non incoraggia...



Sottoscrizione entrata l'8 giugno 1977	
Pierangelo di Milano	26.500
Vendendo il QdL al Concerto di Guccini al Palalido	69.000
Luigi Moretti, Fargas	25.000
Visco di Milano	6.000
Paola L., Roma	5.000
Pdup di Bitonto	160.000
Comvegno sull'Italsider organizzato dal Cendes e da Dp di Taranto	47.400
Franco della Gida Conad	4.000
Per la sopravvivenza e il miglioramento del QdL Lorenzo Massai di Dp V fs Fi Smn	5.000
Raccolte a una riunione bancari tenutasi a Livorno	10.000
Sez.Dp Rosignano S.	5.000
Rosa Rolando di Rosignano S.	5.000
Gabriella di Milano	20.000
Margherita di Milano	2.000
Varisco di Milano	5.000
Ciano B. del Collett.Giovanile Linea 12 di Mi	2.000
Compagni Dp Riv.Brenta	13.450
Oriana e Mario di Bs	10.000
Beppe A. di Bs	10.060
Stefano B. di Mi	10.000
Carlo B. di Pisa	10.000
Lucia F. di Pisa	10.000
Teresa L. di Pisa	10.000
Coll. Dp Napoli	10.000
Iacovelli Vincenzo R.S.A. Riv Skf di Mi	5.000
Compagni Dp Lippi Novoli Firenze	50.000
Marilena di Enna	3.000
Perchè il QdL continui a vivere	
Giovanni di Milano	5.000
Maria di Verona	2.000
Dp di S.G.Lupatoto	10.000
Sezione S.Michele Vr	30.000
Mario De Paoli, Pd	5.000
Mariolina F. di Pd	5.000
Sandro di Albenga	10.000
Fabrizio C. di Roma	10.000
Marco di Milano	2.000
Compagni Insegnanti di Menaggio	30.000
Veronesi Patrizia Mi	5.000
Raccolti dai delegati di Napoli all'Ass.naz. Cps di San Severa (Roma)	38.550
Un compagno di Lc	1.000
Comp. Aizzignano Vi	10.000
Roberto M. Milano	10.000
Maura di Calvatore Cr	2.500
Cell.Ao e comp.Dp Magneti Marelli Milano	40.000
Coll. Dp Vomero-Arenella di Napoli	30.000
Impegni mensili	
Coll.Dp Torrevecchia di Roma	10.000
Sandro Targhetti Mi (2°)	20.000
Sez. S.Michele Vr	10.000
Eugenio S.E. Pasquale RC	10.000
Odilia e Pietro, Bs	10.000
Totale del giorno	**841.910**
Totale complessivo	**53.013.980**

Carceri: a cosa mira il forsennato attacco contro la «riforma»

Pubblichiamo l'intervento di un compagno carcerato di Napoli sulla «riforma carceraria» Perchè ci si accanisce tanto, in questo momento, contro i permessi e contro i giudici di sorveglianza - Dati presunti e dati reali sulle condizioni di esistenza nelle carceri

1- Da qualche mese a questa parte si è scatenata una campagna forsennata e strumentale sulle carceri, sulla «criminalità» , sulla riforma (in particolare contro i permessi) e contro i giudici di sorveglianza; in breve governo, forze politiche e sociali oscurantiste si sono scagliati contro la popolazione detenuta italiana e la riforma.

2- Basterà esaminare alcune cifre per smentire questa campagna politica-ideologica. Le trenta sezioni di sorveglianza sparse su tutto il territorio nazionale hanno concesso oltre 28.000 permessi su una popolazione di circa 35.000 unità, dacchè la riforma dell'ordinamento penitenziario è entrata in vigore.

Soltanto 900 persone al termine del permesso non sono rientrate, pari al 3,2%. Intanto delle 900 persone non rientrate, circa il 60% sono state riarrestate o si sono consegnate spontaneamente. Un paio di dettagli sulla politica dei permessi portata avanti con coraggio e senso di responsabilità civile da alcuni Magistrati di sorveglianza, chiariranno meglio come stanno le cose in proposito.

3-Difatti, la Sezione di sorveglianza di Napoli, che è responsabile di un quinto dell'intera popolazione detenuta italiana in un dossier ha analizzato minuziosamente i dati relativi al rilascio dei permessi. Su 3814 istanze di permesso, i giudici di sorveglianza ne hanno rigettate 938 (il 25%) e accolto 2876. La cifra comprende anche i più permessi rilasciati a singoli detenuti per comparire in udienza di persona; quindi con un notevole risparmio di spesa per la giustizia. Nella Campania, quindi, circa due mila tra donne e uomini detenuti hanno beneficiato dell'effettiva concessione dei permessi! I non rientrati sono 47, dei quali 21 riarrestati e 26 ancora irreperibili, pari al 0,9%. Vediamo ora la pericolosità sociale dei 26 *latitanti: 7 sono condannati per guida senza patente*; otto per furti; uno per assegni a vuoto e così via, cioè nessuno di loro era responsabile di crimini di una certa gravità.

4- Scendendo ulteriormente nell'analisi, rimane emblematico il comportamento di quella popolazione detenuta di Procida, recatasi in permesso in occasione delle feste natalizie:
su 160 uomini detenuti, tre quarti hanno beneficiato dei permessi nelle sole feste di Natale. Un ergastolano su 16 non è rientrato: mentre tutti i reclusi sono rientrati. Per dover di cronaca diremo che il latitante venne catturato dopo 35 giorni.

5- Passiamo ora dai dati quantitativi a quelli qualitativi. Un'attenta riflessione da parte di tutti merita il comportamento tenuto dagli uomini detenuti della Casa penale di Procida una volta in permesso. Non vi è dubbio, i permessi, hanno contribuito non poco a portare un clima destensivo all'interno del carcere, ad umanizzare le condizioni generali di vita, nonchè a disalienare in una certa misura i conti tra personale di custodia e custoditi, anche se-dobbiamo riconoscerlo-siamo ancora assai lontani dal realizzare un vero e proprio lavoro di politicizzazione e dialetticizzazione dei rapporti interni-esterni, com'è auspicabile. Tuttavia riteniamo giusto riconoscere, anche se molti compagni non la pensano come noi, il beneficio apportato dai permessi sia a livello individuale (o psicologico) che sociale (riappropriazione dei rapporti affettivi e del sociale) nonchè alla loro determinante funzione volta ad attenuare lo spinoso problema dei rapporti sessuali in carcere.

6-Meriterebbero un'ampia trattazione i dati attinenti all'applicazione di altre norme previste dalla riforma, come il regime di semilibertà, l'affidamento in prova al servizio sociale e la liberazione anticipata. Anche per codeste misure alternative, la Sezione di sorveglianza di Napoli, si è impegnata con responsabilità, nonostante la precarietà strutturale le carenze di strumenti tecnici e di personale specializzato in cui è costretta a lavorare

Informazione e criminalità.

1-Seguendo i mass-media, ci ha colpito in modo particolare il risalto dato alle questioni della criminalità, dell'ordine pubblico, del carcere, della riforma, ecc. I mass-media, hanno sfornato una tale quantità di notizie sopra le menzionate questioni, nel tentativo di far ingoiare al popolo italiano tutti i rospi più grossi e di nascondere le responsabilità dello stato. Queste sono le vere cause del marasma in cui sta affogando il nostro paese!. Le altre forme di criminalità costituiscono il ritlesso di questa situazione. Restano impuniti i reati più gravi, come la rapina, l'omicidio e i sequestri di persona, rientrati nella prassi del crimine organizzato, assieme al racket, della droga, della speculazione edilizia, dei mercati e della prostituzione.

2- Noi tutti, però, sappiamo da quali tipi di criminali sono affollate le nostre carceri. Una massa di uomini e di donne detenuti che in questi ultimi anni di lotte ha saputo dar vita ad un movimento all'interno delle carceri, spesso con forme spontaneistiche, e quindi, senza sbocco per lo più; tuttavia ora sta trovando una sua direttiva autonoma, prendendo come punto di riferimento la classe operaia, contadina e studentesca, e identificarsi con la sua classe di provenienza, il proletariato. Noi riconosciamo i limiti della nostra forza politica e delle nostre capacità di analisi socio-politica della situazione attuale; tuttavia, vogliamo partecipare alla costruzione d'una società socialista se siamo coscienti che la trada sarà lunga, tortuosa e non certo indolore,

Riforma e inserimento sociale.

I nostri impegni odierni sono tesi alla realizzazione di due obbiettivi essenziali:
'1°) la totale attuazione dell'ordinamento penitenziario e del regolamento di esecuzione, secondo lo spirito e il rispetto dei fondamentali diritti del condannato-a, come uomo e donna e cittadino, e con il precipuo scopo di realizzarne in concreto il loro recupero sociale;
-2°) il ripristino del testo Gonnella approvato dal Senato nel 1975, ma bocciato alla Camera, nel clima di allarmismo sollevato dal Senatore Fanfani, strumentalizzando ai fini elettorali la questione dell'ordine pubblico.

1- Partendo da questa nostra ipotesi, a nostro avviso, ne uscì una riforma mutilata e riduttiva. Nonostante la rettifica legislativa apportata all'art. 50 esso e l'art. 47 sono ancora sospettati di illeggittimità costituzionale come lo sono pure gli art.22,23 e 24 della stessa legge attinenti alle retribuzioni e alle relative trattenute sul lavoro in carcere (600 lire vengono trattenute sul salario pulito per il mantenimento carcere; 3-10 vengono prelevati dal salario lordo a favore della cassa ammenda dello stato, per risarcire le vittime del delitto). I menzionati articoli sono stati giudicati incostituzionali dai giudici di sorveglian. di Napoli, Bologna e Firenze, i quali hanno sollevato con un'ordinanza alla Corte Costituzionale il giudizio di costituzionalità in rapporto all'art.36 della Costituzione che sancisce: il cittadino «lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità «del lavoro prestato». Infine con il primo punto chiediamo la piena applicazione della riforma in conformità alle concezioni della pena sancite dalla nostra Costituzione. Toccherà a noi promuovere inizitive concrete, perchè le istituzioni totali non siano più luoghi di liquidazione -come stigmatizza Bisaglia - a cui si ispira tutto il sistema carcerario, che annulla e distrugge il detenuto.

2- È urgente provvedere alla costruzione delle strutture necessarie a sostegno della riforma carceraria nonostante la sua riduttività normativa e portata sociologica.

Le strutture, così come sono oggi, sono insufficienti e vecchie in tutta Italia.

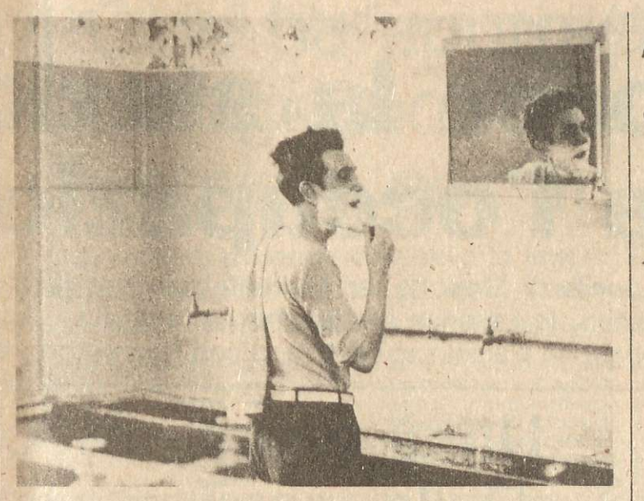
Sulla riforma carceraria ormai ne abbiamo sentite di tutti colori. Noi, proponiamo il minimo che sarebbe decente fare: servizi igienici: riscaldamento dei locali sale per attività culturali; aule scolastiche; officine e laboratori per lavori qualificati; l'estensione delle 150 pore, non però gestite sulla testa della popolazione detenuta, come dalla proposta venutaci dalla compagna Teresa Catte di Nuoro; sale per colloqui più ampie e provviste di tavolini e di sedie, dove sia possibile intrattenersi più umanamente con i propri familiari e parenti; infermerie attrezzate con strumenti sanitari moderni; asili nido, soppressione dei manicomi criminali; costruzione di centri clinici; proposta per un'ammistia sanatoria in funzione della riforma carceraria e giudiziaria (per eliminare l'affollamento nelle carceri e le cataste di processi giacenti nei Tribunali); creazioni d'una commissione permanente, formata con membri scelti dalla Regione, dagli Enti Locali e tra la popolazione detenuta. Si dia inizio al programma di trattamento previsto dalle misure alternative, a cominciare dai permessi, regime di semilibertà, affidamento in prova al servizio sociale, liberazione anticipata, lavoro all'esterno, per arrivare alla liberazione condizionale, alla grazia e alla sospensione di pena. Nel trattamento infine, deve prevedersi anche l'assegnazione- alle donne e agli uomini detenuti- del carcere più vicino al luogo di residenza della famiglia, qualora questi soggetti desiderano rimanere accanto ai familiari. per avere un più frequente contatto con essi e con le persone che possono incidere sul loro inserimento sociale. Sarebbe sufficiente attuare i principi e le norme della Costituzione e della legge ordinarie, perchè tutti i carceri ghetto scomparissero assieme al paternalismo e all'«autoritarismo». Il laissezfaire da parte degli organi dello stato ha finito con il lasciar carta bianca ai direttori di penitenziari, i quali , in più di una circostanza, sono stati la causa dell'insorgere di situazioni esplosive nelle carceri. Pertanto, per porre fine a questo andazzo, sarebbe sufficiente una seria e profonda inchiesta parlamentare, la quale si renda conto e controlli la grave situazione testè denunciata, e proponga misure richieste dal legislatore ordinario.

3° Il 2° stadio, in cui è assunta la fase detentiva e dell'imminente liberazione, costituisce l'anello più importante e delicato della complessa questione dell'inserimento sociale dei soggetti internati, nella misura in cui gli operatori penitenziari, i magistrati di sorveglianza, i partiti, i sindacati, le regioni, gli enti locali, le informazioni sociali democratiche e noi, avremo saputo massimizzare l'applicazione delle misure alternative, tese a disalienare le strutture carcerarie, a togliere ai teorici ai tecnici del sapere pratico l'egemonia del consenso scientifico volta sinora alla manipolazione e al controllo sociale della devianza e del deviante. Il carcere, così com'è oggi, è il luogo deputato a rafforzare il processo di criminalizzazione o alla liquidazione finale della persona fisica. Quindi perchè tanta ostentazione di fronte a clamorose evasioni e alla controviolenza? Secondo il giudice Luciano Violante : il mutamento della criminalità va desunto dall'analisi socio-politica dell'attuale momento storico.

4- Nel terzo stadio, la problematica della devianza è il nodo da sciogliere: e ciò sarà possibile soltanto se avverrà un cambiamento radicale delle strutture carcerarie se si, programmeranno le misure alternative, ma, soprattutto, se si attueranno i cambiamenti strutturali e sovrastrutturali della società civile e dello stato.

Luigi Raimondi Procida

Nella pag. 3 di venerdì: inizia un'inchiesta sull'ordine pubblico a Torino;



Un emigrato italiano nella baracca di un cantiere a Parigi. *(Foto A. Sansone)*

Sviluppo del capitale e emigrazione in Europa Una recensione di Peter Klammerer

La Germania non è un Paese qualsiasi della CEE, ma condiziona lo sviluppo economico politico degli altri Paesi - L'egemonia tedesca fondata sul ruolo di milioni di lavoratori immigrati - Le posizioni contraddittorie dei sindacati - Problema politico e non «problema sociale» e basta

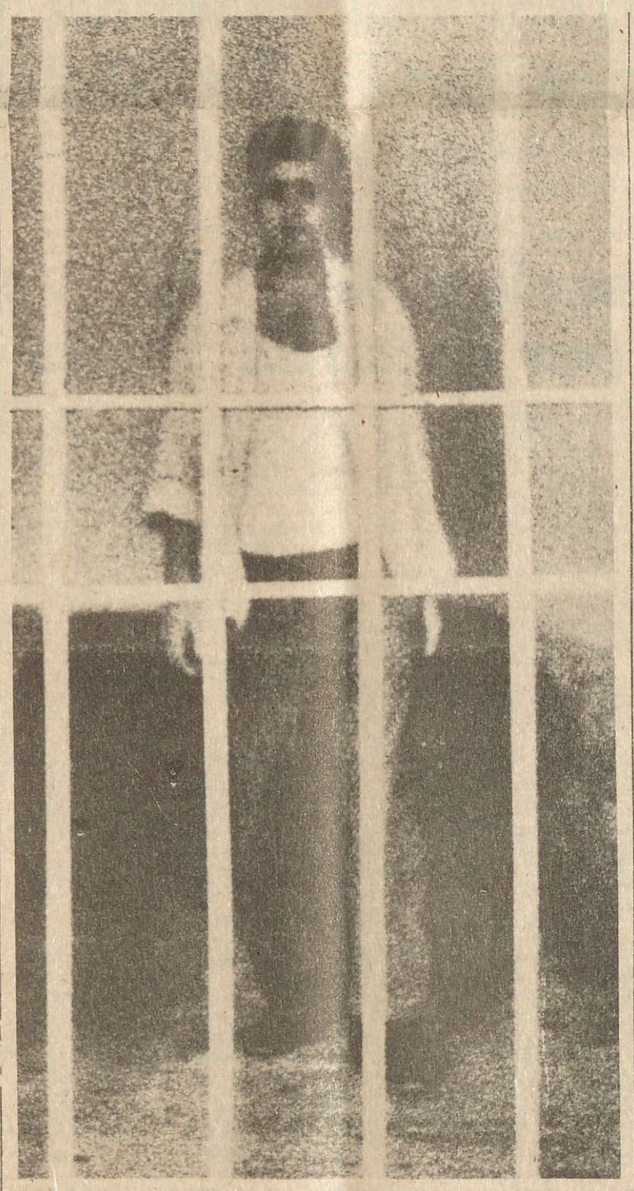
Con il solito ritardo per quanto riguarda gli aspetti politici internazionali comincia in Italia un dibattito serio sullo sviluppo economico e politico della Rft. Si è «scoperto» che la Rft non è un paese qualsiasi della Cee ma che questa Germania condiziona in modo sempre più pesante lo sviluppo economico e politico degli altri paesi europei. Ma non basta mettere in luce semplicemente il pericolo di una nuova egemonia tedesca - dall'inizio di questo secolo l'imperialismo tedesco si è affermato sempre come espansionismo continentale, europeo - un'analisi politica seria non può non indagare sulle ragioni della straordinaria vitalità ed aggressività del capitalismo tedesco. La Rft non sarebbe oggi la roccaforte del capitalismo europeo senza una pace sociale che si basa su un sistema di repressione raffinatissimo reso possibile da una profonda divisione della classe operaia in una parte integrata e cointeressata al mantenimento dello sviluppo capitalistico e in una parte politicamente e socialmente «emarginata». Attenzione però: l'area di «emarginazione» nella Rft comprende proprio l'operaio inquadrato nella produzione e addetto ai lavori più umili, pesanti e nocivi. Così il ruolo di milioni e milioni di lavoratori immigrati da tutto il bacino mediterraneo non è nè dal punto di vista economico, nè dal punto di vista sociale, un fenomeno marginale, bensì risultato e ulteriore base dell'egemonia economica e politica tedesca in Europa.

Chi oggi lamenta il condizionamento imposto dal capitale tedesco allo sviluppo dell'economia e della società italiana dimentica troppo spesso la corresponsabilità per questo stato di cose di chi ha favorito con tutti i mezzi l'esportazione di manodopera nell'intento di alleggerire la «pressione sociale» o per alleggerire il disavanzo della bilancia dei pagamenti con un pugno di marchi in più. È il governo italiano che nel 1955 concluse il primo accordo bilaterale con la Rft sulla esportazione di manodopera, accordo che divenne poi il modello per tutti gli altri, quello con la Spagna del 1960, con la Turchia del 1961 ecc. Questi accordi avevano una funzione duplice: tutelare alcuni diritti elementari dei lavoratori emigrati e adeguare la mobilità di questi lavoratori alle esigenze del capitale tedesco. I dati forniti da Kammerer dimostrano chiaramente quanto sia stato importante questo secondo aspetto e come il capitale tedesco in cogestione con i sindacati sia riuscito sempre di più a perfezionare il controllo sulla mobilità dei lavoratori stranieri. Scarsa è stata invece la tutela effettiva, per ragioni sociali e politiche ben note: il capitale tedesco compra la forza lavoro più produttiva senza pagare le spese della sua produzione e cerca di tenere al minimo i costi sociali della riproduzione di questa forza di lavoro «risparmiando» sugli investimenti per la scuola, per la casa, per la salute ecc. dei lavoratori immigrati. Agli inizi degli anni '70 il 10% dei lavoratori occupatinella Rft era costituito da immigrati in alcune industrie tale percentuale arriva fino al 30%.

Gli immigrati sono una massa di manovra e lo strato della classe operaia più debole, completamente sottorappresentato nelle strutture sindacali ad ogni livello, nonostante una loro forte sindacalizzazione. Kammerer mette in luce l'importanza che ha assunto nella Rft la stratificazione sociale crescente della classe operaia come elemento di divisione e di mantenimento della pace sociale. Di fronte a questi problemi l'atteggiamento dei sindacati tedeschi (il Dgb) è contraddittorio: il Dgb sottolinea gli elementi positivi dell'immigrazione per i lavoratori tedeschi e stranieri ma riduce l'analisi degli aspetti negativi a fénomeni puramente sociali. «Non possiamo ritenere questa posizione semplicemente frutto di ignoranza o addirittura di sciovinismo. Essa invece riflette le difficoltà e le contraddizioni nelle quali è costretto a muoversi il movimento operaio in un paese imperialista. I sindacati tedeschi subiscono infatti un continuo ricatto da parte del grande capitale, che afferma di aver raggiunto la piena occupazione e un alto livello salariale grazie alla propria continua espansione: espansione capitalistica, piena occupazione e alti salari diventano così improvvisamente dei concetti identici». In altre parole: i sindacati tedeschi hanno accettato la logica capitalistica e hanno accettato quindi anche la forza lavoro immigrata come forza lavoro di seconda categoria (impressionante il lungo elenco delle lotte degli immigrati di fronte alle quali il sindacato tedesco si è dichiarato quasi sempre estraneo e che quindi facilmente sono state represse dalla polizia, dai consolati ecc.).

D'altra parte il sindacato tedesco ha considerato sempre l'immigrazione come una «questione sociale» da risolvere e ha cercato e trovato - restringendo così il campo della sua azione - la collaborazione dei sindacati dei paesi esportatori di manodopera. Specialmente negli ultimi anni i sindacati italiani hanno assecondato la politica sindacale tedesca e la sua impostazione senza fare un minimo tentativo di allargare il dibattito e di battersi affinchè agli immigrati venga garantita una possibilità reale di partecipazione alla vita sindacale nella Rft tramite la costituzione di gruppi di lingua o di altri organi adatti. La pressochè completa subordinazione della politica migratoria dei sindacati italiani alla politica sindacale tedesca rischia quindi di essere un primo elemento di una subordianzione politica ben più vasta che oggi comincia a delinearsi. Nel libro di Kammerer manca una analisi di questo comportamento delle forze politiche italiane. Risulta però chiara e convincente la tesi che chi tratta il problema dell'emigrazione come «questione sociale» e non come questione politica fondamentale di unità operaia, finisce per subire disarmato la politica del capitalismo più sviluppato e più aggressivo in Europa.

Ekkehart Krippendorff



Ancora a proposito di articoli e lettere del QdL sulla psicanalisi

A differenza di Edoardo Verdiani (lettera pubblicata sul *QdL* del 29/30-5-77) che non legge il Quotidiano con regolarità ma riesce ad essergli «affezionato», io lo leggo sempre, ma non gli sono affatto affezionato, perchè lo vorrei migliore e non mi piace l'approssimazione con cui ha trattato in passato alcuni temi. Mi limito al problema della psicanalisi. Già al tempo del Congresso internazionale di Psicanalisi sul tema «La follia», il Quotidiano mostrava una sorta di schizofrenia fra la pagina culturale (allora la n. 6) e quella di cronaca. Vi erano infatti articoli interessanti alla 6, come ad esempio quello sulla psicoterapia istituzionale (Oury), del tanto bistrattato Ricci, che venivano successivamente smentiti, quanto ai giudizi e alle problematiche sollevate, dai resoconti sul congresso. La compagna che vi fu inviata, scelta in base alla specifica competenza in materia, attribuitale fulmineamente secondo la ben nota prassi (conosco le difficoltà del *QdL*) del «accidenti chi può andare, beh! vai tu!», si trovò paracadutata in una struttura congressuale policentrica, in cui circa 18 seminari o relazioni, venivano effettuati, in tre luoghi diversi, ogni giorno, per quattro giorni, in una specie di bolgia disseminata ricca di attraversamenti , incontri, intrecci, equivoci, incidenti, che facevano l'esplosione e la sovversione di qualunque aspettativa d'ordine (congressuale). Una struttura «folle» appunto. Nulla dunque della rassegna di sepolcri imbiancati, psichiatrici o psicanalitici che molti si potevano attendere. Ma chi avesse avuto occhi e orecchi, e un po' d'interesse per la cosa (che non guastava), avrebbe potuto partecipare (e riferire) ai seminari ad esempio: di J. J. Goux sulla struttura religiosa del nazismo; di Rastko Mocnik sulla questione della follia nel materialismo storico (che da sola avrebbe meritato una recensione sul *QdL*); di Philippe Sollers sulla nozione di mausoleo nel marxismo; di A. M. Macciocchi su marxismo e femminismo; di Viktor Fainberg (dissidente sovietico) sulla «responsabilità» e sui metodi psichiatrici in Urss; di «Anonimo» (vi lascio indovinare perchè) sulle tecniche di tortura psichiatrica in Cile ecc. Nulla di tutto ciò sfiorò la povera compagna redattrice, che non trovò di meglio, in tanta «differenza», che aggrapparsi alle immagini familiari (aihmè) di gruppetti di sedicenti compagni (o di CI?), che ripetutamente si impadronivano dei microfoni dicendo che tutto quanto non li interessava, ma che volevano parlare. . . dei loro bisogni (ai giapponesi, ai francesi, ai compagni argentini venuti semi-clandestinamente, ai cileni ecc.), provocando il deserto in alcune sale, per la migrazione dei presenti verso occasioni di elaborazione teorica che inutilmente ci si sarebbe aspettata dai lamenti esistenziali di quei poveracci. E gli articoli sul QdL, non facevano che riprendere il lato folkloristico del congresso, o i pettegolezzi, non verificati, sul Collettivo Semiotica e Psicanalisi e su Verdiglione, responsabili (orribile dictu) di organizzare testardamente incontri ed occasioni perchè vi sia un confronto su pratiche ed elaborazioni teoriche, su questioni che il movimento non ha che sfiorato, da poco.

Edoardo Verdiani, nella sua lettera, ancora una volta conferma la prassi scorretta di fermarsi alle «questioni di metodo», come egli stesso afferma, e si guarda bene dall'entrare nel merito delle questioni. Così parla di «infiltrazioni» nel *QdL* da parte del Collettivo S. e P. (dunque i redattori sono dei poveri sprovveduti, bisogna subito avvertirli, e salvarli dalle contaminazioni, visto che non sanno di «essere presi in giro da Verdiglione»). Accusa Ricci di annunciare che sono usciti gli atti del Congresso (che non si sappia! e se qualcuno li leggesse, non contento degli articoli che a suo tempo apparvero sul *QdL*?), in un articolo che «non riguardava l'argomento» (non si può andare fuori tema!). Non mi interessa seguire passo passo le acrobazie velenose della lettera (perchè tanto livore? vi è qualcosa dell'invidia?), ma come può Verdiani accusare il *QdL* di aver fatto sue le posizioni (non sarebbe esatto dire posizioni, quanto piuttosto una pratica) di Verdiglione, quando egli stesso afferma che nella stessa pagina figura l'articolo di Franco Petroni, che «gli contrappone»? Se si tratta dunque di una pagina a più voci (come è nella natura «aperta» del *QdL*) la vera accusa che Verdiani muove al giornale non è di identificarsi nelle posizioni del Collettivo S. e P., ma semplicemente di ospitarne dei testi: un invito sottinteso alla censura. Quanto all'accusa al *QdL* di non avere una sua politica culturale sulla psicanalisi, può essere vera, ma credo che proprio per questo, data la complessità della questione, e il ritardo, che è di tutto il movimento, con cui si affronta, è giusto che vi sia una fase in cui:«cento fiori fioriscano e che cento scuole gareggino». Ma per quanto tempo ci si accontenterà dei moralismi di chi, non avendo una elaborazione, invelenisce contro chi porta avanti la propria, facendo non questioni di contenuto, ma sempre e solo di metodo? È un caso che anche Sergio Finzi, su *Rinascita* n. 21 del 27 maggio, trovi il modo, subdolamente, di screditare il collettivo, tra le righe di una intervista a Lacan? Convergenze parallele?

Enzo Gardenghi

Lettere

QdL: critiche e consigli

Ai compagni del QdL:
siamo due compagni studenti di Roma era da molto tempo che volevamo scrivervi per dare un contributo al miglioramento del giornale. Sono più di due anni che compriamo e diffondiamo il QdL e chiaramente abbiamo notato un progressivo miglioramento che però ha subito una battuta d'arresto in questi ultimi mesi. Dei grossi dubbi ci sono sorti quando è uscito «*Lotta Continua*» formato tabloid, confrontando i due giornali, abbiamo constatato che come contenuto il QdL è nettamente più politico di Lc, ma sconta dei grossi limiti di stampa di impaginazione, informazio e immediata e dettagliata. Vi portiamo l'esempio della nostra scuola dove fino a febbraio il QdL era il giornale più diffuso, circa 20 copie giornaliere, ma da quando il movimento degli studenti è esploso si è avuto un netto calo delle vendite, a volte neppure 10, mentre Lc (che non ha mai fatto intervento politico nella nostra scuola) avendo un solo «militante» riusciva a vendre anche 40 copie, e veniva definito «la voce del movimento» e in effetti lo era. Crediamo che questo esempio basti, per dimostrare come, grazie all'impaginazione e alla pronta e dettagliata informazione si possa migliorare un giornale già pieno di contenuti politici.

Per aiutarvi nel vostro lavoro abbiamo deciso di esaminare il QdL pagina pr pagina.

Prima pagina: in generale si presenta bene, però presupponendo il fatto che gli articoli sono buoni, si dovrebbero migliorare i titoli più incisivi, chiari e netti, specialmente la domenica (la domenica diffondiamo il QdL nel quartiere, con punte di vendita di 70 copie, mentre con una migliore prima pagina potremmo venderne di più).

La seconda e la settima pagina sono generalmente buone anche se come abbiamo detto scontano dei limiti dei dettagli e nella immediatezza. Pr quanto riguarda le pagine degli speciali e della cultura niente da dire.

Meritano invece un appunto molto pesante le pagine di «economia e sindacato» e «lotte prolearie». Noi queste due pagine, forse perchè studenti, non siamo mai riusciti a leggerle, sono pesantissime, male impaginate, indisponenti e spezzano la continuità del giornale. Crediamo che queste due pagine vadano completamente ristrutturate, come non lo sappiamo, ma sperimao al più presto.

Un ultimo appunto tecnico: fate meno errori d'ortografia e di stampa e anche se non ci sono molti soldi metteteci un po' più d'inchiostro! Alleghiamo 130.000 (10.000 sono di sottoscrizione raccolte a scuola e 20.000 sono della compagna Igia di Malpighi).

Io e Lui

L'allarme nelle caserme

In modo analogo a quanto avvenuto in numerose caserme italiane, anche a Novi Ligure la locale caserma è staa in allarme nei giorni 18 e 19 maggio: un intero plotone di assaltatori equipaggiato di tutto punto, compresi tromboncini da applicare ai Fal per lanciare candelotti lacrimogeni, al comando di un sottufficiale appositamente scelto per le sue posizioni reazionarie e golpiste era pronto a partire per Genova con funzioni di ordine pubblico.

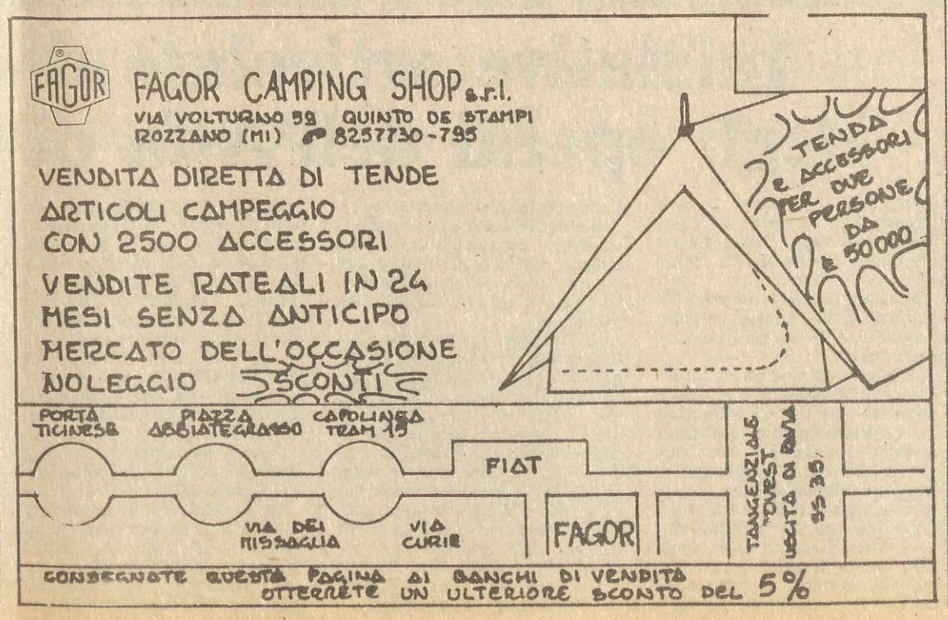
Contemporaneamente si andava diffondendo fra i soldati un clima di tensione alimentato da vari ufficiali su presunte manifestazioni di «delinquenti» e sulla necessità di «stenderli tutti».

Appare evidente da questi fatti come l'apparato militare, dietro motivazioni patriottiche, e di salvaguardia delle istituzioni statali, celi, da unlato, la totale subordinazione all'imperialismo americano e dall'altro, la funzione interna di efficente e puntuale repressione delle istanze proletarie.

Infatti è chiaro che se per i rappresentanti dello Stto. da Kossiga ai comandanti della Caserma Giorgi, è delinquenziale il movimento degli studenti, a maggior ragione lo sarà quello degli operai che, lottando per un avvenire migliore non potranno fare a meno di «aggredire» questo Stato borghese.

I soldati democratici, ribadendo la loro ferma intenzione di opporsi con tutti i mezzi a future utilizzazioni dei militari per motivi di ordine pubblico o peggio, per tentativi golpisti, invitano tutti i sinceri democratici ad un impegno comune e costante, a dibattere qusti problemi nei posti di lavoro e di studio, nonchè alla conseguete vigilanza antifascista.

Nucleo soldati democratici della Caserma Giorgi Novi Ligure



LOTTE PROLETARIE

A Torino, con Generalmoda e Venchi Unica, per ribadire il diritto al lavoro

La Singer blocca la stazione per difendere l'occupazione

Dopo la manifestazione dei metalmeccanici a quella di Lingotto ieri bloccati i binari della stazione centrale - La Singer lotta da due anni - Rimasti 1.400 lavoratori, la fabbrica è attualmente requisita - Adesione dei ferrovieri della stazione alla lotta in corso - Anche i passeggeri in transito solidarizzano con i lavoratori - Incontro in Prefettura

Torino, 8

Per la seconda volta in due giorni i binari della stazione di Porta Nuova di Torino sono stati «invasi» dagli operai in lotta; dopo il blocco effettuato dagli operai Fiat della stazione di Lingotto di ieri, questa mattina un migliaio circa di operaie della Singer, Vecchi Unica e Generalmoda, hanno percorso in corteo via Roma e l'atrio della stazione e hanno poi risalito la zona delle rotaie che incanala i treni, sino alla strettoria di corso Sommeiller. In questo punto, dove passano tutte le linee ferroviarie, si sono bloccati, fermando il traffico, mentre una delegazione faceva leggere all'altoparlanete della stazione il comunicato dei consigli di fabbrica che poneva gli obiettivi della manifestazione. La solidarietà dei ferrovieri è stata immediata, mentre, di fronte alla spiegazione delle motivazioni della lotta, anche i viaggiatori in attesa hanno evitato ogni tipo di lamentela. Singer, Venchi Unica e Generalmoda, tre fabbriche in lotta per il posto di lavoro, ormai da molti mesi; «un appuntamento» alla stazione che ormai si ripete da almeno un anno, da quando, con molta tenacia, ripropongono questa forma di di lotta nei momenti cruciali delle loro vertenze, unificiate da una stessa risposta negativa del ministro Donat-Cattin, da uno stesso attacco padronale e governativo. «Bisogna eliminare ogni soluzione assistenziale» dice il loro volantino, distribuito questa mattina; ma il quadro della situazione resta incerto: la Singer da quasi due anni è in lotta, da 18 mesi in cassa integrazione, con 1.400 operaim rimasti dei 2.000 iniziali. Ora la Gepi è in procinto di acquistare le mura. Ma dopo cosa ne sarà degli operai? Questa è la domanda che si pongono gli operai; il sindacato ha chiesto che si avvii una attività produttiva anche parziale che garantisca ai lavoratori una remunerazione che non sia assistenza e che salvaguardi il lavoro futuro. Il governo si è reso irreperibile.

«La situazione in fabbrica è migliorata» dice un compagno seduto sui binari, «dopo l'avvio della requisizione; i compagni partecipano di più, restano in fabbrica a presidiare. Ma la soluzione si deve trovare entro breve tempo, perchè il governo punta sui mesi estivi per colpire questa nuova fase di lotta; la Gepi potrebbe cambiare gli impianti o portarseli via in questo periodo senza il nostro controllo; per questo abbaimo indurito le forme di lotta e vogliamo ottenere, con questa manifestazione un incontro subito al ministero». Per la Venchi Unica la situazione è simile; da molti anni questa fabbrica subisce traversie di vario genere (da Sindona in poi) che vengono sempre pagate dai lavoratori in termini di occupazione e salario». Oggi c'è un'amministrazione controllata sino alla fine dell'anno, e poi?», ice un'operaia al blocco. Anche per loro il governo si è reso irreperebile. «Chiediamo solo un assetto proprietario, ma al governo questo non conviene; preferiscono la disoccupazione», conclude. La Generalmoda è invece uno dei casi tipici di aziende ritenute «risanate» dalla Gepi: rivenduta a privati questi avevano garantito l'occupazione per due anni. In realtà è stata venduta ad un avventuroso canadese che è scappato dopo un anno, trascinando al fallimento le aziende collegate. Occupava 270 lavoratrici, potrebbe riprendere la produzione ma devono essere pagati i debiti in settimana altrimenti si avvia la procedura di fallimento, ma il padrone ricatta; vuole tenere solo 130 operaie, non garantendo niente per le altre.

Il Cdf chiede invece almeno la rotazione di tutti i lavoratori. Questa mattina, sin dalle 9 si sono dati tutti appuntamento davanti alla prefettura per poi partire verso Porta Nuova; l'intenzione è quella di non mollare sino a quando non si avrà una precisa risposta da Roma, cioè sino a quando non si fisserà un incontro con Donat-Cattin, il ministro «latitante».

Intanto la commissione lavoro del comune di Torino ha ieri chiesto un incontro col governo sulla situazione di queste tre fabbriche, così pure all'Unione Industriale; è in questa sede che Dp ha di nuovo espresso il suo giudizio positivo sulle lotte di questi lavoratori, portando l'obiettivo di mantenere le unità produttive, evitando un altro caso Emanuel e una politica solo assistenzialistica.

SDV

Unità operai-disoccupati Dalla manifestazione di Napoli una mozione Fiat

Sono un compagno della Mirafiori che venerdì ha partecipato alla manifestazione di Napoli. La nostra presenza, come operai di Mirafiori è stata buona, grazie alla propaganda che abbiamo fatto in fabbrica durante tutta la settimana e allo sforzo di sottoscrizione (nella sola Carrozzeria abbiamo raccolto più di 2 milioni: i lavoratori hanno risposto in maniera massiccia). Quello che è mancato in questa manifestazione è stata la partecipazione della classe operaia napoletana (forse anche a causa del cattivo tempo) ad eccezione dei lavoratori della Montedison di Acerra.

Inoltre, l'altro aspetto gravemente negativo (oltre ai soliti slogan diffusi dal Pci contro la violenza e per la democrazia e l'ordine) è che non hanno fatto parlare i disoccupati organizzati al comizio.

Pur con questi grossi limiti, venerdì è stata una occasione di incontro tra i disoccupati di Napoli e i lavoratori Fiat. Questo è servito soprattutto ai compagni di Napoli, a fare sentire che esiste un comune fronte di lotta, per uscire dall'isolamento in cui il governo tenta di ridurre il movimento dei disoccupati. Ma vorrei riportare alcune impressioni, da parte di un compagno napoletano, ritornato a Napoli in questa giornata di lotta.

Anzitutto mi ha colpito lo stato di disgregazione di questa città: l'immagine che mi è venuta subito in mente è quella di una «corte dei miracoli»: dai poveracci, sempre più numerosi, che si assiepano sui marciapiedi a chiedere l'elemosina, alla gente che si arrangia in mille modi per sopravvivere, fino alle fognature che scoppiano al minimo acquazzone!

Ho visto la repressione da parte della polizia e dalla magistratura nei confronti dei militanti operai e dei disoccupati, alla fine della manifestazione alcuni operai di Mirafiori sono stati portati in questura per accertamenti e qui hanno trovato parecchi altri lavoratori, fermati dalla polizia mentre tornavano ai treni, questo episodio di intimidazione continua continua la laccia alle streghe (che sono poi sempre i compagni della sinistra, i lavoratori...) scatenata dalla polizia dopo la vicenda De Martino.

Di questo clima fanno parte anche le voci allarmistiche diffuse sul treno al ritorno, sulla presenza di «provocatori» sul treno stesso (naturalmente dalle accurate perquisizioni fatte da noi non è saltato fuori niente). Da Napoli però non sono tornato solo con queste amare impressioni: l'incontro con alcuni compagni del movimento dei disoccupati mi ha fatto toccare con mano la rabbia, la forza e la volontà di lotta che questi compagni esprimono; e l'enorme lavoro che dobbiamo fare per riunificare questo fronte di lotta alla classe operaia occupata, a partire da quella «forte» delle grandi fabbriche del nord. Un primo contributo che mi sono impegnato a dare è di fare conoscere ai lavoratori della Mirafiori questa realtà, attraverso la mozione che abbiamo steso a Napoli. La vertenza Fiat deve essere un'occasione decisiva per conquistare quegli obiettivi (dagli investimenti al sud, alla lotta contro la ristrutturazione, al rimpiazzo del turn-over) che possono costituire un concreto passo in avanti nella lotta per l'occupazione, e per l'unità tra operai occupati e disoccupati.

Un compagno della Carrozzeria di Mirafiori

I disoccupati organizzati di Napoli, preso contatto con i compagni della Fiat che erano presenti alla manifestazione del 3 giugno '77, decidono di fare unitariamente una mozione da far conoscere ai consigli di fabbrica della Fiat Mirafiori.

I disoccupati organizzati di Napoli lottano in stretta unità con la classe operaia per imporre una giusta lotta sui comuni obiettivi: contro la cassa integrazione, contro la ristrutturazione nelle fabbriche che significa più sfruttamento e meno occupazione.

I sindacati e i partiti della sinistra istituzionale hanno spesso boicottato la nostra iniziativa di lotta; ma con gli operai c'è sempre stata unità d'azione e di interessi, e ci accingiamo nei prossimi giorni ad una più stretta unità di lotta, con i coordinamenti operai-disoccupati. Il movimento dei disoccupati, oggi più che mai, deve estendersi a livello nazionale con forme di unità più vaste.

La repressione tende a fiaccare e isolare il movimento [12 arresti di dpsoccupati, perquisizioni a casa degli stessi dopo la liberazione di De Martino, la polizia che ci controlla mettendosi davanti ai cancelli delle fabbriche per non farci entrare a parlare con gli operai come è successo alla Sebri]. Ma il movimento ne esce con maggior forza, grazie alla capacità di saper respingere le provocazioni poliziesche unendosi alle lotte degli operai occupati. Le festività regalate ai padroni dai sindacati costituiscono un passo indietro nella lotta per l'occupazione perchè significa più lavoro per gli operai occupati e meno posti di lavoro per i disoccupati.

Come movimento dei disoccupati ci impegnamo ad organizzare una manifestazione nazionale a Roma di tutti i disoccupati.

Decisa risposta di lotta dei lavoratori Siemens alla cassa integrazione

Nello stabilimento di Santa Maria Capua Vetere scioperi articolati nei reparti e picchettaggio contro gli straordinari - Una lotta che salda la difesa del posto di lavoro e l'allargamento dell'occupazione

La direzione della Sit-Siemens ha mandato una lettera a tutti i lavoratori del gruppo per motivare la richiesta di cassa integrazione per 14.500 lavoratori. Nella lettera si tenta di fare ricadere la responsabilità sul sindacato per aver rifiutato 650 trasferimenti. Il sindacato in realtà ha chiesto il controllo di questi trasferimenti. Oggi, giovedì incontro all'Intersind sulla cassa integrazione.

Caserta, 8

Il grave attacco sferrato dalla direzione della Sit-Siemens fabbrica a partecipazione statale, con l'annuncio della cassa integrazione per 14.500 lavoratori, sta avendo una decisa risposta nello stabilimento di Santa Maria Capua Vetere che coi suoi 4800 dipendenti, rappresenta la più grossa concentrazione industriale della provincia di Caserta e la maggiore del gruppo Siemens del Mezzogiorno; nell'ultima settimana ci sono stati scioperi articolati nei reparti e picchettaggio contro gli straordinari in cui massiccia è stata la presenza di lavoratori.

Nell'ultima settimana il consiglio di fabbrica ha indetto un'assemblea per l'individuazione di terreni di lotta immediata contro il disegno padronale di ristrutturare la produzione. Da questo tipo di assemblea usciva con forza, come dalle posizioni dei compagni di Democrazia Proletaria, che l'unica risposta all'attacco padronale e alle conquiste sindacali, realizzate con anni di lotta, deve essere la partenza immediata della vertenza aziendale: tale proposta ha trovato u consenso operaio sulla necessità di presentarsi al coordinamento nazionale del settore con una piattaforma che si inquadra nella lotta per l'occupazione articolata in due punti sostanziali: lotta per la difesa del posto di lavoro e allargamento dell'occupazione. La difesa del posto di lavoro significa oggi contrapporsi alla ristrutturazione e all'ultimo provvedimento della direzione: quello di porre, per dieci giorni, 3850 operai a cassa integrazione in uno stabilimento di 4800 operai, usando dunque la cassa integrazione come arma di ricatto per raggiungere, nella contrattazione con le strutture sindacali, un livello della mobilità della forza lavoro che è stato impossibile ottenere per la forte mobilitazione della classe operaia contro i 650 licenziamenti e trasferimenti, da due stabilimenti al montaggio esterno, richiesti dalla direzione aziendale.

Tale tipo di ristrutturazione ha il fine di incrementare la produzione dei grossi impianti telefonici per le industrie, abbandonando la produzione di telefoni diretta al consumo, per poter procedere successivamente aumentando i profitti, a una riduzione della manodopera. Da questo tipo di considerazioni nasceva nell'assemblea di mercoledì 1 giugno, la necessità di proposte, di iniziative di lotta, capaci di saldare la lotta contro la ristrutturazione alla lotta contro l'abolizione delle festività portata avanti dai reparti montaggio e collaudo. In questo senso è stata fatta la proposta di accorpamento delle festività cioè lavorare nei giorni festivi, come previsto dall'accordo sindacato-governo, e concentrae le 7 festività in un'unica settimana durante la quale i lavoratori si astenevano dal lavoro. A queste proposte si affianca la lotta contro gli straordinari portava avanti con picchettaggi fuori dalla fabbrica, nei quali si cerca di coinvolgere non solo le forze del Cdf impegnato da circa un mese in questa forma di mobilitazione ma tutti gli operai, con scioperi alternati nei reparti, ogni reparto cioè fa a turno, mezzora di sciopero per rafforzare il picchettaggio.

Ma la lotta in difesa del posto di lavoro trova la sua forza in quella per l'allargamento dell'occupazione, articolata attraverso: il ripristino del turn-over controllo opraio sulle assunzioni: riduzione dei ritmi di lavoro.

La classe operaia della Siemens sta cominciando a opporsi al meccanismo clientelare che vede coinvolti notabili democristiani locali, che è stato usato pr coprire i 40 posti strappati con la piattaform aziendale. Su questo problema si sono già stati momenti di incontro fra operai, disoccupati e studenti; un'assemblea di circa due mesi fa ha espresso la volontà di saldare la lotta per un posto di lavoro stabile e sicuro e per il controllo sul collocamento, per il rispetto delle graduatorie dei disoccupati contro il metodo delle chiamate dirette, alla lotta per la difesa del posto di lavoro.

Nel quadro della lotta alla nocività, all'intossicazione, agli aborti causati dai ritmi intensi, che si è sviluppata dal mese scorso a partire dai reparti più nocivi come quello della saldatura, è venuta avanti con forza la parola d'ordine della riduzione dei ritmi di lavoro. Nei giorni passati è stata inoltre sviluppata un'inchiesta del consiglio di fabbrica, che analizza la nocività delle varie lavorazioni nei reparti.

Su questo punto, il collettivo di Dp sostiene che la salute dei lavoratori non può certo essere garantita da una linea di cogestione fra strutture sindacali e direzione aziendale, dell'ambiente di lavoro che è necessario, partendo dalle indicazioni e dai bisogni dei lavoratori, stabilire un controllo operaio diretto sull'ambiente di lavoro.

Questi punti rappresentano un programma, ancora a livello embrionale che si deve sviluppare, che è basato sull'allargamento dell'occupazione per costruire dalle fabbriche un fronte anticapitalista, che nella lotta al regime democristiano e al disegno padronale pone le basi per rilanciare l'unità operai-studenti-disoccupati.

In questo quadro, nella risposta data dagli operai alla cassa integrazione è da rilevare l'enore responsabilità degli operai della Sit-Siemens dimostrata con l'impegno di lotta contro la strategia del terrore varata dalla direzione aziendale nel momento in cui è necessario un coordinamento dell'iniziativa di lotta alla ristrutturazione e agli straordinari, attraverso telefonate che preannunciano scoppi imminenti di bombe; alla prima, che era in riunione per decidere iniziative di lotta il cdf rifiutava di uscire; alla seconda, i lavoratori pure decidevano di non abbandonare la fabbrica, dando luogo a una uscita in massa con capannelli e discussioni e a un rientro nei reparti dopo mezzora.

Sottosalario: lotte a Caserta

Da lunedì i lavoratori della Panzera e Bove, fabbrica tessile di 400 dipendenti (in maggioranza donne), sono in lotta per ottenere il pieno rispetto della paga, contro il sotto salario e lo sfruttamento femminile; contro le evasioni previdenziali e assicurative, la pratica del decentramento produttivo e del lavoro a domicilio, di cui i padroni dell'azienda hanno fatto la loro norma di comportamento.

La lotta è iniziata con un tentativo di assemblea fatto alcuni giorni fa, impedito dai padroni. Lunedì mattina oltre alle lavoratrici della Panzera e Bove si trovavano fuori dalla fabbrica delegazioni di consigli di fabbrica di tutte le fabbriche tessili della provincia. Si sono recati al comune e alla provincia dove il padrone si è rifiutato di presentarsi per rispondere alla loro richiesta. Come se non bastasse i àadroni il giorno prima che iniziasse la lotta si sono recati a casa delle lavoratrici non iscritte al sindacato dicendo che se non avessero aderito alla lotta avrebbero concesso loro tutti i diritti, con una chiara manovra per contrapporre i lavoratori tra di loro.

L'azienda produce divise militari ed ha commesse dallo stato: l'atteggiamento padronale di chiusura, si intreccia quindi con protezioni di ambienti politici, che hanno finora che le richieste sindacali, portate avanti anche attraverso denunce al pretore, non ottenessero effetto. Abbiamo parlato con le operaie della loro situazione: non c'è alcun rispetto delle norme salariali, gli infortuni sul lavoro sono molto frequenti, vigono forme di supersfruttammento assurde: quando non si lavora una giornata, con uno strano meccanismo - fino a qualche tempo fa in vigore in altre fabbriche tessili della provincia, come la Manifattura del Matese - si perde anche un quarto della paga della giornata precedente. La lotta della Panzera e Bove assume dunque notevole importanza per tutto il settore tessile della provincia.

Italcable: minacciati dieci licenziamenti per malattia

Il 4 giugno sul QdL *abbiamo pubblicato un articolo molto confuso sulla Italcable, e che sostanzialmente distorce la verità su quanto sta accadendo; i compagni dell'Italcable hanno chiesto la pubblicazione di questo articolo che, nello scusarci con loro e con i lettori, pubblichiamo.*

Il 25 novembre dello scorso anno sono state inviate 10 lettere di minacce di licenziamento ad altrettanti lavoratori del reparto telefonico intercontinentale, con la motivazione «scarso rendimento per malattia», invocando l'accordo interconfederale o legge 604 del '66 (antecedente allo Statuto dei lavoratori). Questa legge prevede la «giusta causa» di licenziamento qualora la malattia pregiudichi la produzione dell'azienda. Per il centro telefonico il motivo è pretestuoso in quanto il lavoro è totalmente meccanico, tanto che può essere paragonato ad una catena di montaggio, dove tutti fanno la stessa cosa in un ambiente allucinante sia per strutture che come organizzazione del lavoro.

Ora, dopo 6 mesi «di prova», l'Italcable ha prorogato di almeno 4 mesi tale periodo per alcuni lavoratori, che non hanno «cambiato il loro comportamento».

Allo scadere dei 4 mesi le minacce diventeranno con tutta probabilità licenziamenti effettivi. Il fatto interessante è che l'azienda non contesta la malattia in sè, del resto documentata da tutti, anche con referti medici ospedalieri, ma introduce il principio che un lavoratore che sta veramente male non è più produttivo e quindi va licenziato.

Così i lavoratori hanno cominciato ad andare al lavoro anche con la febbre alta o in gravi condizioni di salute, con conseguenti svenimenti, minacce d'aborto per le lavoratrici, ecc.

Il collettivo femminista e il nucleo della sinistra di classe hanno denunciato questi fatti e il clima di terrorismo che si è instaurato per i lavoratori, invitando le organizzazioni sindacali a prendere posizione per respingere il ricatto aziendale e affrontare finalmente il problema dell'organizzazione del lavoro e dell'ambiente, causa primaria delle assenze per malattia.

Inoltre è stata inviata all'azienda ed alla pretura una denuncia dettagliata sulle condizioni di lavoro e ambientali proposta dal nucleo della sinistra di classe e firmata da 98 lavoratori.

In mancanza di tale atteggiamento delle organizzazioni sindacali, l'azienda cerca di scaricare sui lavoratori le carenze di questo servizio che dovrebbe essere pubblico, ma che invece rispecchia una politica di investimenti che privilegia il nord industriale al sud degli emigrati.

In tutto questo è chiaro il tentativo aziendale, coerente anche con il padronato in generale, di portare un duro attacco allo statuto dei diritti dei lavoratori, forte anche del fatto che la Italcable non ha un consiglio dei delegati e forte anche del fatto che la struttura sindacale ormai inadeguata e superata che si trova nell'azienda si preoccupa solo di non contravvenire alle indicazioni che gli vengono calate dai vertici.

Ciò è confermato anche da un episodio avvenuto recentemente: il collettivo femminista aveva allestito una mostra all'interno dell'azienda. Per questa iniziativa 7 lavoratrici erano state colpite da provvedimenti disciplinari. Davanti all'atteggiamento passivo delle organizzazioni sindacali le lavoratrici hanno trasferito il problema alla pretura di Roma e il 1° giugno davanti al pretore Fucilli, l'Italcable, in un verbale di conciliazione, ha ritirato i provvedimenti disciplinari, riconoscendo legittima l'iniziativa in base all'articolo 1 della legge 300 del 20 maggio 1970, detta anche «statuto dei diritti dei lavoratori».

Nucleo della sinistra di classe
Collettivo femminista Italcable

Vertenza alla Nebiolo

I lavoratori della Nebiolo da due settimane sono in lotta per la piattaforma aziendale. La garanzia dei livelli occupazionali, lo sblocco del turn-over e la richiesta di investimenti (peraltro già annunciati dalla stessa direzione generale dell'azienda) costituiscono i punti essenziali della piattaforma rivendicativa presentata, da circa un mese, dal consiglio di fabbrica e dalla Flm. La posizione espressa dall'azienda, nell'unico incontro avuto con la delegazione dei lavoratori a fine maggio, ha determinato l'immediata rottura delle trattative, in quanto la direzione generale, pur confermando la necessità di operare all'interno della fabbrica investimenti concreti e immediati, ha dichiarato che a breve scadenza, c'è la possibilità del ricorso alla cassa integrazione, poichè l'organizzazione interna degli stabilimenti impedisce all'azienda di programmare razionalmente la produzione.

Tutti i lavoratori sono vivamente preoccupati dell'atteggiamento di chiusura, espresso dal massimo esponente della società.

Dopo circa un anno dall'ingresso della Fiat nella gestione della Nebiolo, ci si attendeva un'inversione del progressivo decadimento dell'azienda. Quest'attesa è risultata vana, non si possono neanche prendere a pretesto le agitazioni sindacali, infatti in otto mesi i lavoratori hanno fatto due otre ore di sciopero e anche in occasione della piattaforma si è voluto evitare di ricorrere a forme di lotta radicali (mezz'ora al giorno di sciopero articolato), poichè si vuole risolvere responsabilmente ma concretamente i problemi dell'azienda.

A questo punto i lavoratori intendono costringere l'azienda a riprendere le trattative, e a dare il via a quella serie di interventi, necessari ad impedire che si arrivi al crollo completo della società, la quale copre un settore molto importante qual'è appunto l'industria della macchine da stampa, si tratta di beni strumentali e di esportazione.

zie in breve notizie in breve notizie
breve notizie in breve notizie in bre
in breve notizie in breve notizie in

Rinviato processo Fiar-Cge

Stmane avrebbe dovuto svolgersi il processo a 12 lavoratori della Fiar Cge di Milano per forme di lotta attuate una decina di giorni fa, come picchetti davanti alle portinerie, nel corso della vertenza di gruppo. Il processo non c'è stato perchè la difesa ha sollevato l'eccezione sul fatto che la denuncia era stata fatta alla Pretura ordinaria e non a quella del lavoro come d'uso. Venerdì il pretore farà sapere se accetta l'eccezione. Stamattina al processo erano presenti tutti gli otto del gruppo Cge che si sono autodenunciati per le stesse forme di lotta ed erano presenti anche delegazioni dei Cdf Fargas, Carbloy, Banfi, Ufm. Il clima che intanto si sta vivendo in fabbrica è pesantissimo: oltre a queste 12 denuncie, sono stati sospesi 10 tra gli operai e delegati e sono state inviate decine e decine di lettere d'ammonizione a interi Cdf, senza contare comunicati terroristici contro i lavoratori in lotta.

Manifestazione operaia durante il Giro d'Italia

Bolzano, 8

Il Giro d'Italia ha subito un rallentamento per una manifestazione operaia durante l'attraversamento della zona industriale di Bolzano. Alcune centinaia di operai della Lancia e della Fiat, con striscioni e cartelli disponendosi sui due lati hanno stretto il passaggio per i corridori e le macchine del seguito.

Gli operai della Lancia e della Fiat sono entrati in sciopero dopo che, a partire dallo scorso primo giugno, la Fiat ha deciso di cedere il centro di assistenza bolzanino alla «Lancia veicoli speciali». Inoltre la Fiat ha anche fissato il passaggio di 104 dei 160 dipendenti bolzanini alla «Lancia veicoli speciali». Dal primo giugno il centro di assistenza è pertanto occupato dai lavoratori mentre gli operai che lavorano nella filiale addetta alle vendite, sono in sciopero a tempo indeterminato. La federazione lavoratori metalmeccanici altoatesini (Flm) e i lavoratori contestano le decisioni della Fiat ritenendo che la chiusura del centro di assistenza bolzanino sia un primo passo verso la chiusura in tutta Italia dei centri di assistenza e in favore di concessionari.

Genova: bloccato il porto

Il porto di Genova è bloccato in seguito alla manifestazione di alcune centinaia di scaricatori della «chiamata» per protestare contro il blocco della contingenza e altri voci minori del contratto di lavoro.

La «chiamata» consiste» nell'antico sistema di appello nominale con il quale i portuali vengono avviati ogni giorno al lavoro a seconda della quantità e del tipo di lavoro richiesto dagli operatori economici.

La manifestazione di protesta è stata organizzata dal «collettivo operaio portuale».

Equo canone: nuovo rinvio

Dopo il progetto di legge sull'aborto, anche quello sull'equo canone salta. Infatti è ormai imminente la definizione del decreto di proroga del blocco dei fitti, mentre il presidente del Senato Fanfani ha fissato per il primo luglio la ripresa della discussione del provvedimento governetivo. L'iniziativa della DC si sta facendo quindi particolarmente serrata in questo perioso. Intanto in merito al nuovo decreto di proroga sembra che il Governo sia orientato a varne uno fino al 31 dicembre di quest'anno senza alcuna innovazione che cominci ad introdurre elementi già presentati nella proposta di legge.

Commissione nazionale Lotte sociali Ao-Pdup-Lega Sabato 18

Per consentire la partecipazione più ampia possibile al Seminario Nazionale Dell'Unione Inquilini del 17-18-19 giugno a Firenze dei compagni di *tutte le sezioni* (anche di quelle che non hanno ancora messo in piedi l'U.I.) la riunione della commissione e dei gruppi di lavoro viene spostata da sabato 18 a sabato 18 (a latere del seminario). Per i compagni del Coordinamento Nazionale Ao-Pdup-Lega ci si vede giovedì 16 a Firenze alla sede del Pdup in via Dei Pepo nel tardo pomeriggio.

In risposta alla «criminalizzazione» della lotta voluta dalla direzione e per la vertenza di gruppo

Iniziative articolate di lotta degli operai dell'Alfa di Napoli

Napoli, 8

La conflittualità non è affatto morta. Per spezzarla l'Alfasud ha denunciato dieci giorni fa diciassette operai, denunce che Cortesi ha dichiarato di non voler ritirare. Gli servono per attaccare sul salario (premio di produzione) e sull'orario di lavoro: *«vuole erodere mezz'ora ai turnisti una conquista frutto di dure lotte alla Fiat e all'Alfa»*, continua Conte. Domani i lavoratori scendono in sciopero con il loro bilancio: fino al 20 giugno sono programmate 12 ore di sciopero articolato nei vari reparti, mezz'ora al giorno un reparto dopo l'altro. L'iniziativa per la riapertura della trattativa riguardante la piattaforma sull'occupazione, il salario, la nocività e i diritti sindacali, dovrebbe culminare (comprende anche il picchettaggio simbolico per un giorno delle sedi intersind di Napoli e di altre città, il blocco di un giorno della portineria per le merci in uscita) in un'assemblea nazionale del gruppo nella fabbrica, una manifestazione per l'ultima decade del mese a Napoli. Ma l'Alfasud nn è all'attacco da oggi e la classe operaia non è all'attacco da domani.

Parliamo, come in un breve bilancio di classe, con alcuni compagni operai di Democrazia Proletaria.

Consiglio di fabbrica e sindacato sono costretti a una prima iniziativa di lotta sull'onda di una conflittualtià operaia che, dice Vittorio Granillo del Cdf, «cresce di mese in mese contro la ristrutturazione, il piano di cassa integrazione e i licenziamenti e per imporre nuova occupazione». Aldo Salatiello: «per spezzare la conflittualtià permanente, mai fermata, nonostante il codice di comportamento Flm-Cortesi aprisse alla azienda spa i notevoli l'Alfasud ha criminalizzato lo sciopero bianco del 16 maggio (gli operai lasciarono correre le scocche senza lavorarle) che non era stato gestito dal sindacato».

Così il codice di comportamento entrava, praticamente, in vigore in tutta la sua portata: 17 denunce per reato di sciopero, che vanno ad aggiungersi ai 4 arresti e alle 10 denunce per le stesse ragioni alla Montefibre, ai 5 arresti di ieri alla General Fren, di Torre Annunziata, ai 12 arresti e alle 80 denunce contro i disoccupati organizzati in maggio, alle intimidazioni antioperaie a tappeto alla Olivetti, Sofer, Italsider, Selenia, eccetera in queste ultime settimane.

Quando una settimana più tardi, Cortesi vara definitivamente le denunce, le assemblee in fabbrica sono troppo combattive perchè il sindacato riesca a gestirle. «Sempre nel clima di cogestione», prosegue Salatiello «il coordinamento era andato ad un ac accordo perdente con la direzione che conquistava apparentemente 120 assunzioni sulla carta e in cambio chiedeva all'azienda altrettanti trasferimenti selvaggi da un reparto all'altro, perchè si favorisse il piano Alfasud riguardo al coupè.

Un modello che in questo periodo tira. Durissimi scioperi ottenevano nei reparti il rientro dei trasferimenti: il patto di cogestione anche stavolta non passava». La verifica operaia lo aveva bocciato d il padrone non era passato pur facendo ricorso alla serrata, alla cassa integrazione.

«Il piano Cortesi è chiaro da tempo: il codice di comportamento e la repressione sono le armi per raggiungere un obiettivo preciso «dice Beppe Biasco. Infatti, con la mobilità, il supersfruttamento, e la stessa nocività (ricordiamo, per tutte, el fermate di due giorni Pvc, dove gli operai lavorano sostanze cancerogene), l'azienda punta ad accellerare soprattutto per quanto riguarda il coupè, l'accontonamento di scorte (Cortesi puntava a 600 auto al giorno; l'Flm aveva ribttuto: 650!)» per dare il via al più presto alla cassa integrazione per 2.000 operai e più in là al vecchio piano di 4.500 licenziamenti». (Salatiello)».

«La risposta operaia alla ristrutturazione-continua Biasco-è stata sempre in piedi in questi ămesi e se oggi il piano padronale segna il passo è perchè la classe ha rifiutato ogni cogestione, perchè la microconflittualità non si è spenta e gli scioperi autonomi a catena hanno retto nonostante i gravi errori sindacali». E nuove lotte, ancora contro la repressione (ci sono altre manovre della direzione) e contro la nocività stanno per partire: «quando nel movimento opraio ci si convince a partire sulla nocività e la rischiosità, si innesca un meccanismo difficile a fermarsi, dove non vi è spazio per compromessi.

«Con la spartizione internazionale dei mercati con il patto Agnelli-Gheddafi, con gli accordi Fiat-Alfa, si vuole infatti penalizzare la combattiva classe operaia a partire dall'attacco all'occupazione a Pomigliano», conclude Salatiello.

R. Di Francesco

SINDACATO/ECONOMIA

I lavori del 9° congresso della Cgil

Rispunta la cogestione e si attenua il dissenso

I lavori del congresso Cgil sono proseguiti in commissioni di lavoro - Rispuntano le proposte di cogestione sotto la formula della democrazia industriale - Pochi gli interventi che hanno fatto concreto riferimento allo stato del movimento ed alle contraddizioni reali

Montedison,8

Nel pomeriggio della seonda giornata del congresso della Cgil ci sono stati un paio di interventi sui quali la penda di tornare. Il primo è quello del segretario generale dei tessili Masutti, socialista. In questo intervento sono stati riaffermati con forza i temi delle lotte operaie, della loro organizzazione come compito del sindacato, e del confronto con le politiche vere del padronato, nel quadro delle vertenze dei grandi gruppi, secondo una linea di critica alla relazione di Lama che si sviluppa in molti interventi di categorie industriali dei braccianti e di poche strutture orizzontali, Piemonte soprattutto. Da Masutti si è poi sentita la critica più forte al governo e alla Dc, critica del tutto assente negli interventi dei compagni del Pci, e algi stessi incontri fra i partiti nei quali non vi è stato spazio per la nostra politica economica e rivendicativa.

Ma l'intervento più importante della seconda giornata è stato quello di Donatella Turtura neo segretaria dei braccianti. Turtur ha sviluppato, partendo dalla centralità della occupazione agricola, un discorso organico sulle lotte della classe, sull'unità e sulle alleanze, interne e internazionali. L'asseblea ha accolto l'intervento con un applauso molto convinto.

I lavori di oggi erano articolati in 5 commissioni; democrazia autonomia e unità: ruolo dei sindacati in Europa e azione delle multinazionali; crisi del mercato del lavoro e problemi dell'occupazione; programmazione e democrazia industriale; politica contrattuale e struttura del salario.

È u con un grano di cinismo che Agostino Marianetti, segretario generale aggiunto della Cgil, ha dato il senso della giornata delle commissioni al nono congresso, ha detto Marianetti dalla presidenza della 5° commissione, sulla politica contrattuale e la struttura del salario, pare di essere in un direttivo, allargato ai consigli generali. Nelle commissioni siamo in un consiglio generale allargato ai delegati».

Irisultati dell'invito sono stati modesti; ha parlato il compagno De Dominici delegato di 8000 lavoratori edili e alberghieri della Cgil-Immobiliare Roma. De Dominici parla della politica economica, leggendo da un foglio, che potrebbe avere scritto chiunque; ogni tanto alza la testa «apro una parentesi», dice-e: per un attimo parla del lavoro nel cantiere, di fuori busta, di padroni, di banche, di Democrazia Cristiana. Poi parla un compagno degli enti locali, che propone di riflettere su quale sia la giungla retributiva e se la perequazione dei salari debba passare tra le categorie in un guerra tra i poveri, sulle 10.000 lire di differenza, come sembrano indicare le relazioni al congresso e alla commissione, oppure dentro le categorie, incidendo sui ventagli salariali che vanno da 1 a 10.

Nella quarta commissione, su programmazione e democrazia industriale, la relazione di Celata è molto cauta, sui temi dell'impresa e della cogestione che, forse non viene neppure mai nominata, mentre vi si fa una grande al controllo dal basso e alla democrazia. Poi parla di Gioia, e chiede spiegazioni su un opuscolo ufficiale distribuito in congresso nel quale il discorso della cogestione ha fatto dei passi in avanti, e vi si parla di legislazione comunitaria e di accordi e affiliazioni sindacali che dalla casa madre olandese, per esempio, si estendono a tutte le fabbriche di un gruppo. E allora tutta la piramide dei no alla cogestione vacilla. Della cogestione, di quella vera, non quella che riguarda poche decine di fabbriche anche in Germania, ma a livello di sistema complessivo, parla anche Cavazzuti, il quale appunto teme che sia in atto una accettazione di questa seconda forma. Cavazzuti ha poi sviluppato il tema delle partecipazioni statali, che costituiscono una formula di alleanza tra stato e ceti capitalistiche ha fatto il suo tempo. Sotto lo schermo della società per azioni, passano finanziamenti indebiti e operazioni politiche. Il controllo dello stato sull'economia deve ora svilupparsi con altre forme, di nazionalizzazione comunque di assorbimento del potere decisionali su comparti quali l'energia e le materie prime.

La commissione sulle crisi del mercato del lavoro e i problemi centrali dell'occupazione (giovani donne lavoro precario e mezzogiorno), avrebbe dovuto colmare alcune delle lacune presenti nella relazione e nel dibattito del primo giorno. E nel dibattito in effetti (anche se non troppo vivace) hanno trovato spazio delegati inesorabilmente tagliati fuori dalla spartizione degli interventi ufficiali.

Il sindacato ha detto guido Polassi nella introduzione-deve stare in guardia da ogni visione statica del mondo del lavoro. Il concetto tradizionle «Occupato e «disoccupato» esprimono solo parzialmente le caratteristiche indotte da questa crisi del tessuto sociale e all'interno della stessa classe operaia. In questo senso vanno rilevati forti ritardi e incertezze nel sindacato su tutto il complesso di questioni che vanno da quella giovanile e femminile a quella del doppio lavoro fino alle nuove classificazioni in atto.

Il sindacato non può permettersi il lusso di comprendere e dominare questi fenomeni se non vuole correre seri rischi di credibilità e presa politica. «Le proposte emesse: «Non esistono spazi credibili e vincenti per la lotta del sindacato, non si riesce a realizzare quel salto nell'unificazione di quello che è oggi l'insieme dell'offerta di lavoro. «Fra gli interventi sono da registrare prese di posizione molto dure sulla legge di preavviamento al lavoro per i giovani e critiche all'impostazione della relazione introduttiva. I cedimenti, le rinunce, la scala mobile, le festività sono sotto gli di tutti, le contropartite famose invece non si vedono «ha detto la compagna Francesca Corso, delegata degli enti locali.

La regione respinge legge di requisizione

La proposta di legge del patrimonio edilizio privato inutilizzato nella regione Lombardia, presentata nel novembre scorso con una raccolta di 0.000 firme è stata bocciata dal consiglio regionale lombardo. Infatti il presidente della seconda commissione è della regione Lombardia, Morgurgo (Pci) ha proposto di respingere il progetto. Nella sua relazione ha sostenuto chè il provvedimento «al di là delle condivisibili aspirazioni dei presentatori, non contribuisce a risolvere il problema di garantire un alloggio sicuro nel rispetto dei diritti costituzionali del cittadino, ma può avvenire un elemento di turbativa nel delicato settore delle locazioni libere proprio nel momento in cui tutte le forze democratiche sono impegnate a dare al paese una legge che finalmente regolamenta i futuri rapporti di locazione». In una nota di protesta dei sindacti che hanno proposto la legge, nel ribadire la necessità della sua approvazione si dice che le motivazioni che hanno determinato la «bocciatura» della proposta di legge al consiglio regionale sono inconsistenti e sembrano addirittura rilevare una logica opposta a quella che il movimento sindacale e le stesse forze democratiche sostengono: «la logica della tutela unica ed assoluta della proprietà privata anche quando palesemente antisociale come nel caso degli appartamenti tenuti sfitti».

La nota dei sindacati inquilini si conclude sottolineando come la scelta fatta dal consiglio regionale rende difficile la stessa iniziativa presa dal Comune di Milano in merito agli alloggi sfitti.

OCCUPAZIONE
Ieri sciopero generale a Gela

Gela (Cl), 8

Oltre settemila lavoratori chimici, metalmeccanici, edili e dipendenti delle imprese appaltatrici che operano all'interno dell'Anic partecipano da stamattina allo sciopero generale indetto dalle federazioni Cgil, Cil e Uil in segno di protesta per il licenziamento di 220 operai disposto dall'impresa metalmeccanica Pantubi e motivato dall'esigenza di una riduzione del personale.

Stamattina si è svolta nei locali della mensa aziendale dell'Anic una riunione di rappresentanti sindacali per l'esame dei problemi connessi all'occupazione dei lavoratori degli otto centri interessati. Gela, Licata, Butera, Niscemi, Mazzarino, Riesi, Acate e Vittoria.

La fermata di oggi vuole significare una risposta unitaria dei lavoratori per la rottura dell'intesa, concordata da tutte le imprese, di non procedere ad alcun ridimensionamento di personale sino alla conclusione del ciclo di incontri romani disposti dal ministro Morlino con i rappresentanti dell'Eni e dei sindacati per tentare di risolvere il problema del mantenimento degli attuali livelli di occupazione.

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Il Cipe ha approvato il piano per il mezzogiorno. Una legge inefficace e clientelare per un sud agonizzante

Il provvedimento rende esecutiva la legge 183 approvata l'anno scorso - 18 mila miliardi di cui circa 13 sono già pregiudicati, per finanziare una effimera ripresa industriale nel sud Nemmeno le tradizionali clientele possono più rallentare la disgregazione del mezzogiorno

La scorsa settimana, piuttosto in sordina, il Cipe ha approvato il piano quinquennale per il Mezzogiorno.

Pur avendo ottenuto nelle varie sedi di consultazione, adesioni pressocchè unanimi (con qualche critica e riserva) nessuno ha pensato di trarre da questa occasione effetti di propaganda e la notizia è passata con titoli modesti nelle pagine interne dei giornali.

Due ragioni di fondo hanno consigliato questa prudenza e un poco di pudore. In primo luogo si tenga presente che l'avvio «formale» della legge 183 sul Mezzogiorno avviene ad un anno e mezzo dalla scadenza della legge precedente e che una legge, approvata in fretta e furia, con l'avallo delle sinistre alla vigilia dello scioglimento delle camere, il 2 maggio 1976, ha poi impiegato tredici mesi per essere perfezionata. Tutto ciò in barba alla «centralità» meridionale e all'«emergenza» della questione meridionale. Frattanto però questa «vacanza» di indirizzi precisi, attraverso autorizzazioni di spesa e stralci, oltre 5 mila miliardi erano già defluiti per alimentare «more solito» pressioni localistiche e clientelari.

In secondo luogo il provvedimento approvato dal Cipe è tutto fuorchè un «piano» o un «programma». Gli stessi estensori prudentemente l'hanno chiamato «opzioni per un programma», sottolineandone il carattere «interlocutorio». In realtà, mancando un qualsiasi riferimento alla politica nazionale, cioè una previsione dell'incidenza meridionalistica o antimeridionalistica dei provvedimenti economici nazionale, Mancando una previsione di quale sarà la spesa ordinaria nel Sud e quindi se l'intervento straordinario sarà aggiuntivo o semplicemente sostitutivo della spesa ordinaria; mancando poi un qualsiasi piano delle regioni meridionali e persino una credibile previsione delle loro capacità di spesa, siamo nella pura arbitrarietà delle previsioni e delle scelte.

Inoltre si aggiunga il completo slegame esistente tra le finalità generali del programma (pura «poesia»), gli obiettivi operativi e tra questi e le reali disponibilità finanziarie, e si comprenderà in quale marasma ci si trovi.

In realtà dei 18 mila miliardi previsti dalla legge 183 solo 5 mila miliardi sono realmente a disposizione per nuovi impegni, gli altri sono già, in vario modo, ipotecati.

Ma ancora più gravi sono i rischi di disordine e di ritardi che discendono dalle pretese di «razionalizzazione» di un metodo di intervento (quello straordinario) e di uno strumento (la Cassa) che non sono affatto più razionalizzabili. Tutti sapevano che si doveva fare tabula rasa, anche il Pci che pur si è convertito al «meridionalismo governativo» all'ultimo momento, quando questo ha dichiarato totale bancarotta. I nodi delle opere di completamento, dei progetti speciali, degli incentivi all'industria si stanno ingarbugliando in un inestricabile groviglio. La pratica normale della Cassa per il Mezzogiorno è sempre stata quella di disseminare «impegni di spesa» nel modo più disperso e di finaniare poi, col contagocce, questi progetti, un po' questo un po' quello. Era un modo collaudato per allargare la ramificazione clientelare, per impegnare il futuro per anni e anni e per spremere altri quattrini, facendo valere la mole degli impegni.

Ora, la nuova legge 183, proponendosi di restringere la competenza della Cassa ai progetti speciali, ha lasciato una disponibilità di «soli» 1600 miliardi alla Cassa per opere di completamento. Circa 10 mila «piccole opere» da completare cadono improvvisamente addosso alle regioni meridionali (dotate di 2 mila miliardi). Opere appena progettate e altre già in stato di avanzata realizzazione, opere inutili e clientelari ed altre invece utili e necessarie, un'eredità caotica viene così lasciata alle regioni la cui capacità di selezione, di discernimento, la cui efficacia operativa sono almeno dubbie.

Una valutazione seria e complessiva dello stato di avanzamento delle opere di completamento, della loro utilità avrebbe potuto costituire la base di un piano di spesa d'emergenza nel Sud di una qualche utilità. Invece sarà lo spreco e la paralisi all'ennesima potenza. Una vicenda parzialmente analoga rischiano anche i progetti speciali. I progetti speciali previsti e approvati sono 31.

Benchè siano relativamente scarse le somme realmente erogate, l'ex Presidente Pescatore ebbe l'accortezza clientelare di distribuire a pioggia, su tutti i progetti, le poche spese. Ora il tentativo di «razionalizzare» i progetti speciali, di concentrare gli investimenti su 13 progetti (più quattro nuovi), sarà un'impresa ardua poichè le spinte localistiche e clientelari si fanno forti della necessità di non lasciare incompiute opere avviate, di non troncare iniziative attese o in corso.

Ma forse la più grossa incognita che pesa sulla politica per il Mezzogiorno è quella che riguarda gli incentivi per l'industrializzazione. La nuova legge per il Mezzogiorno prevede incentivi meno favorevoli per i grandi impianti che superano i 15 miliardi di investimento, cioè soprattutto per quell'industria di base che nel passato ha succhiato buona parte delle risorse.

Prima della scadenza della precedente legge c'è stato un vero e proprio assalto, da parte dei grandi gruppi, ai pareri di conformità. Ma almeno l'80% di queste previsioni di investimento sono rimaste sulla carta ed ora se non incominciano ad essere realizzate entro il maggio '78 non saranno più validi i pareri e si perderanno le agevolazioni.

Nel frattempo la situazione è precipitata. Da una parte il processo inflazionistico ha aumentato vertiginosamente i costi degli impianti e quindi ha dilatato la dimensione prevista degli investimenti e, dall'altra parte, gli eventi strutturali e di mercato, le difficoltà di molte grandi aziende, hanno sconvolto tutta la politica degli investimenti. Si pensi, ad esempio, a ciò che sta avvenendo nella petrolchimica con la crisi del progetto Licata, si pensi alla rinuncia dei progetti Efim nelle seconde lavorazioni dell'alluminio in Sardegna e in Sicilia o al destino che avranno le previsioni di investimento del disciolto Egam. Il ciclo dell'industria di base petrolchimica e metallurgica che per decenni è stato visto come l'unica leva dell'industrializzazione del Sud, entra in una crisi profonda che ricade pesantemente sulla realtà meridionale come stanno a dimostrare Taranto, Gela, Ottana, Priolo.

Del resto anche le industrie a tecnologia matura, produttrici di beni di consumo durevole di grande serie (auto, elettrodomestici, prodotti elettronici), che nei primi anni '70 avevano previsto decentramenti di stabilimenti di montaggio al sud, si trovano davanti a problemi di mercato e a nuove strategie di decentramento internazionale verso localizzazioni più convenienti nel terzo mondo.

Nel '73 la Fiat ha sospeso il suo programma di decentramento al Sud ed è andata ad investire in Brasile. Di fronte a questa situazione c'è chi chiede di remunerare, con agevolazioni aggiuntive, gli investimenti non ancora effettuati. In realtà è lo strumento dell'incentivo industriale che è ormai travolto dalla realtà economica.

Quella che abbiamo chiamato la «poesia» dell'ipotesi generale che regge questo traballante piano quinquennale è l'aspettativa di una coincidenza tra ristrutturazione e riconversione, tra razionalizzazione ed espansione del sistema industriale italiano, espansione che dovrebbe insediare nel Sud attività «nuove», ad alto valore aggiuntivo, oggi assenti nell'apparato produttivo nazionale. Di mezzo ci sta quel piccolo problema che è la divisione internazionale del lavoro.

In realtà è ormai chiaro come la ristrutturazione di fatto, stia andando avanti come tentativo di scavare margini nuovi al vecchio modello di sviluppo, attraverso l'ammodernamento dell'esistente, il decentramento del lavoro e la multinazionalizzazione.

In questo quadro di razionalizzazione senza sviluppo, di blocco della spesa pubblica e di inflazione galoppante i vecchi strumenti e le vecchie logiche di intervento meridionalista, comunque aggiornate, saltano, e l'unico progetto che resta per il Meridione, all'interno di questo quadro politico e del sistema economico così come è, è quello di un salto nel buio della disperazione, cui non riesce più a portare un qualche sollievo nemmeno il tradizionale clientelismo che le risorse scarse rendono sempre più avaro, stentato e selettivo.

Pino Ferraris

«Cartello della chimica» e presidenza Montedison

Le conseguenze dell'accordo fra la Sir e la Montedison

Ancora movimenti in questi giornitra i partiti, per definire la questione della presidenza Montedison. Sembra che la Dc abbia scelto, da parte sua, per Alberto Grandi, attuale vice presidente di Montedison, e per la costituzione di una finanziaria nell'ambito dell'Eni, per la gestione della presenza pubblica nel gruppo di Foro Buonaparte.

La proposta di Pci e Psi, di costituzioni di un ente di gestione delle partecipazioni pubbliche in Montedison, sarebbe definitivamente accantonata, causa la netta opposizione della Dc.

La questione della pubblicizzazione, sollevata dai sindacati sembra a questo punto non avere molti spazi, soprattutto a causa della scelta del Pci di non sostenerla, ripieganodo sulla proposta di ente di gestione, Proposta debole questa che stà già crollando di fronte alla semplice opposizione democristiana. Intanto l'ingresso di Rovelli e della Sir nel sindacato di controllo di Montedison sembra marciare indisturbato. Solo una voce si è levata in concreta protesta ed iniziativa per battere la costituzione del «cartello della chimica»: il «Comitato di difesa dei consumatori» avrebbe infatti denunciato l'accordo Montedison-Sir alla Comutità Europea, perchè contrario alle norme anti'trust. Nessuna iniziativa invece hanno preso le forze della sinistra tradizionale, neanche a livello parlamentare. Si lascia sostanzialmente passare la cosa sotto silenzio.

E la questione dell'accordo fra i due grandi gruppi della chimica non significa altro che l'allontanamento dalla prospettiva di pubblicizzazione del gruppo. In questo modo, infatti, con l'ingresso di Rovelli nel sindacato di controllo, la pariteticità fra pubblici e privati crolla, a netto favore della presenza privata. Le centinaia di miliardi che lo stato ha erogato sotto la forma di crediti agevolati alla Sir, finiscono dunque per servire anche al rafforzamento della presenza privata nella Montedison.

Iniziato abbastanza in sordina il caso Montedison-Sir è esploso in questi giorni in tutta la sua portata.

Quello che «stupisce» è il fatto che sono state prudentemente messe in disparte le conseguenze di questo accordo, sull'occupazione, gli investimenti, il tipo, la qualità, la quantità della produzione chimica italiana.

Vediamo di inquadrare, portando alcuni dati quali sono stati i presupposti, quale le contingenze di questo accordo.

La situazione finanziaria del settore chimico in Italia è disastrosa: secondo alcune stime i debiti che le industrie chimiche hanno con gli Istituti di credito pubblici, Imi, Mediobanca, Icipu, ecc.) ammontano a ben 7.000 miliardi: di questi secondo alcune fonti quelli Sir ammonterebbero a circa 1200-1500 miliardi (cioè 1/5 del totale).

A fronte di questa situazione nell'autunno del '76, l'Imi (che è il maggior creditore della Sir) e gli altri gruppi di credito pubblico, bloccarono la concessione alla Sir ed agli altri gruppi, dei prestiti necessari a saldare quelli contratti in precedenza (un po' come il governo italiano che chiede prestiti per pagare gli interessi su altri prestiti).

A che cosa mira l'accordo, Sir-Montedison quali ne sono le conseguenze? Il primo problema che Cuccia (Mediobanca) e Cappon (Imi) stanno cercando di risolvere è quello del drenaggio di fondi che la «concorrenza» tra Sir e Montedison per la realizzazione di nuovi impianti da una parte ed il deficit della Montedison dall'altra hanno causato. Entrambi i grandi gruppi, ma in special modo la Sir, stando alle varie notizie apparse, non sono in grado infatti, di far fronte alle scadenze debitorie che hanno contratto in questi anni.

Con questo accordo, sotto l'egidia dei due istituti di credito, si cerca di avviare un processo di «autoprogrammazione» che tenda a ridurre il minimo gli «sprechi».

Il secondo elemento dell'accordo è quello, di privatizzazione di Montedison con l'introduzione di un grosso pacchetto di azioni di fatto pubbliche.

Definire infatti come private le azioni in possesso di Rovelli è ardua. Infatti non solo coi suoi 1500 miliardi di debiti con l'Imi è difficile considerare la Sir come «privata», ma parte delle azioni sono sate acquistate per conto o con soldi Eni.

Sul numero di azioni Montedison posseduto da Rovelli non c'è omogeneità: secondo l'*Unità* sarebbe di 130 milioni di unità così suddivise: 33.850 milioni di proprietà di Rovelli, 60 miloni in rappresentanza di «azionisti stranieri» e 37 milioni di «azioni vaganti» di cui Rovelli avrebbe ammesso l'esistenza.

Secondo *Panorama* le azioni rastellate da Rovelli sarebbero 120 milioni, nell'ultimo numero di «*Mondo*» si parla di circa 81 milioni, mentre in un vecchio numero della stessa rivista che risale al '74 si parlava di circa 119 milioni di azioni. Se la cifra che più volte compare (120 milioni) fosse reale, ciò farebbe di Rovelli uno dei più grossi azionisti della Montedison.

Il ruolo di Rovelli è quindi anche quello di puntello della privatizzazione della Montedison. È indubbio perciò che, per il peso quantitativo del pacchetto azionario che porta, la Posizione di Rovelli, il suo prestigio personale vengono ad essere accresciuti. La contropartita è costituita da un sostanziale disimpegno della Sir (fatto passare per «autoprogrammazione) in quei campi della chimica che più interessano la Montedison. Le contraddizioni che coinvolgono Sir e Montedison sono infatti contraddizioni tutte interne al capitalismo ed al clientelismo di stato, che possono essere ricomposte, quando tutte le parti interessate (Rovelli, Cefis, Istituti pubblici e governo) sono soddisfatte del compromesso: alla Montedison ed alla Mediobanca interessano risolvere il problema delle fibre e del deficit del bilancio all'Imi frenare il drenaggio continuo di fondi da parte della Sir, a Rovelli mettere a frutto la manovra iniziativa nel '74 con l'accumulo di azioni Montedison. Resta evidentemente il problema dei «doppioni» produttivi e dei progetti in fase di realizzazione a cui è legato l'aspetto occupazionale che, guarda caso, nessuno solleva. Negli articoli 9 e 11 si legge «I due gruppi sono d'accordo di sottoporre all'esame del comitato d'intesa tutti i programmi di nuovi investimenti in progetto nel settore della chimica...» e «il gruppo interessato a realizzare un nuovo investimento dovrà fornire al comitato tutti gli elementi necessari per valutare sé le nuove produzioni possano costituire carattere concorrenziale con le produzioni già in essere dell'uno o dell'altro gruppo...».

Un ulteriore aspetto è la costituzione attraverso questo accordo di un cartello della chimica, che può agire con notevole forza sia sui prezzi che sulle produzioni (come una lunga serie di episodi insegna) attraverso numerose forme di «ricatto» (aumento unilaterale dei prezzi, imboscamento dei prodotti, ecc.).

C'è poi l'aspetto dei rapporti con il sindacato di questo nuovo «supergruppo» soprattutto per quanto concerne gli accordi sugli investimenti ed il loro rispetto. La «collaborazione» fra i due gruppi provocherà già la scomparsa di molti progtti previsti dagli accordi del '74, mentre si profila una grossa difficoltà nella gestione degli eventuali nuovi accordi (ed una seria ipoteca sulla loro conclusione.

Collettivo Dp della Sir

Un documento del Consiglio di fabbrica della Ibm

Multinazionali: quale ruolo e come batterle

Gli elementi principali che caratterizzano le multinaxionli sono la diversificazione geografica dell'attività produttiva e commerciale nelle principali aree del mondo e la concentrazione finanziaria della ricerca e del potere.

La presenza contemporanea di una multinazionale sui principali mercati del mondo con proprie unità produttive le consente:

1. di livellare i cicli economici delle singole aree di mercato e di compensare gli squilibri derivanti da fenomeni congiunturali
2. di avere costi di manodopera differenziati dovuti dal diverso grado di sfruttamento dei paesi in cui la società opera, mantenendo un prezzo di mercato uguale ovunque
3. con l'assegnazione di un determinato tipo di prodotto e la definizione del suo prezzo di determinare i movimenti valutari tra società consorelle e l'afflusso di capitali.
4. la duplicazione produttiva come garanzia complessiva contro modifiche politiche o sociali

L'BIbm, ad esmpio, che controlla in regime di quasi monopolio mondiale il mercato dei calcolatori, essendo praticamente l'unico centro di potere in questo settore strategico, è guidata da un consiglio di amministrazione che unisce al suo già enorme potere il fatto che i 20 uomini che lo costituiscono fanno parte di consigli di amministrazione, in altre gigantesche società.

Il risultato non è una somma, ma una concentrazione di potere.

A questo punto risulya chiaro che, almeno teoricamente, l'unica risposta efficace a questo attacco internazionale è che la classe operaia dei vari paesi sappia coordinarsi in un'unica lotta.

La divisione internazionale del lavoro ha assegnato all'Italia un ruolo a bassa e media tecnologia (automobili, elettrodomestici, tessili...), e tutti i tentativi di contrstare questa tendenza, iniziando produzioni ad alta tecnologia sia nel settore dell'informatica (Olivetti, Laben, Praxis) che della componentistica (Sgs Ates, Creas), sono stati contrastati e fatti rientrare dalle convenienze tra potere politico nazionale e interessi capitalistici internazionali.

Da anni si sta sviluppando in Italia un dibattito interno delle forze politiche, sociali e sindacali sul ruolo di dipendenza incontrastata che il nostro paese subisce nei confronti delle multinazionali straniere e sul tipo di rapporto da tenere nei confronti delle multinazionali italiane.

Per quanto concerne le organizzazioni sindacali, proseguendo nella strategia definita a Rimini sulle vertenze di settori puntualizzata per l'elettronica e la telefonia nel convegno di Ariccia, si sono avuti incontri presso il ministero dell'Industria, alla resenza del ministro del Lavoro, in cui veniva rivendicato per l'elettronica un impegno politico complessivo del governo per ottenere l'assunzione pubblica di un programma elettronico in Italia; un contemporaneo indirizzo finanziario per il suo perseguimento e la definizione di criteri sociali e programmi pubblici per controllare la domanda nel settore.

Il Pci avanza la proposta di costituire un ente di stato avente la funzione di intermediario tra utenti e fornitori in modo da contrastare efficacemente i bisogni indotti dai costruttori riducendo lo sfruttamento strumentale di fittizie innovazioni tecnologie.

Per gli enti pubblici o per le imprese che godono di particolari incentivi, si propone di passare dall'attuale forma di noleggio all'acquisto dei calcolatori. Le conseguenze che ne deriverebbèro sono:

1. obbligare le aziende e gli enti a programmare a lungo termine il proprio sviluppo infomatico;
2. stabilizzare il mercato, ora dominato dalle politiche di marketing dei costruttori continue e spesso inutili innovazioni, ammortizzando completamente gli impianti come normali macchine utensili.

Democrazia Proletaria ha sottolineato a più riprese l'esigenza di approfondire i legami internazionali tra i lavoratori del settore di diversi paesi e la centralità del controllo della domanda pubblica di informatica. Infatti l'inneficenza dell'apparato tecnico dell'utente pubblico non è dovuta a incapacità o superficialità, ma è attentamente programata dagli attuali centri di potere.

Il controllo della domanda pubblica di infomatica deve essere effettuato direttamente dalla base (Cdf, Cuz...) tramite la costituzione di Consorzi regionali.

Tali consorzi dovrebbero inizialmente avere scopi di indagine conoscitiva del fenomeno e successivamente porsi come prima risposta «produttiva» alle esigenze di autonomia culturale, tecnica e politica espresse dagli enti operanti nel territorio.

I lavoratori della Ibm coscienti di lottare per obiettivi che vanno al di là del rapporto di forza che essi sono in grado di esprimere, individuando nelle lotte del settore un momento qualificante della lotta di classe per la trasformazione della società nella quale viviamo, invitano le forze politiche democratiche, le forze sociali, le organizzazioni sindacali, i lavoratori delle altre fabbriche in lotta ad impegnarsi per costruire un grande fronte unitario

Consiglio di Fabbrica Ibm

Nel 1976 l'Alfa Romeo ha perso 48 miliardi
La soluzione, secondo Cortesi, è la mobilità

Milano, 8

A definire il quadro dell'andamento della gestione 1976 delle imprese industriali, mancava ormai solo l'Alfa Romeo. Dopo i clamorosi utili della Fiat, e le ancor più clamorose perdite della Montedison e della Italsider, l'Alfa si aggiunge a questo secondo gruppo di imprese. Un aumento consistente del fatturato (da 638 a 819 miliardi) che ha fatto seguito un disavanzo ancora assai rilevante. L'Alfa ha perso complessivamente 48 miliardi nel 1976, mentre l'anno precedente aveva dovuto far fronte a perdite di circa 84 miliardi. Un andamento in netto miglioramento, ma che ha deluso le aspettative della direzione della impresa, che contava nel giro del 1976 di riportare il bilancio in pari. Larga parte di questo deficit d'esercizio, è da imputare, stando ai dati forniti dall'azienda, alla Alfa Sud: di 48 miliardi di perdite complessive ben 32 sarebbero di pertinenza degli stabilimenti meridionali. Questo significherebbe, secondo l'impresa, che il tasso di produttività nello stabilimento Alfa Sud è ancora ben lontano dai livelli cui si dovrebbe adeguare.

Secondo la relazione di bilancio che verrà presentata oggi agli azionisti, le automobili prodotte dagli stabilimenti Alfa sarebbero passate dalle 227 unità del 1975 alle 194 mila del 1976, e il fatturato per dipendente sarebbe ancora a quota 28 milioni annui (contro i circa 19 della Fiat). La causa, secondo Cortesi, sarebbe in primo luogo il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro nell'anno passato, ed in secondo luogo la scarsa produttività, soprattutto all'Alfa Sud. Ultimo motivo, sarebbe, secondo Cortesi, l'elevata conflittualità complessiva dei lavoratori dell'Alfa.

In definitiva la direzione dell'impresa sostiene che la colpa principale se non unica di questi risultati ancora negativi, è degli operai, in particlare di quelli del mezzogiorno.

In compenso l'Alfa Romeo ha ancora incrementato la propria presenza sui mercati internazionali, avendo esportato nel 1976 circa il 15,5% della propria produzione, e ricavandone verosimilmente un incremento netto del fatturato.

Sul piano generale le politiche che l'Alfa seguirà sono emerse con relativa chiarezza dalla relazione che Massacesi ha tenuto ieri alla annuale assemblea delle aziende dell'Itersind. Semplicemente la riconferma di una politica fatta di ristrutturazione e di mobilità, di incremento dei fatturati e dei profitti con una diminuzione della occupazione.

«Una ripresa della accumulazione non è incompatibile con il mantenimento dei livelli occupazionali solo se questi ultimi vengono intesi in termini globali», ha detto Petrilli, presidente dell'Iri. È la proposta di «leasing» della mano d'opera elaborata dalla Fondazione Agnelli e dal Censis. Una proposta che il padronato pubblico e privato stà già da tampo cercando di far camminare nei fatti.

VERTENZA FACIS
Ieri blocco delle merci

Prosegue la lotta aziendale alla Facis. Mercoledì le lavoratrici hanno scioperato compattamente due ore per reparto a scacchiera, bloccando però per tutta la giornata la palazzina impiegati. Per tutto il giorno è stato attuato anche il blocco delle merci. La direzione Facis si è ancora una volta distinta nelle provocazioni antisindacali mentre i capi e gli impiegati crumiri venivano tenuti fuori, una trentina di impiegati che erano entrati, attuando anche loro uno sciopero alla rovescia, cioè lavorando senza i capi, venivano minacciati di denuncia dall'azienda nel caso avessero proseguito nel lavoro. Gli scioperi continuano per piegare l'intransigenza padronale.

MUSICA

Jazz dal 27 al 30 maggio a Moers (Dusseldorf)

Si è svolto a Moers, una cittadina tedesca nei pressi di Dusseldorf, dal 27 al 30 maggio, il 6° International New Jazza Festival, una rasssegna che ha raccolto alcune tra le più importanti esperienze della musica creatica e improvvisata di tutto il mondo. Altisonanti sono state le presenze di Leo Smith, Art Ensamble of Chicago, Quintetto di Anthony Braxton, Oliver Lake, New York Saxofone Quartett, Re-Percussion, Lovens'Litton Sextett, Trombone Workshop,. e molti altri, ottima l'organizzazione, dal punto di vista tecnico, l'unica carenza, propria di ogni grande festival, è stata la mancanza di spazio per inizitive collaterali quali dibattiti, seminari ecc...Senza dilungarci in recensioni sui singoli concerti, che richiederebbero un grande spazio, data l'abbondanza del materiale che a Moers si è potuto ascoltare (circa una ventina di gruppi), pensiamo che il nodo centrale, che è emerso piuttosto chiaramente, dal punto di vista musicale, sia stata la diversità e il rapporto tra le esperienze e le concezioni della musica creativa Europea e Afro-Americana. Gli americani, che hanno aperto il festival e la cui presenza è stata tutto sommato maggioritaria, ci hanno mostrato una musica che ha sì superato ogni ristrettezza formale, in cui però è sempre presente alla continuità con il patrimonio del passato; il blues impregna ogni nota, anche se la sua presenza è più che altro interiore; anche la pulsazione ritmica «lo swing» che pure sembra a tratti essere completamente stravolta o accantonata, sottointende invece in modo estremamente vago, ma presente anche le improvvisazioni più libere. Ciò che ha impressionato, è che anche l'uso di certe tematiche di reminiscenza bop, non è stato mai strumentale, ma sempre invece parte integrante di un linguaggio, estremamente libero e improvvisato. Ultima considerazione è la coincidenza molto evidente di musica e vita; per gli Afroamericani il far musica diventa un modo di vivere; così vediamo fondersi sulla scena improvvisazione e mimica, senso della presenza anche teatrale del musicista, il tutto però (come è stato evidente nel duo Moye-Bowie) come un fluire quasi spontaneo, come inoltre una specie di gioco, in cui tralaltro i musicisti davano visibili segni di divertirsi un mondo.

Ben diversa la presenza degli europei. Quasi totale il rifuito della composizione, che invece negli americani ha grande spazio, e di ogni delimitazione del materiale sonoro. Musica perciò come improvvisazione totale, come completa ribellione alla tradizione musicale , di crismi classici sul «far musica») completando e radicalizzando in un certo senso la rivoluzione portata da musicisti colti contemporanei? quale... Una musica dura, graffiante, tesa e sofferta in cui sembrano rispecchiarsi in modo crudo tutte le contraddizioni della società in cui vivono; manca perciò ogni elemento di gioia e divertimento, verso invece una crescente esasperazione dell'uso di rumori e suoni comunque graffianti e aggressivi. Pochi i gruppi in cui le due schiere si sono frammiste; praticamente i workshop di tromboni e percussioni; anche qui comunque hanno marciato su linee piuttosto diseguali, senza trovare comunque un momento di sintesi. Può esistere questa sintesi? Oggi come oggi è difficile dirlo. Noi europei non abbiamo una tradizione di salde radici, per cui su questa strada è impossibile seguire gli, americani. Infatti i tentativi di riconnettersi alle tradizioni popolari (come fossero un altro blues) hanno portato a misture a metà strada fra un intellettualismo di maniera e il kitch. Resta da vedere quali evoluzioni e sbocchi possano avere le due tendenze, che comunque al di là delle differenze mantenengono una certa omogeneità almeno sul modo di porsi di fronte al «far musica» come ricerca di linguaggio. Per quel che riguarda il jazz di casa nostra, un insegnamento possiamo ricavare da questo festival dove abbiamo visto la collaborazione e gli scambi che avvengono tra i vari musicisti, anche di paesi diversi; proprio ora che bene o male un certo sviluppo musicale è avvenuto, l'ambiente sembra rinchiudersi in un narcisismo che alla lunga non può che creare il nulla. Sembrano i musicisti italiani tutti intenti a coltivare gli orticelli, preoccupati che quello del vicino un giorno potrà esssere più bello; non è su questa strada che si può sviluppare quello che a Moers hanno chiamato «nuovo jazz»; nè con questa mentalità si possono gettare le basi per una cultura diversa tesa ad una società diversa.

Mauro Monti e Enrico del Piano dell'AMARC

La rassegna Jazz del Lirico (Mi)

Si è conclusa sabato la prima edizione della Rassegna *Jazz nel nostro tempo*, organizzata dal Comune di Milano con la collaborazione della Cooperativa l'Orchestra, dell'Arci e dei Pomeriggi Musicali. Nel presentare la manifestazione, un paio di settimane fa, si diceva che uno dei suoi dati caratterizzanti era costituito dall'estremo rigore culturale delle scelte di fondo, che una volta tanto erano riuscite a svincolarsi dal carrozzone del «jazz business» americano per muoversi, invece, lungo precise linee di tendenza. Questa non casualità di scelte è chiarita molto bene dall'opuscolo di presentazione della Rassegna. «Non si è aspettato di vedere cosa offrisse il mercato - scrivono i promotori - ma si è lavorato attorno ad alcune ipotesi, si è fissato un tema per poi individuare quei musicisti che, una volta disponibili, meglio potessero esemplificarlo. *Jazz nel nostro tempo* è il tema prescelto, che ci permette di collegarci all'importante iniziativa promossa dalla Provincia di Milano sulla musica nel nòstro tempo, e al tempo stesso di aprire un confronto reale tra il kazz d'avanguardia americano e le espressioni più vive e creative del jazz europeo. Quella del jazz nel nostro tempo si presenta quindi come una scelta impegnativa, e, come tutte le scelte, certamente discutibile, ma almeno in sede culturale».

Dati gli intendimenti, non può quindi che essere ribadito il giudizio sostanzialmente positivo già espresso su queste colonne, pur avendo la Rassegna mostrato alcune ombre, su cui sarà utile pronunciarsi quanto prima, in ambiti più vasti e più collettivi. Mi riferisco, per uscire da eventuali equivoci, al giudizio tanto consapevole quanto controllato abbozzato da Vittorio Franchini sul *Corriere* del 6 giugno nella recensione della manifestazione. Franchini sostiene che è stato un errore chiamare, a mo' di rappresentanti del jazz italiano, solo ed unicamente musicisti legati al «giro» della Cooperativa l'Orchestra, perchè costoro, seppur bravi, coraggiosi e preparati, sono anche pochi e non in grado, da soli, di sostenere il peso di tale rappresentanza.

Il giudizio, pur se un po' drastico, mi pare sostanzialmente centrato, perchè si muove nella prospettiva di enucleare un problema. Il jazz italiano, infatti - salvo rare eccezioni localizzate essenzialmente a Milano e a Roma - non sta attraversando una stagione eccessivamente brillante e, attualmente, le frecce al suo arco sono quelle che sono. All'interno di questo quadro non propriamente entusiasmante, va dato atto ai musicisti dell'Orchestra di essere forse gli unici capaci di muoversi su una prospettiva almeno omogenea, profondamente meditata oltre che sicuramente «europea». Non è un caso che il quartetto di Guido Mazzon abbia raccolto entusiastici consensi al Festival di Moers, non è un caso che coloro che più coerentemente tentano di intessere proficui contatti con i rappresentanti più significativi dell'avanguardia europea -che brutta parola!- siano proprio i musicisti dell'Orchestra (non solo loro, evidentemente, ma soprattutto loro).

È quindi chiaro che, una volta fissata l'ipotesi di lavoro e stabilito che tre dovessero essere i complessi incaricati di rappresentare il jazz di casa nostra, c'era poco da sfogliare la margherita.... Questo va detto, per chiarezza, ma anche per dissipare i dubbi su presunte «mafiette» che si starebbero nuovamente formando nell'ambiente. Questo va detto, ancora, perchè pare ci sia, da parte di alcuni, la strana tendenza a mischiare piani e livelli di discorso che sono fra loro diversi, per cui se il *Trio Schiano-Mazzon-Tommaso* non ha suonato molto bene, da ciò si deduce come necessaria conseguenza, che era sbagliato presentarli al pubblico milanese. Ciò senza tener conto che una serata storta può capitare a tutti, che il pubblico non è stato, come al solito, molto paziente con Guido Mazzon, che, soprattutto, i tre sono alla ricerca di nuovi moduli espressivi, non facili da trovare nè, tantomeno, comodi o definibili in pochi giorni. Ciò si può ripetere, pari pari, anche per *l'Organico di Muisca Creativa ed Improvvisata* che aveva dato eccellente prova delle proprie capacità nell'ultimo disco e che invece, la sera del 2 giugno, ha animato un set con molti alti ma anche con parecchi bassi, dovuti essenzialmente, a mio modo di vedere, ad una certa frammentarietà fra parti d'assieme e parti solistiche.

Ed anche il *Quartetto di Guido Mazzon* col «leader» ancora teso per via degli screzi col pubblico della sera precedente, ha dato convincente prova di sè solo fino ad un certo punto, scadendo talvolta in fasi un po' caotiche ed eccessivamente nervose.

Fra gli stranieri, stupefacente la performance del *Quintetto di Anthony Braxton* con Muhal Richard Abrams al pianoforte, che ha animato un set di impostazione quasi-boppistica, convincendo tutti di come sia possibile legare il presente alla tradizione. Meravigliosa e magica al contempo la poesia sottile sussurrata in punta di dita dal soprano di Steve Lacy, con Kent Carter possente e rigoroso come suo solito, ed Andrea Centazzo ormai perfettamente inserito nelle *atmosfere rarefatte del trio*. Splendida infine la freschezza di idee e di inventiva di Evan Parker che, non avendo alcuna tradizione alle spalle da difendere, si è abbandonato al fluire drammatico di una ispirazione sostanzialmente racchiusa nell'universo della musica «contemporanea», colma di sensi di morte e di angosce non risolte. Con il sassofonista inglese in grande evidenza, il *Quartetto di Alexander Schlippenbach* ha visitato e vivisezionato atmosfere di disperazione panica, all'interno di quel progetto di «composizione istantanea».

Bix

Recensioni dischi

Gruppo Romano Free jazz: una riedizione

Gruppo Romano Free Jazz: un nome sconosciuto a tanti, ma estremamente importante che comprende quel «passato prossimo» dal quale è scaturito il presente attuale, con tutte le sue potenzialità e le sue tensioni non risolte. Quattro musicisti di diversa estrazione e provenienza, ma uniti da un progetto collettivo di «eresia» musicale, capace di scuotere fin dalle fondamenta il maniero di cartapesta del «jazz» nostrano. E su tutti, a brillare di luce vivida e non convenzionale, la stella di Mario Schiano, organizzatore infaticabile (per vari anni, tutti i concerti romani sono dovuti a lui), strumentista originale e personalissimo, autentico «papà» di tante fra le più promettenti giovani voci del nostro firmamento musicale. Parlare di Mario Schiano è un po' come parlare dell'affrancamento del «jazz» italiano della schiavitù di una serie di norme imposte da criteri di fedeltà assoluta. Correvano già gli anni '60 e ancora, nel nostro paese, il «fare jazz» significava intrufolarsi in un rapporto di pedissequa imitazione/mimetizzazione dei modelli imposti dai grandi maestri d'oltreoceano, neri o bianchi che fossero. Toccò al *Gruppo Romano Free Jazz* l'onore, e l'onere, di scindere questo legame di servitù, tanto indissolubile quanto univoca; fu loro il merito di aver dimostrato, coi fatti, quanto l'avvento del «free» potesse facilitare la crescita di un processo di autonomo adattamento, magari arduo nel suo fluire è però sicuramente realizzabile. Volarono critiche, si dispensarono accuse, si gridò al tradimento e al «non jazz». Ma Schiano aveva intuito che, partendo da motivazioni essenzialmente creative, era ben possibile un approccio «infedele» alle norme codificate da decenni, e che anzi questa negazione dei modelli era tanto più necessaria quanto più impellenti si presentavano i bisogni di un allargamento delle possibilità espressive. Avendo profondamente interiorizzato la forma del blues, del gospel, della *great black music*, Schiano cominciò a lasciarla defluire impastata com'era di «scorie» tipicamente sue, l'ironia partenopea, un sano scetticismo nei confronti degli eccessi della tecnica e della ragione, un incedere esitante ed ondeggiante ma mai demagogico o definitorio, una voce tremendamente personale, capace magari di due note all'ora, però autentiche, inconfondibili ed indimenticabili. Scrive Franco Pecori nelle note di copertina di *Gruppo Romano Free Jazz 1966-67:* «A distanza di dieci anni, vale la pena di riascoltare questa musica, che suscitò lo sdegno dei tradizionalisti nostrani, «appassionati» degli anni '50 e '40, un po' goliardi e un po' gelosi del privilegio di passare per intenditori; gente che non ne voleva sapere del «free jazz» di Coleman (1960!) e degli altri venuti dopo, decisi ad affermare l'autonomia di una cultura troppo a lungo sottomessa ed emarginata. Certo, in Italia non era questione di negri; era però questione di sicurezze, di strade maestre, di decori e buone maniere da mettere in discussione, di passive adesioni ed imitazioni da sottrarre al dominio pacificante del senso comune».

Quel senso del comune che permetteva di distinguere, a primo acchito, il «bello» dal «brutto», che permetteva di degustare lo «swing» dall'incedere delle cadenze regolari, che consentiva di far sfoggio della propria competenza attraverso il riconoscimento degli attacchi dei temi più (o meno) famosi. Tutte obiezioni inadeguate, ovviamente, che non riuscivano a fare i conti con le nuove realtà della musica informale, e che quindi cercavano scampo nei comodi parametri del giudizio «estetico». Il disco in questione - registrato a Roma il 20 giugno 1967 con mezzi di fortuna, e pubblicato ora, per la prima volta, dalla *Vedette* - è un documento storico di estrema importanza per valutare l'impatto che seppe avere l'attività dissacratrice di Schiano e compagni all'interno del conformismo del microcosmo «jazzofilo» italiano. Esso ci parla in nome della ricerca e della libertà d'espressione, ci delucida la tensione *pionieristica che animava* i quattro componenti del gruppo verso la scoperta di nuove forme espressive, ci enuclea un metodo (del tutto nuovo per l'Italia) che privilegia il lavoro collettivo a quello individuale, e la cosciente consapevolezza rispetto all'acquisizione passiva. È stato attraverso esperienze come questa che i musicisti delle generazioni successive hanno potuto prendere maggiore coscienza dei problemi extramusicali che la musica sottende: non più rituali concertistici come in un «glorioso» passato, non più musica jazz come oggetto misterioso, ma tentativo di coinvolgimento del pubblico attraverso la musica e la discussione, offerta di un aggancio più diretto con i problemi reali.

Certo, nella piena consapevolezza delle differenze e delle diversità rispetto al contesto americano, e tuttavia nella prospettiva di un recupero dei valori culturali maggiormente operanti - e non propriamente emergenti - nei gruppi e negli strati sociali più soggetti all'affarismo culturale. Il «brano» che ricopre le due facciate del disco - Tendenziale - è una lunga improvvisazione collettiva elaborata lungo le linee maestre tracciate nel 1960 da Coleman col suo *Free Jazz*. La formazione: *Mario Schiano,* sax alto e sax soprano; *Giancarlo Schiaffini,* trombone; flicorno baritono e ocarina; *Marcello Melis,* contrabbasso e toy guitar; *Franco Pecori,* batteria.

Gruppo Romano Free Jazz - *Vedette* - VPA 8432

Roberto Gatti

John Mc Laughlin in concerto

Giorni 31 maggio e 1 giugno, tre concerti di Jon Mc Laughlin al teatro Lirico di Milano. Affluenza di pubblico più che dignitosa nonostante il prezzo, non proprio popolare, di lire 2500.

Nell'ultima serata circa seicento ma senza creare incidenti di nessun tipo. Molti erano i giovani coinvolti nell'attesa e nella verfica della nuova musica e della nuova dimensione in cui Mc Laughlin si è buttato. A fine concerto, eseguito essenzialmente con la chitarra acustica per dare modo di ascoltare certe sottigliezze e certe elaborazioni delicate che non si sarebbero potute cogliere con il volume condizionato dall'elettricità, tutti d'accordo sulle reali capacità di esecuzione ed inventiva, ma molta perplessità riguardo al contesto espressivo generale in cui si muoveva e alla volontà di creare un'atmosfera quasi surreale intorno a sè. L'intervista che nè è seguita, fatta dai compagni di Canale 96 ha effettivamente dato ragione a questa nostra pressione.

Alla domanda sul perchè abbia preferito indirizzarsi musicalmente verso una dimensione indiana quando i problemi occidentali, dei quali è compartecipe, presentano dei grossi interrogativi ed hanno un estremo bisogno di essere sviscerati, Mc Laughlin risponde: «Non esiste la musica indiana, americana o occidentale in genere, la musica va considerata come un concetto universale, come, del resto universali sono tutte le forme di arte, la scienza e la filosofia che in quanto tali distinguono l'uomo dall'animale», prosegue Mc Laughlin «la gente viene a sentire i miei concerti perchè vuole uscire dalla mediocrità, vuole sentire qualcosa di più profondo, di universale; mentre suonavo mi rendevo conto che in sala c'era una certa tensione causata dalla situazione sociale milanese. La gente proiettava tutte le sue preoccupazioni e le sue frustazioni nella musica. Se queste persone fossero più equilibrate non sarebbero portate a risolvere i loro problemi con la violenza o con l'ideologia di parte perchè la politica è un sottoprodotto della filosofia e quindi rifugiarsi in essa significa fuggire dalla realtà. Bisogna cercare l'universale per trovare la verità.»

L'ultima domanda che gli è stata rivolta era riguardo a cosa ne pensasse della musica folk che tiene conto di quel che accade realmente nella società. «Se una musica è uno specchio della realtà, allora non è musica, e quindi non è arte perchè l'arte è la rivelazione della verità: cioè la bellezza.»

Queste dichiarazioni lasciano un po' sconcertati: il pensare che prima di affrontare una realtà politica sia necesario avere un equilibrio di fondo, senza rendersi conto che questo equilibrio è difficile da raggiungere, proprio perchè turbato dalla realtà sociale, è perlomeno semplicistico; d'accordo inoltre che per fare arte non è sufficiente proporre l'immagine esatta della realtà (la fotografia in questo caso sarebbe l'espressione più perfetta), ma è necesaria una certa elaborazione intellettuale, però la ripetizione all'infinito, da parte di Mc Laughlin; del termine «universale» ci è francamente sembrata l'esasperazione di un concetto estetico che non tenendo minimamente conto della dimensione materiale; finisce con il diventare sterile e campato in aria.

Roberto Caselli

Cinema e televisione

Bontà(?)loro

Bontà loro ovvero , per leccare il culo non bisogna sempre dire sì.

L'ultima puntata di Bontà loro, la trasmissione che ormai da alcuni mesi va in onda sul primo canale telvisivo ogni lunedì sera ci ha per l'ennesima volta confermato sulle alte doti di servilismo meschino e di piatto conformismo di Maurizio Costanzo il giornalista conduttore della trasmissione.

Come Mike Bongiorno con «Lascia eo Raddoppia» di buona memoria anche Costanzo ha pensato bene di inventarsi un nuovo modo, «riformato» magari, di fare la televisione e di tirarsi su le quotazioni scopiazzando modelli (di ben altro valore e gusto) americani.

Ma a differenza dei suoi colleghi americani che nel gioco del 4° potere ci sanno fare molto bene mantenendo quel livello di credibilità e di buongusto che forse esalta il loro messaggio, Costanzo ha preso solo l'involucro esterno adeguandosi subito alla moda del giornalista di potere italico: parlare sempre di chi non c'è, di chi non può dare replica, magari col suo peggiore nemico (possibilmente più potente di lui.

E lunedì sera chi meglio poteva parlare male dei giovani così «disordinati» «violenti» «senza fantasia» di un Paolo Grassi ex direttore del Piccolo Teatro di Milano della Scala «tempio della musica» e ora (non si sa per quanto visto i precedenti) presidente della «Rai riformata» autocandidato, «immodestamente» come dice lui, al posto di ministro dello spettacolo?

Il gioco ahimè è sempre lo stesso, prescindendo sempre dai contenuti, da un rapporto con la realtà per privilegiare il personaggio. Il personaggio che magari, come lunedì scorso dice le sue puttanate sui tuberi delle patate che non crescono più rigogliose nella terra bergamasca cara al Colleoni, come il maestro Gavazzeni che di musica (suo principale interesse visto che da molti anni dirige orchestre da tutti i podi d'Italia e del mondo) non ha detto una parola limitandosi a fare la parte dello scemo del villaggio per permettere a Costanzo di avere l'imbeccata per parlare della grande, eccezionale, illustre ecc. ecc esperienza del suo padrone Grassi al quale ha in pratica dedicato la trasmissione. Ma, fate bene attenzione, non per parlare della sua enorme esperienza di operatore culturale, ma per permettergli di fare una auto esaltazione del suo senso dello stato, del suo distaccato disprezzo per i giovani che oltre a lui contestano Gaber e De Simone definiti dell'area extraparlamentare come gli indiani metropolitiani (si sa ad un uomo che per decenni ha servito con «profondo senso dell'autorità che non è autoritarismo come dice Engels che non era un reazionario in un suo delizioso libretto che ho distribuito anche in via Mazzini», il potere non si può affacciare nemmeno lontanamente nel cervello il pensiero che un uomo possa discutere e contestare un altro uomo del proprio stesso ambiente se fa delle cose che a lui possano parere sbagliate).

Per ultima la domandina di rito sul femminismo, sulla parità dei sessi a Inge Feltrinelli che fa tanto «moderno» e che incornicia degnamente il quadrato.

Peccato che come operai ci si sia limitati a chiamare un ignoto idraulico tanto «popolare» e tanto contento di agitare la manina per pensare ad altro.

Inviteremmo il nostro a chiamare alle prossime trasmissioni un certo poliziotto con maglione bianco a strisce, che tutti conosciamo, anche lui personaggio di prima pagina a modo suo, a parlare della sua esperienza di killer al servizio dello stato, in coppia con la marchesa Pallavicini, quel residuato settecentesco amica del cardinale Lefebvre, ad illustrarci la sua pluridecennale esperienza di donna alla pari degli uomini e di come ha vissuto l'esperienza del femminismo nel 1789 in Francia.

Per chiudere degnamente il terzetto la prossima settimana dovrebbe chiamare qualche altro suo amico e collega, sottile e «democratico» come lui col quale alla fine potrebbe intonare un bel coretto. In gloria della grana e del potere.

Andrea Agostini

In occasione della pubblicazione del libro di Jean Chesneaux *Che cos'è la storia*, polemico volumetto contro gli storici e l'uso che della storia viene fatto, la casa editrice Mazzotta ha organizzato per martedì 14 giugno, ore 21, alla Palazzina Liberty un Dibattito Popolare sulla storia con la partecipazione dello stesso Chesneaux e di Dario Fo.Esplicito desiderio dello storico francese non tanto dibattere con i suoi «pari», bensì confronto tra specialisti, la sua concezione della storia, quanto il contrarsi con lavoratori, studenti, impegnanti, sindacalisti, operatori culturali e collettivi. A suo giudizio, infatti, «la storia» non si limita unicamente al problema delle fonti, della ricerca, del rigore scientifico e del metodo, ma è un momento molto più vasto di rapporto collettivo e attivo col passato, un tentativo di pensare storicamente la società in cui viviamo con tutte le sue contraddizioni. Ecco perchè è nata , quindi , l'idea di un «dibattito popolare sulla storia», senza relazioni programmate., in cui gli interventi testimoniano l'esperienza di lavoro e di ricerca negli specifici campi di interesse dei partecipanti, per esempio: 150 ore, medicina democratica, ecologia, cultura popolare, informazione alternativa.

Ancora un intervento nel dibattito sulla questione delle feste popolari

Dibattito

Dal dibattito apertosi su queste stesse colonne sul problema delle feste, crediamo emerga una questione centrale: le feste, il loro modo di gestione, in primo luogo il loro significato all'interno del movimento, sono in crisi, e questa crisi è ormai tale che si dovrebbe giungere ad una ridiscussione sia del loro ruolo che del loro contenuto. Noi dell'Amarc, Associazione dei Musicisti Alla ricerca della Creatività, non crediamo di avere soluzioni pronte in tasca, ma riteniamo doveroso intervenire nel dibattito e stimolare un suo allargamento. A nostro avviso i profondi mutamenti intervenuti da un anno a questa parte nella situazione politica in generale e in quella del movimento in particolare (segnatamente la crisi dell'organizzazione politica, il porsi in modo nuovo il problema dei bisogni, la ricerca di una nuova dimensione collettiva all'interno dei movimenti di massa) rendono pressante l'esigenza di un intervento, su questa questione, di tutte le forze interessate, affinchè si chiarisca «chi organizza feste, e per chi», quale progetto culturale sta dietro la proposizione di queste iniziative, a quali strati sociali ci si rivolge oggi, nel fuoco della crisi delle organizzazioni politiche della sinistra e del loro rapporto con le masse. Tutto ciò senza, peraltro, lasciar scoperto il problema del rapporto tra produttori di cultura e organizzatori, che le feste, come finora sono state gestite, hanno aperto in modo lacerante, e che rientra nel problema più vasto della gestione della cultura da parte del movimento.

Noi crediamo che l'analisi fatta finora sulle feste lasci spazio solo alla loro completa morte, o a una gestione radicalmente diversa della formula «una o più giornate all'aperto». Non si tratta di ricreare il doppione dei concerti o degli spettacoli teatrali, ma di superare il carattere di veicolo di sottocultura, pura e semplice aggregazione di massa, strumento per la raccolta di fondi a scapito delle effettive proposte contenutevi, che spesso finora le feste sono state.

Per far ciò occorre che siano fatte delle scelte in campo culturale, giacchè non crediamo si possano far ascoltare assieme Anthony Braxton e Eugenio Finardi (per citare due nomi) senza creare immediatamente i presupposti per l'emarginazione della musica non «gastronomica». Con ciò non diciamo di dividere i buoni dai cattivi, ma nemmeno bere tutto ciò che l'industria culturale ci passa (magari con la brava etichetta di sinistra), se è vero che il problema centrale è quello di indirizzare finalmente i fruitpri a un ascolto critico. Noi crediamo comunque nell'esigenza, magari ancora confusa, nella gente, di un crescente bisogno di recupero di se stessi, della propria creatività; di rifiuto del ruolo di rotellina nell'ingranaggio del consumo culturale creato dall'industria; di scoperta, quindi, del vuoto sotteso alle varie formule musicali che all'industria sono legate (funky, jazz-rock, cantautori) rimescolature perenni di vecchi ingredienti il cui risultato è sempre una musica atta a riprodurre nel modo più facile il bisogno di consumarla, culturalmente inconsistente, digeribilissima.

Anche per questo occorrono risposte nuove: perciò la «festa» deve andare a una trasformazione che nasca da un progetto serio; forse un meeting di proposizione poliedrica delle varie forme del movimento culturale, che non sia momento isolato ma tappa verso l'appropriazione, l'acquisizione critica dei linguaggi con cui si esprimono i produttori di cultura che più problematicamente vivono il nostro tempo. In cui l'organizzazione sia trait d'union fra le proposte culturali e i bisogni espressi dalla gente, nella consapevolezza di un difficile compito e rifiutando la tentazione di cavalcare le spinte nuove e profonde presenti tra la gente con proposte del tipo «prendiamoci il palco» o «facciamo che la festa esprima la creatività delle masse», le quali, nel buio più totale sugli strumenti da dottare per raggiungere questi legittimi fini, diventano semplice demagogia.

Per noi dell'Amarc l'esigenza di questo rinnovamento è pressante: ecco perchè il nostro impegno è portare la nostra proposta musicale in tutte le situazioni, anche quelle non ottimali, stimolando in prima persona l'allargamento di questo dibattito che investe il cruciale problema del come far cultura, e quindi vivere, in modo nuovo.

Mauro Monti & Enrico Del Piano dell'A.M.A.R.C.

GENOVA

Sabto 11 giugno ore 20/30 gruppo di animatori sportivi propone che si tenga presso la sede del Pdup in via Ridania un coordinamento nazionale di tutti coloro che lavorano nel settore sportivo e delle attività ricreative

Per ulteriori informazioni telefonare ai compagni Enzo D'Arcangelo 06/7855087, Beppe Maesano n° 010/462796, Massimo Giacchetta n° 010/469333.

DALL'INTERNO

È stato rinviato a Ferrara il processo contro le donne Un atto d'accusa contro la Dc

La mobilitazione per il movimento delle donne è per il 18 ottobre data alla quale il processo è stato rinviato - «Partorirai nel dolore»: la maledizione biblica serve negli ospedali come paravento - Il caso dell'ospedale S. Anna di Ferrara non è certamente il solo

È stata rimandata d'ufficio l'udienza fissata per il nove giugno contro la donna accusata di aver ciclostilato un volantino di «diffamazione» a danno dei medici dell'ospedale S. Anna. È dal gennaio del '75 che il movimento femminista denuncia le condizioni inumane in cui le donne sono costrette a partorire nella clinica ostetrica di questo ospedale, il sadismo dei medici che spesso eseguono tagli e suture senza anestesia e senza tentare minimamente di alleviare il dolore del parto, le loro speculazioni sul corpo e la vita delle donne fatte vendendo le placente e chidendo il pagamento delle visite in ospedale, le violenze fisiche e psicologiche alle quali sottopongono le partorienti con offese volgari, schiaffi, insulti, salti sulla pancia.

Questa «assistenza» ospedaliera ha causato anche la nascita di bambini spastici, che non sono infatti frutto di un «errore» della natura, ma del comportamento criminale dei medici e delle istituzioni. La corporazione dei medici ha risposto al volantino di denuncia che il movimento aveva diffuso in città con un'altra denuncia per diffamazione contro ignoti. Allora le donne hanno inviato un esposto al procuratore della repubblica di Ferrara in cui confermano le condizioni gravissime in cui sono costrette a partorire. «Da quando abbiamo cominciato a guardare il mondo come donne, dice l'esposto, come prima conquista, abbiamo smesso di considerare il nostro corpo come una macchina per fare figli o per erogare servizi gratuiti. Abbiamo cominciato a chiederci perchè quella parte della medicina che ci riguarda (ad es. la ricerca sugli anticoncezionali) è ancora così arretrata, rispetto a tutte le altre parti della scienza medica. Perchè per es., mentre per ogni minima operazione, come l'estrazione di un dente, è considerato giusto usare l'anestesia, invece per ciò che riguarda il parto è considerata «naturale» tutta la violenza fisica e psicologica che dobbiamo subire. Abbiamo concluso che tanto la carenza delle strutture sanitarie e, quanto la violenza del parto, dell'aborto, l'inefficienza degli anticoncezionali sono basate sulla nostra debolezza sociale data dal fatto che dobbiamo affrontare tutto questo a livello individuale. «Noi sottoscritte - continua l'esposto che è firmato da 105 donne - denunciamo il modo in cui è condotto il reparto maternità e ginecologia dell'ospedale S. Anna, di cui molte hanno avuto esperienza diretta per esservi state costrette a partorire. L'opuscolo «basta tacere» pubblicato dal movimento femminista di Ferrara raccoglie numerose testimonianze del trattamento subito dalle donne in questo reparto. Il 3.9.74 la bimba Nadia Baroni è nata con una tecnica che prevede l'applicazione di un peso al piede del neonato. A parto iniziato la bambina si presentava in posizione di spalle e la madre, dopo oltre venti ore di travaglio, aveva le spinte necessarie all'espulsione; il medico ha allora deciso di intervenire capovolgendo la bambina e attaccandole un peso di 5 Kg al piede sinistro. La nascita è avvenuta dopo due ore. La bambina è stata ricoverata nel reparto puericultura, la diagnosi riportava: «condizioni generali gravi, ipotonia, iporeattività, ipomobilità. Edema duro all'arto superiore e inferiore sinistro con evidenti segni di ecchimosi per i giri di cordone». Questo caso non rappresenta nè un limite nè un'eccezione poichè sono giunti a nostra conoscenza altri casi di travagli prolungati in modo abnorme con sofferenze intense sia per la madre che per il bambino. È del resto considerato normale lasciare soffrire una donna moltissime ore, anche più di venti, senza aiutarla adeguatamente per accellerare la dilatazione dell'utero accorciando così la durata del travaglio. Anche i tagli e suture fatti per aiutare i bambini a uscire dall'utero vengono effettuati spesso senza anestesia. Questa somma di sofferenze gratuite avvengono proprio in un ambiente ospedaliero dove facilmente sarebbe evitabile il dolore. Ma questo tipo di «preoccupazione» - conclude l'esposto - non è presente tra i medici che seguono ancora il detto biblico «partorirai con dolore» che a migliaia di anni di distanza non può, per le ragioni dette non assumere connotati sadici».

Per tutte queste ragioni le donne hanno deciso di chiedere alla magistratura di accertare la verità dei fatti. La magistratura dal canto suo ha individuato nelle indagini svolte gli estremi per rinviare a giudizio i prof. Nappi e Scopetta per peculato e lesioni. Ora ha deciso anche di rinviare l'udienza contro le donne che era prevista per oggi al 18 ottobre prossimo. Per questa data tutte le compagne e tutte le donne si mobiliteranno in massa, in modo da trasformare il processo in un processo alla medicina e allo stato.

I disoccupati a Roma son quasi trecentomila: cosa non si fa

«Consumare di meno e produrre di più»... «rilanciare un sano processo di accumulazione» (quale se non quello capitalistico?).

Queste alcune delle perle di maggiore spicco all'interno della relazione introduttiva di Olivo Mancini all'insediamento della consulta permanente per l'occupazione giovanile nel Lazio. Una relazione che non ha mostrato, quantomeno, incertezze o dubbi: la linea che la giunta rossa, insieme agli imprenditori (ai quali, è stato chiesto con grande cortesia di non curare solo i loro interessi ma, «anche» quelli dei lavoratori) intende proseguire a Roma per risolvere i problemi di 300 mila disoccupati è quella del rilancio dell'impresa, della produttività, in sostanza dello sfruttamento operaio. Come poi, con questa linea di condotta, sia possibile reperire nuovi posti di lavoro, come ampliare concretamente un già fragile tessuto produttivo in una città come Roma, come rispondere alle istanze di decine di migliaia di giovani, non lo si è detto e probabilmente non lo si voleva dire. Certo è che ai discorsi fumosi sull'occupazione si è intrecciato un altro discorso molto concreto che ha avuto il suo rilievo di maggiore spicco all'interno del saluto introduttivo di Argan: la questione dell'ordine pubblico, la necessità per le masse popolari di fare quadrato alle istituzioni democratiche (o democristiane), ha segnato fortemente tutto l'intervento di un sindaco che nei contenuti e nelle stesse forme del suo saluto ricordava di più, purtroppo, un vecchio liberale. Roma - egli ha detto - è una città che deve difendersi dalla violenza: e per far questo è necessario che gli operai, i givani e i disoccupati entrino nella logica complessa e tortuosa delle compatibilità del quadro politco, degli equilibri di vertice: lottare e organizzarsi non è più vietato a giugno, ma è sconsigliato: l'assenza di lavoro è un male drammatico per i giovani, è alla radice delle esplosioni di violenza, ma i giovani devono comprendere che non c'è altra via per risolvere i loro problemi se non quella di pazientare, mettersi in lista, «andare a lavorare nell'agricoltura», e sperare che l'accordo di governo proceda, con i «passi adeguati» e frutti magari qualche altro miliardo per «l'occupazione giovanile».

Nessuna proposta quindi che non sia quella di usare i giovani come massa di manovra, sottopaga, per i piani di ristrutturazione del padronto. A tutto questo, va detto, la nuova sinistra non contrappone grandi cose: c'è il discorso, giusto, sul lavoro socialmente utile, che indica come non cis sia possibilità di un ampliamento quantitativo dei posti di lavoro se non ci si organizza per un modo qualitativamente diverso di produrre, ma è ovviamente poco. Nel territorio, intorno al movimento di lotta dell'università in una azione di partito che non si faccia carico, tutto, del terreno dell'occupazione, sviluppando inchiesta ed iniziativa di lotta: quali e quanti servizi da sviluppare, quali e quanti posti di lavoro, quali e quante le controparti. Su questi terreni è possibile organizzare i giovani, i disoccupati, riversando la forza di questa mobilitazione nel sindacato per contribuire alla sua rifondazione di classe, come sindacato che non organizza più soltanto la classe operaia ma tutti gli strati sociali. Altrimenti le lotte di questi mesi saranno ancora una volta frustrate dagli equilibrismi politici che caratterizzavano l'esistenza della giunta e della consulta.

Un corteo di tremila lavoratori non docenti

Roma, 8

L'agitazione dei lavoratori non docenti inizia a smuovere le acque e costringe le forze politiche ad uscire allo scoperto. Sul fronte della lotta c'è da segnalare questa mattina si è svolto un combattivo e folto corteo di oltremila lavoratori, che ha attraversato il quartiere di S. Lore per riconfluire poi nella assemblea permanente al Rettorato n ci sono ulteriori sviluppi per quanto riguarda le trattative, sono arenate sulle proposte dei lavoratori e del sindacato. Come è noto è stata richiesta l'erogazione di un anticipo sui miglioramenti previsti dal contratto, la riduzione dello straordinario (con conseguente ampliamento degli organici) e l'applicazione delle leggi 775 e 1042.

La risposta del Ministero è stata negativa, anche se da alcune indiscrezioni sembra che sia disposto a concedere una «una tantum» in denaro. Le posizioni della maggiofanza dei lavoratori sono però molto chiare: «non smobiliteremo la lotta fino a quando non sarà firmato il contratto; l'obiettivo della perequazione è giusto e intendiamo raggiungerlo attraverso l'applicazione del contratto».

Per quanto riguarda gli studenti, nella giornata di ieri è stato diffuso un comunicato del Pci e Psi universitari in cui si chiede al Rettore di prolungare la sessione estiva di esami fino ad ottobre. Analoga iniziativa era stata presa nei giorni scorsi da Cl. Queste forze politiche, completamente assenti negli scorsi mesi all'interno del movimento universitario, sono calate come falchi in questa situazione, facendo leva strumentalmente sulle richieste degli studenti, senza però preoccuparsi minimamente di assumere posizioni politiche sulla lotta dei lavoratori, alimentando un clima pericoloso di qualunquismo.

Di taglio diverso invece è la mozione approvata ieri sera ad una assemblea di studenti-fuorisede. In essa si dice che «..Chi non cerca di bloccare la situazione, o si astiene, o esce con dichiarazioni fumose è complice del tentativo di espellere gli studenti fuorisede da Roma. Fin da ora ribadiamo che rifiutiamo questa ennesimo provocazione, facendo nostra la proposta del congelamento del presalario e del prolungamento della sessione estiva degli esami fino a dicembre con appelli mensili fino a maggio, per poter avere o riconfermare il presalario o la casa dello studente, poichè sono questi i minimi e soli mezzi che ci permettono di restare all'università. Non accettare ciò significa negarci il tanto declamato «diritto allo studio».

Anche l'Intercollettivi universitari, nonostante le difficoltà oggettive di aggregazione si riunirà domani per prendere posizione sulla lotta dei lavoratori e per avanzare le proprie richieste.

Ivan Fantasia

È in preparazione presso il servizio grafici del QdL, una mostra sulla stampa quotidiana, e il QdL in particolare.

Tale mostra sarà disponibile presso la fine del C.m. per prenotazioni, allo scopo di clacolare la tiratura, telefonare o svrivere al servizio grafici del QdL. Si prevede che tale mostra verrà inviata dietro un contributo spese di lire 5.000 circa.

Campagna dei referendum

Sono 9 e non più 8 i referendum?

Otto referendum

Pubblichiamo alcuni stralci dell'interrvento che appare oggi su «Lotta Continua» a firma di Marco Pannella - Bisogna riprendere la battaglia sull'aborto - Servono ancora 150.000 firme, bisogna raccoglierle

Domani su «*Lotta Continua*» a a firma di Marco Pannella apparirà un articolo intitolato «9 referendum persi». Pannella, nel preannunciare che lla manifestazione del 12 giugno a Piazza Navona sarà dedicata dai radicali all'aborto scrive che ieri al senato i franchi tiratori «con metodi ignobili, calcoli anch'essi ignobili, hanno contribuito a far giustizia di una legge pessima, peggiore forse di quella contro cui già votammo alla camera, e a rilanciare un movimento di lotta che ha lungo commesso drammatici errori al punto da isolarci, in parlamento, nella nostra opposizione alla pretesa di continuare a considerare sostanzialmente l'aborto come reato non perseguibile ma anzi sostenibile solo se la donna accetta di autoaccusarsi come pazza o malata dinanzi al tribunale consultoriale e all'autorità della classe medica italina.

«Così, oggi la lotta diventa per i 9 referendum. Per i 9 non più per gli 8; ma dicendoci ben chiaro che il referendum di depenalizzazione dell'aborto non avrà matematicamente luogo, nemmeno l'anno prossimo, se resterà il solo ad essere convocato. Perchè in tal caso la maggioranza andreottiana per l'ordine pubblico che va dal Pci a Dn (con contraddizioni interne molto gravi, ma pur sempre «interne») si riaffermerebbe automaticamente e pesantemente anche per impedire, alle donne in primo luogo, ed al popolo, di batter la prospettiva di avere nel 1978 una «nuova» legge, criminalizzante e inagibile, invece che la piena libertà di coscienza chiesta e garantita dal referendum».

Pannella indirizzandosi anche «a molte compagne e compagni che dovrebbero essere vicini o addirittura interni al movimento», scrive che «bisogna anche piantarla» con «la incredibile imbecillità del cosidetto vuoto legislativo che con il referendum si verrebbe a creare e con la speculazione sulla «gratuita assistenza» dell'aborto che costituirebbe una grande conquista della legge andata ieri in crisi». Dopo aver ricordato il voto contrario dato dal gruppo radicale e dal demoproletariato Pinto alla camera sulla legge per l'aborto, Pannella afferma che «il regime» sta cercando di provocare «una imponente reazione di massa delle donne a favore della legge ieri bloccata» perchè il senato torni a votarla prima del 15 febbraio 1978 data entro la quale deve essere indetto il referendum. Pannella si dichiara contrario alla manifestazione nazionale che l'Udi sta per indire affermando che essa «è la sola, grande percicolosa operazione antireferendum che ormai può essere tentata».

A conclusione del suo articolo Pannella, nell'affermare che non ci sarà referendum sull'aborto se non ci saranno gli altri 8 referendum per i quali i radicali stanno raccogliendo le firme, afferma che appunto c'è bisogno di altre 150 mila firme in 8 giorni. «Con la media attuale - afferma Pannella - ne avremo al massimo 50 mila», «a meno di un miracolo, cui non credo, anche se cercheremo di renderlo possibile facendo in coscienza tutto il possibile, personalmente e come gruppo nelle ore che ci restano «avranno vinto» la violenza e il mondo della censura, del soffocamento della vertià e dell'informazione, fino a quella dell'assassinio di Giorgiana Masi. della strage di stato del 12 maggio».

Si firma presso tutte le segreterie comunali - Bisogna firmare subito prima che il Comitato Nazionale provveda al ritiro dei moduli - Ancora pochi giorni

Ricordiamo a tutti i compagni che abitano nei comuni dove non sono in funzione i banchetti, per la raccolta delle firme, che questi sono gli ultimi giorni nei quali è possibile recarsi nelle segreterie comunali per firmare gli otto referendum. Da lunedì, infatti, inizierà la raccolta dei moduli nei comuni, in quanto il controllo delle firme è necessariamente lungo, esistendo un boigottaggio assurdo da parte di molti segretari comunali che permettono di firmare solo poche ore alla settimana o addirittura negano di avere i moduli. Invitiamo dunque tutti i compagni a recarsi nelle segreterie comunali a firmare, e a portare altra gente a farlo, ocunicando tempestivamente al comitato locale eventuali ostruzioni o boicottaggi. L'esperienza dimostra che basta mettersi con un megafono di fronte al comune invitando la gente a firmare, per raccogliere qualche decina di firme. È importante che questo lavoro venga fatto nei piccoli centri dove maggiormente passa la censura del regime. È un minimo impegno che tutti i compagni devono assumersi per permettere a tutti coloro che vogliono firmare e non sanno come, di poterlo fare.

In lotta i lavoratori del provveditorato studi

Milano, 8

Sono in sciopero da ieri e continueranno fino a fine settimana per 55 minuti ogni giorno (dalle 12,50 alle 13,45) i lavoratori del provveditorato agli studi di Milano.

L'agitazione è stata decisa dal Consiglio dei delegati e viene condotta su una precisa piattaforma e con l'individuazione delle controparti nazionali e provinciali (governo e Provveditore).

Stamattina in una conferenza stampa i delegati hanno ampiamente illustrato le loro condizioni di organico e di lavoro, le ragioni reali delle disfunzioni, i loro obiettivi.

Nella sala grandi cartelli: Gli stati insieme agli altri lavoratori per un pubblica amministrazione funzionale ad una società più democratica chiedono: - ristrutturazione dei pubblici ufficiali sbellimento delle procedure amministrative-migliore qualificazione, più responsabilizzazione sul lavoro». C'è caricatura del «Provveditoratoche provvede tutto lui», e a fianco la ragioneria in cui campeggia un pallottoliere e, un polveroso archivio con ragnatele.

«La divisione razionale dello spazio» si concreta in un gran salone per il Provveditore e un fila stipata di tavolini in una specie di corridoio con impiegati che affondano dietro le pratiche.

La protesta non è nè qualunquistica, nè corporativa. «E il nostro Lirico», ci dice qualche compagno, il Lirico degli statali.

L'analogia è certo eccessiva, ma giustificata dal fatto che per la prima volta vengono posti in termini di lotta, e non di petizioni di principio, da parte di un Consiglio dei delegati, problemi di riforma della pubblica amministrazione.

I lavoratori si sono organizzati unitariamente, anche gli aderenti ai sindacati autonomi sono daccordo con obiettivi e forme di lotta lanciati dagli impiegati aderenti ai sindacti confederali. Le differenze si avvertono quando parlano i rappresentanti dei sindacati provinciali: allora affiora l'efficientismo della Cgil, lo slancio della sinistra Sism Cisl per l'unità di lotta con i lavoratori della scuola, con la coscienza delle difficoltà, ma in ambedue con la comprensione della validità della lotta: dall'altra parte i sindacati autonomi, con le loro proposte corporative, sordi del tutto alla importanza di questa mobilitazione di base e di noemrme.

I lavoratori invece intrecciano in tutti gli interventi le loro condizioni assurde e mortificanti di lavoro con l'attacco governativo agli interessi degli utenti, studenti, lavoratori che attendono nomine, pensione, trasferimento, pratiche d'ogni genere.

Hanno raccolto dati interessanti (ci torneremo domani in modo dettagliato), che interessano tutti e chiariscono le ragioni della lotta comune di utenti e lavoratori pubblici.

Stammati e Malfatti tagliano la spesa pubblica preparando licenzimento e blocco delle assunzioni, ma intanto coltivano clientelismo e spreco e cercano di addossare ai lavoratori tutti i mali dello stato democristiano. Contro questa politica e contro i burocrati che la servono, i lavoratori del Provveditorato di Milano hanno preso nelle loro mani la lotta: una lotta per smentire che mortifica la loro dignità di lavoratori chi li vuole precari e incompetenti, servi sciocchi di un regime, anzichè lavoratori che producono un servizio per la scuola e per la società.

M.T.R.

BREVI BREVI E

REVI BREVI BR

ABORTO
Le donne del Palazzo di Giustizia

Milano, 8

Questa mattina si è svolta al Palazzo di Giustizia una conferenza stampa del Collettivo donne del palazzo di giustizia. Le compagne sono state costrette a leggere semplicemente il loro comunicato e non è neppure stato permesso loro di partecipare collettivamente alla s scadenza. Ecco il testo del comunicato:

Noi donne lavoratrici del palazzo di giustizia abbiamo lottato per l'approvazione della legge sull'aborto, pur cogliendone i gravi limiti. La nostra battaglia era ed è fondata sulla precisa presa di coscienza dei gravi problemi della condizione femminile coi quali veniamo quotidianamente a contatto. La votazione al Senato, impedendo in circostanze oscure l'esame delle norme della legge sull'aborto, ha escluso la discussione sul merito e ha riconfermato ancora una volta l'impossibilità delle donne di avere una risposta dalle istituzioni, respingendole senza speranza nella pratica dell'aborto clandestino. Il gruppo delle donne del palazzo di giustizia ribadisce il suo fermo impegno in collegamento con tutto il movimento delle donne a battersi perchè in questo momento politico non passino compromessi che attentano alla loro vita e ledono la loro libertà e il loro diritto all'autodeterminazione.

DEMOCRAZIA PROLETARIA
Iniziativa sull'ordine pubblico

Il gruppo Parlamentare di Democrazia Proletaria invita a partecipare all'assemblea pubblica che si terrà al Teatro Centrale [via Celsa 6]

Lunedì 13 giugno alle ore 16,30.

Sul tema: «Sindacato di polizia, riforma dei servizi segreti, democrazia nelle forze armate, l'impegno del gruppo Parlamentare di Democrazia Proletaria».

I lavori saranno introdotti da Silverio Corvisieri e conclusi da Eliseo Milani.

Sono previsti interventi da parte di Magistratura Democratica, delle forze politiche e sindacali, delle strutture di coordinamento dei militari democratici.

Gruppo Parlamentare Democrazia Proletaria

Panorama

il primo settimanale italiano di notizie

TUTTI I NOBILI DI ROMA

Da una parte Aspreno Colonna, 35 volte nobile. Dall'altra Elvina Pallavicini, principessa. A dividerli, un vescovo in odore di scisma, Lefebvre. Dietro, sull'una o sull'altra sponda, gli altri. Ma chi sono, come vivono, che cosa rappresentano questi aristocratici? Quanto contano ancora nella Chiesa?

STRATEGIA DEL PEGGIO

I giornalisti li hanno colpiti perchè «strumenti di guerra psicologica». Ma le Br, rivelano i documenti pubblicati da **Panorama**, hanno un piano globale. Dove vogliono arrivare? Con quali forze? Contro quali bersagli punteranno domani?

L'AUTO DEL 2.000

L'avevano data per morta quando è esplosa la crisi del petrolio. Troppo presto. L'automobile, dicono gli esperti, sopravviverà. Diversa, però. Cosa preparano gli uffici studi delle grandi case? Come cambierà il ruolo del guidatore? Che aspetto avrà l'auto del 2.000?

Domenica a Milano assemblea delle redazioni e dei collaboratori

Per migliorare il Quotidiano

Domenica 12 giugno, alle ore 9,30 in via Vetere a *Milano*, si tiene la preannunciata *assemblea nazionale dei redattori e corrispondenti fissi del Qdl*. Si propone il seguente ordine del giorno: 1) che tipo di giornale vogliamo fare e a che punto siamo arrivati; 2) rapporti tra redazione centrale e redazioni locali; 3) strutture di direzione. Ai compagni verranno inoltre fornite due note scritte: sulla diffusione e sulla situazione finanziaria. Qui di seguito esponiamo i punti su cui si incentrerà la relazione introduttiva.

Perchè non abbiamo ancora realizzato il tabloid: si tratta di vederne sia gli aspetti tecnici (necessità di cambiare rotativa e quindi impossibilità di definire ora un progetto grafico), sia quelli politici (carenza di organici, scarsa professionalità, carenze nei rapporti con il partito e con le situazioni di massa, ecc.).

Il «progetto tabloid» come progetto di un giornale popolare. Da questo punto di vista, malgrado i miglioramenti qualitativi realizzati, il *Qdl* ha ancora svariati limiti;
- il commento è ancora preponderante rispetto all'informazione e spesso è fatto in maniera noiosa e scarsamente incisiva;
- le ichieste nostre e i nostri servizi sono ancora una rarità, per cui spesso ci troviamo a inseguire gli altri giornali;
- sacrifichiamo troppo la cronaca, sia quella di costume che quella locale; in specifico sottovalutiamo i fatti più clamorosi di cronaca nera;
- gli articoli sono mediamente troppo lunghi e non si fanno leggere; abbondiamo di pagine speciali che interessano prevalentemente gli addetti ai lavori; usiamo ancora un linguaggio troppo selettivo, piatto, lontano da quello delle masse;
- siamo ancora un giornale prevalentemente nordista e milanese, non riusciamo a cogliere la specificità della situazione del Mezzogiorno, di Roma, della vasta provincia italiana;
- l'impostazione grafica è ancora approssimativa e non facilita la lettura, non fornisce una guida alle priorità, ecc.

Se vogliamo fare un giornale con un taglio realmente di massa, dobbiamo porci e risolvere tutti questi problemi. Dalla redazione di Milano una serie di proposte verranno fatte, altrettanto deve avvenire da parte delle redazioni locali.

Ma intendiamo anche fare un giornale di preciso orientamento politico legato ad un partito e a un progetto politico. In questo contesto pensiamo sia da superare un rapporto meccanicistico di « esplicazione della linea« del partito attraverso la pubblicazione (per lo più integrale) di ampi documenti, mentre dobbiamo muoverci nella direzione di costruire una capacità di esprimere linea in tutto il giornale. Si tratta quindi di acquisire la capacità di esprimere giudizi e commenti, di «usare giornalisticamente» il materiale del partito. Tanto più che la linea la facciamo emergere anche facendo parlare direttamente i protagonisti sociali e politici dello scontro di classe. E questo vuol dire anche tornare al discorso delle *inchieste* e del loro uso, non solo per stimolare punti di vista nuovi e diversi, ma anche per far emergere giudizi, problemi, iniziative.

In questo contesto occorre migliorare il nostro «quadro giornalistico» attraverso discussioni tra i compagni che scrivono e tra questi e i lettori. Dobbiamo trovare una sintesi fra la necessità di «maggiore professionalità» e l'essere «giornalisti militanti».

Gli organici redazionali vanno stabiliti alla luce delle esigenze politiche e del formato del giornale che potremo assumere in un prossimo futuro, tenendo tuttavia presente che l'aumento degli organici (peraltro in tutti i settori del quotidiano) permette un miglioramento del prodotto.

Il rapporto redazione centrale e periferiche va indubbiamente migliorato, sia dal punto di vista tecnico che politico. Accanto ad iniziative come quelle che stiamo per prendere, è utile, ad esempio la presenza per brevi periodi dei compagni delle redazioni locali a Milano per rendersi conto dei problemi politico-amministrativi e tecnici che si devono affrontare nella fattura del giornale. Questa conoscenza non potrà che far superare un'ottica di rapporto «contrattuale» su lunghezze e spazi da dare a notizie che arrivano dalle redazioni locali per far posto ad un rapporto incentrato sulle rilevanze politiche della linea del giornale e della situazione generale.

In ultimo infine affrontiamo i problemi di definizione della direzione del giornale. Questa «traccia» molto schematica, indica solo la «falsariga» su cui si avvierà la discussione; ovviamente «tagli diversi», proposte, ed altre modifiche saranno valutate in sede di discussione.

Il Collettivo di Redazione di Milano

A Annunci

FIRENZE
Oggi alle ore 21 in via Pepi 68, attivo delle compagne di Dp per discutere le iniziative sull'aborto.

CHIETI
Oggi alle ore 17,30 presso l'aula magna di Medicina, assemblea pubblica su «riforma sanitaria» con Piersanti.

CALTANISETTA/ENNA
Venerdì alle ore 17, in corso V. Emanuele 55, attivo provinciale di Dp di Caltanisetta e Enna.

TORINO
Lunedì alle ore 20,30 in via Brandizzo 21, attivo delle donne di Barriera di Milano e Borgata Vittoria.

ROMA
Oggi alle ore 16 in via Buonarroti, attivo degli insegnanti, medi e universitari del Pdup e di Ao.

SENIGALLIA
Venerdì alle ore 18 al palazzetto dello sport di Barriera, conferenza dibattito con Miniati.

FERMO
Sabato alle ore 18,30 in piazza del Popolo, comizio di Miniati.

BORGARO (TO)
Sabato alle ore 15 in piazza Europa, festa popolare indetta dal collettivo Borgaro-Altra.

MEDICINA DEMOCRATICA: MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE
Domenica alle ore 9 presso l'aula magna dell'istituto di viale Regina Elena 291 a Roma, coordinamento nazionale settore formazione operatore sanitario di Md; devono intervenire corsisti, paramedici con esperienze di lotta.

ROMA
Il coordinamento dei collettivi di Dp di Roma-sud, intende realizzare una mostra fotografica sull'ordine pubblico entro il 15. I compagni che hanno materiale si mettano in contatto con Cinema e lotta di classe in via Tasso 161, tel. 7590211.

VARENNA (COME«0
Sabato alle ore 18, in piazza S. Vittore, comizio con Molinari.

MILANO ATTIVO PROVINCIALE DELLE COMPAGNE DI AO E DEL PDUP.
Ci troviamo oggi alle ore 20,30 in via Vetere 3, per fare un bilancio dell'ultimo Cc, discutere le esperienze avviate in alcune sezioni e formulare delle proposte sul come stare nell'organizzazione e per preparare la riunione nazionale delle compagne.

COORDINAMENTO MERIDIONALE DONNE
Le donne di Ao e del Pdup si riuniscono sabato alle ore 17 e domenica per discutere della situazione meridionale, e per preparare l'attivo nazionale. Per informazioni organizzative tel. a Carla di Caserta.

NAPOLI
Venerdì alle ore 18 in via Correra, riunione operaia su Montefibre, Italsider, Alfa Sud.

MILANO FABBRICHE
Oggi alle ore 18 in via Vetere si tengono due gruppi di lavoro su: occupazione (devono partecipare donne, operai, studenti e Pi) e su coordinamento grandi gruppi (Alfa, Siemens, Pirelli, Montedison, Falk, Breda, Marelli, Fiat, Om, Autobianchi, Eni, Anic).

CONVEGNO REGIONALE SICILIANO SULL'OCCUPAZIONE
Il comitato regionale Ao-Pdup organizza, per sabato 12, un convegno sull'occupazione e la lotta per il lavoro. I collettivi di Dp e i compagni interessati possono rivolgersi alla federazione di Catania, piazza S. Placido, 3 tel. 085-312536.

MILANO TRASPORTI MERCI E AEREOPORTUALI
Il collettivo di Dp del trasporto merci di Milano a partire da questa settimana si terrà tutti i mercoledì in via Vetere 3.
La cellula di partito (Ao-Pdup-Lega) del settore trasporto merci e facchini, aereoportuali si terrà tutti i giovedì in via Salò, presso la sezione romana del partito.

MILANO
Oggi alle ore 15, in via Vetere 3, attivo provinciale studenti medi di Ao e del Pdup.

ROMA RIUNIONE NAZIONALE QUESTIONE CATTOLICA
Sabato alle ore 10 in via Cavour 185, riunione del gruppo di lavoro nazionale sulla questione cattolica.

NAPOLI
È convocata per sabato in via Umberto 8, la riunione per la costituzione organizzativa del centro meridionale, per la individuazione di un programma di iniziative politiche, per la discussione del 2* numero della rivista Sinistra meridionale. Ogni federazione meridionale deve essere presente.

MILANO
Il compagno Michele della Grafica cerca urgentemente casa causa sfratto. Per informazioni tel. al 8255502.

L'Ufficio Diffusione comunica che nel corso del mese di Maggio sono state inserite le località sotto elencate:
Fino Mornasco [Co], Cassano Magnago [Va], Gussago [Bs], Villastellona [To], Fossano [Cn], Ospedaletto Euganeo [Pd], Megliadino S. Vitale [Pd], S. Martino Buonalbergo [Vr], Andora [Sv], Staz. Fs Sarzana [Sp], Staz. Fs Ventimiglia [Im], Molinella [Bo], Modigliana [Fo], Pianoro [Bo], Castel del Piano [Gr], Bagnolo [Gr], Camucia [Ar], Cortona [Ar], Abbadia di Montepulciano [Si], Abbadia S. Salvatore [Si], Montecarotto [An], Bastia Umbra [Pg], Ceprano [Fr] Angri [Sa], S. Felice a Cancello [Ce], Vieste [Fg], Staz. Fs Paola [Cs], S. Giovanni in Fiore [Cs], Cetraro [Cs], Lipari [Me], Serramanna [Ca].
Preghiamo i compagni di queste località di segnalarci leirregolarità di spedizione e le evnetuali variazioni di copie spedite.

DALL'ESTERO

Nonostante il deficit della bilancia commerciale

Dal 1971 sono gli Stati Uniti i veri vincitori delle guerre commerciali

Un'ininterrotta guerriglia fra gli imperialismi occidentali per riversare sugli altri le conseguenze della crisi - Chi ha la meglio dopo sei anni di lotta

La bilancia commerciale degli Stati Uniti ha presentato, nel primo trimestre del 1977, un disavanzo record di quasi 6,9 miliardi di dollari. Su base annua, questo significherebbe che le importazioni degli Stati Uniti dall'estero superano le esportazioni di ben 29 miliardi di dollari: ed è certo comunque che il disavanzo effettivo non sarà inferiore a 20 miliardi di dollari. In un periodo di aspre ed aperte guerre commerciali fra i principali blocchi imperialistici (Stati Uniti, Giappone, Europa), che stanno impegnando nella contesa di tutto l'impegno e l'influenza politica di cui dispongono, la notizia potrebbe essere sorprendente: tanto più se si pensa che gli Usa hanno fatto del riequilibrio della loro bilancia commerciale, a spese degli altri paesi capitalistici occidentali, l'obiettivo principale della loro politica economica a partire dalla ormai famosa decisione di svalutare il dollaro dell'agosto 1971.

Si potrebbe pensare cioè, a una progressiva perdita della forza competitiva delle industrie Usa sui mercati internazionali. Oppure a una minore capacità da parte degli Stati Uniti di imporre il loro punto di vista nelle trattative commerciali, ufficiali o ufficiose, o anche nelle decisioni di politica commerciale che vengono prese unilateralmente da ciascuno stato.

La situazione reale, però, è diversa da quanto faccia capire il dato della bilancia commerciale preso di per sè. Intanto, i dati sulle esportazioni non sono più da tempo gli indici migliori della forza competitiva delle industrie di uno stato. Gli Stati Uniti in particolare, da più di dieci anni a questa parte, hanno preferito intraprendere, piuttosto che la guerra commerciale aperta, la via della cpenetrazione finanziaria. Le filiali delle imprese americane che producono in Italia garantiscono una «penetrazione dall'interno» che è al sicuro da ogni chiusura doganale.

Ma anche se non si considera questo ormai noto «cavallo di Troia» della penetrazione economica, gli Stati Uniti risultano ugualmente i veri vincitori della guerra commerciale che si è aperta in modo ufficiale sei anni fa. Se dal totale delle merci comprese nel calcolo della bilancia commerciale escludiamo infatti le importazioni di petrolio, il deficit commerciale degli Usa si trasforma in un attivo: di quasi 20 miliardi previsti per quest'anno. Non solo. L'attivo è crescente negli ultimi anni (era, per esempio, 2 miliardi di dollari nel '72, e di 36 miliardi nel '77) ed ha cominciato a salire proprio negli anni successivi alla svalutazione del dollaro del 1971. Questo significa che sono gli Stati Uniti a strappare fette rilevanti di mercato a spese degli altri paesi imperialistici (quindi riescono a scaricare su di loro una parte altrettanto consistente della crisi economica); e che riescono ad avere la meglio più con i mezzi tradizionali delle guerre commerciali (gli Usa usano un po' tutto il repertorio: dalla svalutazione, ai dazi, agli accordi «preferenziali», cioè capestro con i paesi terzi), che con la vera e propria forza competitiva delle loro industrie sui mercati mondiali. Il che significa anche che questi spazi via via strappati non sono affatto sicuri, ma rendono necessaria una continua guerriglia sul fronte dei provvedimenti commerciali, degli accordi bilaterali, dei dazi.

Si spiegano, allora, le continue proteste di parte Cee contro il protenzionismo degli Stati Uniti, (ultimo quello di ieri, da parte della commissione europea), e anche le proposte tese ad accelerare il processo di unificazione e integrazione dell'industria europea: il vicepresidente della Società Inglese Produttori di Auto ha proposto ieri una organizzazione di «multinazionali europee» nel settore auto. La guerra fra Usa ed Europa è ancora aperta.

Una bomba esplode nella sede del quotidiano francese «Rouge»

La sede del quotidiano trozkista *Rouge*, nel sobborgo parigino di Montreuil-sous-bois, è stata fatta segno stamani ad un attentato che, se non fosse parzialmente fallito, avrebbe potuto provocare un'ecatombe.

L'apertura di un voluminoso pacco postale spedito da Melum, città dei dintorni della capitale, è stata seguita da un'esplosione che ha provocato danni nella sala delle rotative. L'impiegato che maneggiava il pacco, resosi conto di quanto stava per accadere, si è gettato a terra ed è rimasto illeso. È stato poi contstatato che nel pacco c'erano due bombe a mano - una sola delle quali è scoppiata - una bottiglia piena di polvere da sparo, una catena da bicicletta e una grande quantità di bulloni e frammenti di ferro.

«Se tutto l'insieme fosse esploso vi sarebbero state numerose vittime» ha detto uno degli ispettori di polizia recatisi sul luogo per l'inchiesta. Secondo Alain Krivine, leader della Lega comunista rivoluzionaria e direttore di *Rouge* «l'ordigno era stato messo a punto e spedito con la ferma intenzione di uccidere».

L'attentato non è stato per ora rivendicato.

Ai compagni di *Rouge* naturalmente tutta la nostra solidarietà. Tanto più convinta e pronta a manifestarsi anche più concretamente in quanto questo episodio in Francia non è casuale. Solo qualche giorno fa in due fabbriche della Francia (la Roth-freres di Strasburgo e le vetrerie Champenoises di Reims) i picchetti dei dei lavoratori in sciopero erano stati attaccati dalla polizia con particolare brutalità. Nel caso di Reims alla polizia si erano aggiunti attivisti del Cft, sindacato fascista, e dei Sac (Servizi d'azione civica). I lavoratori avevano risposto: negli scontri che erano seguiti ci sono stati diversi feriti e un morto.

L'avvicinarsi della prospettiva di una vittoria e di un governo delle sinistre, dunque, spinge la destra (ma anche il governo) a uscire allo scoperto e a usare la violenza. I lavoratori delle due fabbriche francesi hanno dimostrato che c'è chi è pronto ad affrontarli.

Gli operai del picchetto della fabbrica «Roth-frères» rispondono a sassate all'attacco della polizia. La foto era pubblicata sul numero di ieri di «Rouge».

Cortei di studenti in Brasile

Migliaia contro la dittatura

Un crescendo da marzo ad oggi - La crisi del «modello brasiliano»

Si sono estese a tutte le principali città del Brasile gli scioperi e le manifestazioni studentesche. Le agitazioni che durano da due mesi nelle università brasiliane erano cominciate a San Paolo, su delle rivendicazioni che riguardavano strettamente problemi della università statale. Gli studenti dell'università di Sao Paolo premevano in un primo momento per aprire un dibattito con le autorità dello stato sui mali della pubblica istruzione, ma non ottennero nessuna risposta dai responsabili di stato nel settore dell'istruzione. Ma il dibattito, a cui il governatore di Sao Paolo si è sistematicamente rifiutato d'intervenire, si fece lo stesso, coinvolgendo un gran numero di studenti e professori; che sono poi passati a forme più incisive di lotta, portando la tematica discussa nelle assemblee studentesche alla popolazione di Sao Paolo, il più grosso centro industriale del Brasile. Le prime manifestazioni, del marzo scorso sorpresero un po' a tutti; dalle autorità del regime, che hanno visto, per la prima volta in 10 anni, sfilare cortei studenteschi sfidando il loro ordine sanguinario; alle masse popoari che ha subito partecipato alle agitazioni studentesche allargando gli obiettivi della lotta. Oggi al centro della mobilitazione generale degli studenti c'è l'amministia per tutti i prigionieri politici che marciscono nelle galere della dittatura brasiliana.

La dittatura neo-fascista capeggiata dal generale Geisel alle presse, con una forte crisi economica e in gravi difficoltà.

L'evoluzione della crisi a livello sociale gli è costata una progressiva perdita di consenso, come dimostrano tutte le scadenze elettorali degli ultimi anni, che hanno visto l'Arena (partito di governo) puntaualmente sconfitto, e il Mdb(movimento democratico brasiliano) partito d'opposizione sempre più forte.

Il regime brasiliano, che si era dato un suo assetto istituzionale basato sul «libero gioco democratico», bipartitico, con un parlamento limitato dallo strapotere dell'esecutivo è stato costretto ad aprile a chiudee il parlamento e sospendere il Mdb. Un colpo di stato all'interno delle istituzioni dittatoriali, con cui gli uomini del regime cercano in qualche modo di sanare o meglio scavalcare le forti contraddizioni che si sono approfondite nel blocco del potere dominante in Brasile. La crisi mondiale colpisce il Brasile da molti punti di vista il rincaro del petrolio crea delle difficoltà dirette, lo sviluppo del nazionalismo borghese nel continente e la leadership finanziaria di questo nazionalismo da parte del Venezuela impedisce le già scarse possibilità diplomatiche di un paese che apparso troppo subordinato ad una strategia nord-americana nel continent; l'inserimento in prospettiva, economica e politico in parte dalle vicende politiche delle ex-colonie portoghese e dal complessivo riassetto dell'area. I sogni ambiziosi di un'accellerata trasformazione capitalistica di ampie zone del paese non ancora sfruttate, e di cui la «transamazzonica» costituiva uno dei momenti centrali, vengono in parte ridimensionate ed assumono piuttosto il senso di una politica anticlinica. La realtà brasiliana è comunque, quella di capitalismo in espansione sulla base di uno dei maggiori mercati interi a livello mondiale.

E in questa parabola discendente del «miracolo» brasiliano che si inseriscono oggi le agitazioni popolari capeggiate degli studenti,

Le notizie che ci giungono dal Brasile, lasciano prevedere un forte sviluppo di questo movimento nei prossimi giorni, sono annunciate scioperi e manifestazioni in molte città del paese. Il governo risponde come al solito, con l'arresto di massa di studenti a Helo Horizonte, più di 800 studenti che intedenvano partecipare al terzo Incontro nazionale sono stati incarcerati, a Brasilia dove sono in sciopero 20.000 studenti, più di 60 compagni sono stati presi dalla polizia e accusati di attentato alla sicurezza nazionale.

Manuel Cabrales

Colpo di mano

segue da pag. 1

si è riunito il gruppo parlamentare del Senato per prendere le decisioni definitve sull'atteggiamento del partito comunista: atteggiamento importante per una proposta fatta nella mattinata dal repubblicano Spadolini, che ha convocato per questo pomeriggio una iunione dei capogruppo dei partiti favorevoli alla liberalizzazione dell'aborto, con la proposta di presentare immediatamente il testo approvato in commissione al Senato alla Camera, facendo in modo che fosse da questa approvato entro il 7 dicembre, data alla quale potrebbe essere ripresentato anche all'altro ramo del Parlamento. Si tratta, invero, di una proposta tecnicamente ineccepibile (il testo del Senato sarebbe comunque dovuto tornare alla Camera: quindi invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambierebbe), ma politicamente estremamente dannosa. Innanzitutto la legge del Senato era già stata in grossa misura deformata rispetto al testo, già arretrato, della Camera; poi la Dc non si lascerà certo sfuggire la vittoria di ieri facendo fare: il risultato sarebbe allora un provvedimento estremamente retrivo.

I socialisti hanno accolto abbastanza favorevolmente la proposta repubblicana: la segreteria riunita nella mattina, pur non essendo ancora a conoscenza della proposta, aveva avanzato l'ipotesi di una immediata ripresentazione della legge; solo come soluzione ultima, ma, da evitare in ogni modo, era posta quella del referendum. Da parte comunista, invece, l'atteggiamento sul problema referendum pare meno fermo: per il Pci la legge del Senato rappresenta il minimo, oltre il quale non si può peggiorare, e quindi la questione del rinvio alle urne potrebbe porsi, ed in questo caso i comunisti si schiererebbero apertamente per l'abrogazione delle leggi fasciste, anzichè per una leggina che abroghi solo alcuni articoli.

Poi, in una dichiarazione, Piccoli: *«ha prevalso la coscienza su quella dei partiti»*. Come i democristiani si rapportano a questo voto appare chiaramente: secondo loro il fatto di votare in segreto, senza nemmeno l'onestà di dirlo, è un fatto di coscienza. Ognuno ha le sue interpretazioni di cosa questa sia.

Da ultimo, ma non varrebbe nemmeno la pena di citarli, gli scambi di accuse fra socialdemocratici e socialisti (Cipellini dice di essere sicuro del voto di comunisti, indipendenti di sinistra e socialisti mentre ha dubbi su socialdemocratici e repubblicani, mentre Ariosto, capogruppo del Psdi, rilancia la palla verso il socialista). In generale comunque appare chiaro che ben poco c'entra la coscienza, e molto altri motivi, non certo nobili forse nenache immediatamente monetari: ma certamente messi in pratica sopra la pelle delle donne.

Donne

segue da pag. 1

Cristo fosse stata una donna, anche Dio la penserebbe diversamente» dice una che passa. In generale però molte hanno ancora grossi problemi «morali» sull'aborto anche se poi, dovendo decidere, sarebbero a favore della liberalizzazione perchè hanno vissuto sulla pelle l'esperienza dell'aborto clandestino.

Questo è anche un giudizio che viene da diverse impiegate della Farmitalia, che incontriamo all'ora di mensa.

«C'è una grossa contraddizione tra quello che le donne ti dicono a livello di amicizia e il parere che esprimono in pubblico, anche solo davanti a due o tre persone». «C'è una che ha sempre in mano i volantini della Dc e che ti dice che ha fatto tredici aborti» «Hanno paura di parlare di sesso perchè il rapporto col marito lo sentono come un dovere». «Non vogliono parlare di aborto perchè pensano così di rimuovere la colpa di aver abortito».

«Sugli anticoncezionali sembra a volte che si sviluppi l'agonismo intorno ai mariti: il mio è bravo e non mi mette incinta».

Frasi colte un po' al volo che danno però il clima. Poi la rabbia: «Quelli della Dc hanno portato settentamila persone a S. Siro, anche noi dovremmo portarne altrettante da un'altra parte».

Un gruppo di donne della Recordati: «Quando si parla di aborto è come se essere favorevoli volesse dire che l'aborto è una bella cosa. Per questo molte dicono di essere contrarie perchè a livello personale non abortirebbero. Invece il problema è che l'aborto è una cosa brutta, solo che esiste, e nelle condizioni peggiori per le donne». Forse è questa un po' la chiave di tanta diffidenza e il dito va direttamente sulla piaga. Il fatto cioè che anche tanta propaganda abortista non abbia sufficientemente tenuto conto che l'aborto è e resta una violenza, una delle peggiori che una donna possa essere costretta a subire.

Mobilitazione

segue da pag. 1

politico di questa battaglia, hanno delegato alle donne la gestione della lotta a tutti i livelli. Noi vogliamo continuare a lottare. Facciamo di questa manifestazione il primo momento di risposta che deve continuare rafforzando la nostra pratica, nei consultori, sul posto di lavoro, nelle case.»

Delegate

segue da pag. 1

È proprio la voce delle compagne, delle donne, quella che è emersa con un poco più di rilievo (nel primo giorno di dibattito nessun intervento) nelle giornate di ieri e oggi.

L'«oratrice ufficiale» è stata Maria Lorini, responsabile dell'Ufficio lavoratrici Cgil. Un discorso talmente allineato alla linea Lama, da provocare un certo disorientamento anche alla platea abbastanza inquadrata di questo congresso. La Lorini ha polemizzato con Elio Giovannini, il quale aveva proposto di garantire l'organizzazione autonoma delle donne nel sindacato: *«È un atteggiamento paternalistico, siamo già ben più avanti e non vogliamo essere ricacciate in un ghetto»*.

Ma le altre compagne (certamente ancora troppo poche, anche se aumentate rispetto agli anni passati), sono d'accordo con queste affermazioni? Che ruolo pensano di giocare dentro la Cgil? Cosa pensano delle esperienze dell'Intercategoriale di Torino e delle altre città? Delle battaglie portate avanti in questa fase congressuale dalle donne di molte provincie e categorie? Ne abbiamo parlato con tre delegate, una compagna del Cdf Unidal di Milano, una della Fiom, e una degli Enti locali.

«Secondo me - comincia la compagna dell'Unidal - *Giovannini avrebbe dovuto specificare meglio quello che ha detto: cosa significa organizzazione autonoma, come deve essere strutturata? Altrimenti è vero che il rischio è di un'ulteriore emarginazione. Intendiamoci: lo so benissimo che adesso come adesso le donne sono poco presenti e contano poco, ma conquisteremo un peso maggiore non isolandoci, ma trattando i problemi che in genere sono appannaggio degli uomini. Ad esempio, mi ha fatto molto piacere sentire ieri l'intérvento della compagna Turtura, della Federbraccianti, ma vedi lei ha parlato di programmazione, di crisi. È una donna che riesce ad avere un peso»*.

D'accordo ma di fronte a una come Donatella, un segretario di categoria, ci sono migliaia e migliaia di donne che non se la sentono di prendere la parola nemmeno nel loro reparto, ma si accorgono di come il sindacato le esclude e le emargina. Come si può invertire la tendenza: con sforzi individuali, volontaristici, creando una forza collettiva?

«Come collettivo va bene - è iscritta la compagna della Fioma a parlare - *ma deve essere una cosa che in qualche modo incide. Se vuoi incidere devi anche poter decidere. Se vuoi decidere devi entrare in certe strutture, entrare negli uffici e non andare solo ai coordinamenti di donne. E poi se vuoi farti sentire come donna, nella coscienza di tutti i lavoratori, devi discutere insieme a loro, non isolate». «Alla Unidal sono state le donne a non volere che dall'assemblea dell'8 marzo escludessimo i cosiddetti «maschietti», i capi storici, gli uomini che in ogni occasione dicono la loro. In effetti già il padrone, da noi, vuole mettere donne contro uomini. Non avremmo fatto che aggravare una frattura che faceva comodo all'avversario»*.

Ma non credete che il sindacato possa assumere anche tematiche che investono la qualità della vita, i rapporti dentro la famiglia, la divisione dei ruoli all'interno della società? Sono tutte questioni legate ai «grandi temi»: crisi, programmazione, occupazione. La crisi sta incidendo anche sul modo di comportarsi e di pensare della gente: basta pensare all'aumento degli straordinari (perchè a casa c'è la moglie da mantenere e i figli che non trovano il posto) al riacutizzarsi di parole come «lavoro nero» e «lavoro a domicilio».

«Sono d'accordissimo con te, c'è proprio una battaglia ideale da fare. Perchè anche il nostro compagno di lavoro, il delegato attivo delle lotte, magari pensa che è giusto he la moglie prenda meno di lui, oppure stia a casa a curare i figli».

Come la dai questa battaglia se non ti organizzi?

«La fai discutendo, non isolandoti, facendo in modo che le cose dette da Lama o da altri sindacalisti non restino puri slogans. Occupazione femminile, lega delle lavoranti a domicilio, eccetera».

Sì ma la realtà è che molte cose sulle quali voi stesse siete d'accordo, il ruolo marginale delle donne nel sindacato, la scarsità e la poca articolazione di obiettivi specifici, non sono venute fuori e probabilmente non verranno fuori nemmeno nei prossimi giorni del dibattito.

«In un'istanza come questa è praticamente impossibile. E poi noi abbiamo una delega da rispettare».

Posizioni «allineate» dunque ma che non trovano la completa omogeneità tra le compagne del sindacato. Lo hanno ribadito anche stamani in commissione le delegate di Torino. Le compagne torinesi infatti faranno tre interventi uguali ai tre congressi confederali «perchè le donne non ragionano per confederazione»; in questo intervento, su cui torneremo, si è ribadito soprattutto l'importanza dell'organizzazione autonoma «nel sindacato», e quindi l'esperienza dell'Intercategoriale delegate torinesi. Su questa posizione molte altre compagne si sono ritrovate. Un nodo che non sarà certo sciolto dal Congresso ma che sarà indubbiamente dibattuto nei prossimi mesi nel sindacato e nel movimento.

Dopo la vittoria di Ecevit gli Stati Uniti tornano a manovrare per la spartizione

Cipro: un'isola, un paese unito, o una base militare?

«L'uomo che ha in tasca la soluzione per Cipro»: così si dice negli ambienti internazionali di Ecevit, vincitore delle lezioni Turche del 5, moderato riformatore di impronta di impronta socildemocratica, strettamente legato agli Stati Uniti (dove, fra la'ltro, è avvenuta la sua formazione di giovane economista.)

È questo uno dei motivi per cui l'occidente, e gli Stati Uniti, guardano conconfiduciaal governo che potrebbe uscire da questi giorni incerti e confusi della Turchia. Una soluzione (e cioè la spartizione concordata dell'Isola) gli Usa la cercano comunque, anche con un governo turca di destra: sarebbe per loro il modo di completare l'opera intrapresa nel 1974, quando i due eserciti greco e turco, entrambi armati e sostenuti dagli aiuti americani, procedettero all'invasione dell'isola con il fine di mantenere in Cipro nella condizione di «poraterei innaffondabile» per i due dispositivi militari della Nato e della Cento (che è il corrispondente della Nato per la zona dell'oceano indiano).

Il golpe di Luglio

«Cipro è stata la tomba dei colonnelli greci». È questa l'opinione prevalsa all'indomani della caduta della giunta militare greca, il *23 luglio 1974*, seguita al *colpo di stato a Cipro del 15 luglio*. È indubbio che esista una stretta connessione tra i due avvenimenti, ma il problema non si esaurisce negli angusti limiti in cui è stato circoscritto, presentando *tout-court* la fine della dittatura greca come conseguenza dell'avventurismo di generali e colonnelli, per vocazione golpisti.

Che i colonnelli abbiano organizzato ed attuato il colpo di stato a Cipro è indiscutibile.

Due giorni prima del colpo di stato, il 13 luglio, erano giunti ad Atene l'ambasciatore greco a Nicosia, Lagakos, e il generale Denisis comandante della guardia nazionale cipriota - i cui uomini e mezzi furono impiegati per l'attuazione del golpe - per partecipare ad una riunione al vertice, sotto la presidenza del generale *Ghizikis*, presente il governo al completo e i capi dello stato maggiore ellenico. All'ordine del giorno era stata posta la posizione da assumere nei confronti delle accuse e delle richieste contenute nella lettera di Makarios.

La base militare

Makarios costituiva un ostacolo per la politica espansionista americana ai cui fini era indispensabile la piena disponibilità di Cipro come base della Nato. Inoltre nel sistema di alleanze che fanno capo agli Stati Uniti si annovera un'altra organizzazione militare, la cosidetta Cento, che oltre alla Nato, ha un diretto interesse a disporre dell'isola di Cipro. Infatti le forze aeree d'attacco della Cento - che ha sede ad Ankara - sono costituite da bombardieri inglesi di stanza a Cipro, nelle basi di Dekelia ed Akrotiri, e da aerei da bombardamento della VI flotta Usa nel [illegible] Il 15 luglio giorno del colpo di stato a Cipro, un funzionario del Foreign Office, ribadiva l'importanza delle due basi inglesi «per la difesa nel Mediterraneo e come saldatura tra la Nato e la Cento». In effetti, la Cento non è che un'estensione del sistema mediterraneo della Nato, ché permette un controllo senza soluzione di continuità da Gibilterra al Pakistan dal Mar Nero al Mar Rosso e al Golfo Persico, e costituisce una potente arma di pressione sui paesi della Lega Araba, soprattutto in momenti di particolare tensione come gli attuali. Circa due mesi prima del colpo di stato, Makarios aveva messo in discussione la permanenza delle basi inglesi sull'isola.

«I ciprioti» aveva detto in un'intervista concessa prima di partire per una visita ufficiale in Cina nello scorso mese di maggio «non sono contenti del fatto che parte del territorio cipriota è stato adibito per le basi militari. Siamo preoccupati e cerchiamo di impedire che queste basi vengano utilizzate in modo tale da danneggiare le nostre *relazioni con gli stati arabi amici*. Il nostro desiderio è di vedere Cipro priva di basi straniere e smilitarizzata. Questo dovrebbe contribuire alla causa della pace in questa zona».

I problemi dei contendenti

A queste ragioni di carattere internazionale si aggiungono i gravi e crescenti problemi interni dei due paesi interessati.

In Turchia, per ben due volte, in un decennio, hanno preso il potere i i militari, rovesciando il governo Menderès, nel 1960 e il governo Demirel nel 1971, colpevoli di aver tradito i principali kemalisti. Nelle ultime elezioni politiche del settembre 1973 nessun partito aveva conquistato la maggioranza assoluta; il Partito repubblicano del popolo, guidato da Bulent Ecevit, un economista formatosi negli Usa, avendo ottenuto la maggioranza relativa, fu costretto a costituire un governo di coalizione col Partito nazionale della salvezza, di estrema destra.

La fragilità del governo Ecevit, oltre che dai contrasti col partner di governo, era ed è accentuata dalla costante minaccia di un nuovo intervento delle forze armate che, in Turchia, dominano e indirizzano la vita politica, condizionando le scelte del governo e intervenendo ogni qualvolta «si rende necessario correggere le deviazioni delle forze politiche».

La Grecia, dopo sei anni di travagliata dittatura, dopo un esperimento di pseudodemocratizzazione clamorosamente fallito, dal novembre 1973 era dominata da una dittatura ancora più brutale. Ma gli arresti e le deportazioni in massa degli oppositori e la più stretta censura su ogni forma di espressione non erano bastati a consolidare la nuova giunta, bensì avevano contribuito ad accrescerne l'isolamento interno ed internazionale e a risvegliare l'opposizione anche da parte di quegli esponenti conservatori che negli anni precedenti avevano tollerato il regime di Papadopulos.

Il piano americano

Sulla questione cipriota, tra i due paesi, dal 1967 in poi non ci sono mai state serie divergenze

Sia la Grecia che la Turchia erano sostanzialmente d'accordo sulla destinazione dell'Isola di Cipro -cioè sulla sua utilizzazione come base della Nato- e sul piano proposto dalla Nato per la spartizione e l'annessione delle due parti alla rispettiva madrepatria.

I continui scontri tra greco e turco-ciprioti non hanno mai incrinato seriamente i rapporti tra i due paesi, e neppure l'attività sovversiva di Grivas, dal momento che anch'essa serviva ad uno scopo comune. È vero invece che sia la Grecia che la Turchia hanno sistematicamente boicottato le trattative della commissione intercomunitaria, creata appositamente per risolvere i problemi interni dell'isola, ma in realtà manipolato da Atene ed Ankara - con la presenza solo nominale dei rappresentanti ciprioti - per imporre la *soluzione federativa* come primo passo per la spartizione.

Ma questa soluzione presupponeva il rovesciamento del governo democratico di Makarios; tale obiettivo viene conseguito col colpo di stato del *15 luglio*. Il piano fallisce solo in un punto: *l'eliminazione fisica di Makarios*, considerata essenziale; ciononostante, il forzato abbandono dell'isola da parte dell'arcivescovo elimina il principale fattore di coesione della popolazione e quindi il principale ostacolo per il successo del piano. Il 15 luglio, l'indipendenza di Cipro, di fatto non esiste più. Ma non per la paventata annessione alla Grecia dei generali fascisti che la Turchia ha addotto come giustificazione per intervenire militarmente nell'isola.

Un programma ben architettato

I fatti hanno dimostrato che proprio l'invasione turca ha sancito la fine dell'indipendenza cipriota, attraverso la tappa obbligata della spartizione di fatto dell'isola. I due avvenimenti, *colpo di stato della guardia nazionale e intervento turco*, erano entrambi indispensabili per il pieno successo del piano, e come tali, previsti e programmati da tempo. Non è affatto vero che i generali greci, comportandosi da folli avventurieri, abbiano sorpreso ed allarmato gli Stati Uniti per le implicazioni che l'iniziativa avrebbe avuto sugli equilibri nel Mediterraneo. Innanzitutto perchè gli equilibri si sono assestati proprio secondo i desideri degli americani. Poi, perchè proprio gli Usa e i loro servizi segreti sono stati la vera «mente» del golpe e del piano nel suo complesso.

La decisione di rovesciare Makarios e di sostituirlo temporaneamente col terrorista dell'Eoka, Sampson, era stata adottata lo scorso mese di marzo a Washington dallo Speciale Gruppo di Azione (Wasag), un organismo di 40 membri, presieduto da Kissinger e composto dai rappresentanti della Difesa, dello Stato maggiore, della Cia, del Dipartimento di stato e dei servizi di informazione della Difesa.

Due eserciti americani

In pratica, l'azione degli emissari della giunta greca a Cipro non è servita ad altro che ad eliminare Makarios e a fornire l'esca all'intervento turco. Gli Usa sapevano come avrebbe reagito la Turchia. L'ambasciata americana ad Ankara aveva avvertito che il governo Ecevit non avrebbe esitato ad ordinare l'invasione in caso di colpo di stato contro Makarios. A golpe avvenuto, Kissinger si affrettò ad inviare il sottosegretario di stato, Sisco, ad Atene ed ad Ankara, ma questi si limitò ad esercitare debolissime pressioni che non attenueranno l'irrigidimento turco. La sera del 19 luglio, Sisco si trovava ad Ankara; la mattina del 20 le truppe iniziavano lo sbarco e l'invasione di Cipro. È difficile credere che l'inviato di Kissinger avrebbe fallito la sua missione così clamorosamente se ci fosse stata la volontà americana di impedire l'azione turca. Piuttosto, la notizia del successo dell'invasione turca è stata accolta da Kissinger con malcelata soddisfazione: «Bisogna sperare che la Turchia riterrà adesso di aver ottenuto le correzioni che desiderava nell'equilibrio delle forze a Cipro e che quindi Ankara sarà pronta ad inviare i suoi rappresentanti a Londra per partecipare alla conferenza Tripartita».

L'interesse americano si concentra d'ora in poi sull'apertura dei negoziati per decidere *lla sorte di Cipro... naturalmente nel senso desiderato da Washington*. Il 23 luglio, giorno in cui in Grecia viene annunciata la fine della dittatura militare e la costituzione del governo Karamanlis, a Cipro, Clerides assume le funzioni di presidente della repubblica. La scelta del 23 luglio non è casuale. Infatti è di fondamentale importanza che ai negoziati che stanno per iniziare a Ginevra, la Grecia sia rappresentata da un governo credibile, soprattutto agli occhi dei paesi europei, e che dia garanzie di rispettare gli accordi che verrano raggiunti.

La Nato rimane

Ma, mentre le trattative di Ginevra ristagnano, 13 agosto, ultimo giorno delle trattative, il primo ministro turco Ecevit aveva dato un preavviso dell'imminente operazione, sotto forma di un vero e proprio ultimatum: *«L'esercito turco riprenderà le sue azioni sull'isola se la Grecia non accetterà una soluzione federativa, suddividendo l'isola in cantoni»*. Soluzione che la Grecia aveva respinto da priori come inattuabile.

Anche questo nuovo sviluppo era previsto nel piano globale per Cipro. È certo che anche il governo di Karamanlis conosceva le intenzioni turche, ovvero il cosidetto «Piano Attile» per la suddivisione dell'isola previo ulteriore rafforzamento delle posizioni turche.

La soluzione americana

I fatti davano ragione a quelle forze politiche progressiste che già a priori avevano denunciato il governo Karamanlis come governo di emanazione esterna. Come tale aveva accettato, pienamente consapevole, il ruolo affidato dalle potenze «protettrici» di sostiuire i colonnelli. Le minacce di uscire dall'alleanza militare della Nato, fatte dal governo Karamanlis il 14 agosto, subito dopo il fallimento della conferenza di Ginevra e l'ulteriore avanzamento delle truppe turche a Cipro, non rispecchiano una recuperata autonomia nei confronti del blocco occidentale, ma sono semplicemente una ambigua manovra a cui anche in passato si era ricorsi in momenti particolarmente critici, durante gli anni cinquanta, e nel '72 sotto la dittatura di Papadopulos.

Le critiche di Mavros nei confronti della Nato, ribadite da Karamanlis nel suo discorso al popolo greco il 15 luglio, si erano rese necessarie di fronte al dilagare delle manifestazioni, iniziate all'indomani del colpo di stato a Cipro, contro gli americani e contro la Nato quali responsabili dell'aggressione a Cipro

L'ottimismo degli Usa

Le prospettive di una soluzione del problema di Cipro, risalente all'invasione dell'isola da parte dei turchi, nel luglio 1974, vengono definite al dipartimento di Stato tanto rpomettenti da giustificare quanto prima un nuovo tentativi americano di riportare le parti al tavolo negoziale.

Secondo gli esperti Usa, tali prospettive sono andate migliorando da qualche mese grazie all'apparente disposizione al compromesso da parte turca, Greca e Cipriota. I Turchi, in particolare, hanno cominciato ad accettare l'idea di uno stato cipriota non diviso con una nuova costituzione che garantisca i diritti della minoranza turca. Per quanto concerne il governo di Atene, ha indicato di essser pronto a discutere diverse forme di compromesso mentre il presidente di Cipro, Mons. Makarios, non ha respinto la possibilità di dover fare concessioni.

In base a queste ottimistiche percezioni il rappresentante speciale di Carter per il problema cipriota, Clark Clifford, darà inizio, probabilmente in luglio ad un'azione di riavvicinamento delle parti recandosi ad Ankara, Atene e Cipro.